

Marco Pantani e quell'ultima corsa sbagliata
Pag. 22-23

Veltroni racconta il film su Berlinguer
Spataro pag. 17-18



Il coraggio di dire: «Liberi tutti»
Vaccarello pag. 21

U:

Letta non cede, Renzi nemmeno

● **Il segretario** anticipa a domani la verifica nel Pd ● **«Il governo ha le batterie scariche, decideremo se cambiarle o ricaricarle»** ● **Il premier:** pronto un piano per convincere i partiti ● **L'Italicum** rinviato

Continua il braccio di ferro tra il premier e il segretario Pd. Il presidente del Consiglio, dopo un incontro con Napolitano, respinge le voci di un'imminente staffetta. Ma Renzi anticipa a domani la direzione del Pd sulle sorti del governo: «Ha le batterie scariche».

ANDRIOLO CARUGATI CIARNELLI
FRULLETTI MATTEUCCI A PAG. 2-3

GLI AUGURI DEL PAESE AL NOSTRO GIORNALE



I nostri primi novant'anni

Se il segretario si gioca tutto

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Se non fosse per il titolo, che si potrebbe prestare a equivoci e ironie, il film di queste giornate potrebbe essere raccontato alla maniera del primo Kubrick, quello di «Rapina a mano armata». Un colpo all'ippodromo, raccontato da punti di vista ogni volta diversi, con flash-back sincronici che costringono lo spettatore a rivedere più volte la stessa azione, da angolature e con sottolineature differenti.

SEGUE A PAG. 15

L'ISTAT

Famiglie più povere senza fiducia nel futuro

● **L'indagine:** un nucleo su quattro vive nel disagio

A PAG. 11

Grasso e Boldrini: un esempio di impegno civile

Renzi: che emozione i miei primi articoli su queste pagine

Camusso, Saviano Veronesi: auguri di altri novant'anni

ALLE PAGINE 6-7

Pagine di democrazia

GIORGIO NAPOLITANO

● CARO DIRETTORE, IN OCCASIONE DEL NUMERO SPECIALE CON CUI L'UNITÀ FESTEGGIA IL 90° ANNIVERSARIO DELLA SUA FONDAZIONE, INTENDO UNIRE LA MIA VOCE A QUELLA DI QUANTI OGGI RICORDANO LA LUNGA STORIA DEL QUOTIDIANO DA LEI DIRETTO. Sono lieto di rendergli omaggio per il contributo offerto alla causa delle istituzioni democratiche, al di là del personale ricordo delle mie collaborazioni, a partire da anni lontani, al dibattito politico sulle pagine de l'Unità.

SEGUE A PAG. 6

Una lunga storia

LUCA LANDÒ

● L'UNITÀ FA NOVANTA. NON È UNA BATTUTA, È UNO STATO D'ANIMO. PERCHÉ RILEGGERE LA STORIA DI QUESTO GIORNALE METTE UNA CERTA APPRENSIONE. Provate a pensare, anche soltanto per un istante, cosa significhi fare un quotidiano clandestino. Vuol dire stamparlo di nascosto, scappare appena arriva la polizia o, peggio, le squadre. Vuol dire cercare un'altra tipografia perché quella di ieri te l'hanno distrutta.

SEGUE A PAG. 15

Gramsci e il mistero della lettera che sparì due volte

FRANCESCO GIASI A PAG. 8

Staino

DICE RENZI CHE, SE GLIELO CHIEDONO TUTTI, ACCETTA.



COSÌ FINISCE COME NAPOLITANO. ANCHE A LUI GLIELO AVEVANO CHIESTO TUTTI.



MARCO STAINO

LA DENUNCIA

Dietro la morte di Bruno Caccia l'ombra di mafia e servizi segreti

● **Il magistrato fu ucciso nell'83. I figli: riaprire il caso**

CARUSO A PAG. 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Così Grillo scriveva al Colle

● CI VUOL POCO AI GRILLINI PER DIVENTARE BERLUSCONIANI, ma Berlusconi è più furbo e non ha abboccato all'impeachment. Invece, i furbetti a 5 stelle erano già pronti a cavalcare la «fumsa» accusa dei berluscones a Napolitano, di aver tramato per dare l'incarico a Monti già nell'estate del 2011, alcuni mesi prima che Berlusconi si dimettesse. E ancora ieri Giarrusso (M5S) dichiarava ai tg la strenua volontà di perseguire l'ennesimo «golpe» presidenziale. Peccato che Internet conservi tutto e in

quel tutto, che a volte è niente, si può ritrovare anche la lettera che Grillo scrisse a Napolitano il 30 luglio 2011. Dove si legge, tra l'altro: «L'Italia è vicina al default... il governo ha perso ogni credibilità internazionale, non è in grado di affrontare la crisi... Lei ha il diritto-dovere di nominare un nuovo presidente del Consiglio al posto di quello attuale. Una figura di profilo istituzionale, non legata ai partiti...». Insomma, il profilo di Mario Monti, mentre il profilo di Grillo, da comico che era, è diventato ridicolo.



9 773517 002009

POLITICA

Il piano inclinato di Renzi verso Palazzo Chigi

● **La staffetta?** «È questione di ore» ripetono gli uomini del segretario. Un governo di legislatura per fare le riforme: «Questo esecutivo non può riuscirci» ● **Pressing su Letta per il passo indietro**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Ma va a quel paese». La risposta a chi gli chiede se ha già iniziato a fare gli scatoloni in realtà è più scurrile, ma condita con un sorriso. Ieri pomeriggio Renzi è rientrato a Firenze a fare il sindaco. Mossa oramai consueta quando c'è da scaricare la tensione troppo alta accumulata a Roma. E poi in serata c'è la Fiorentina che al Franchi deve superare l'Udinese per andare in finale di Coppa Italia. Nell'attesa s'è riguardato un po' da vicino il suo ufficio, la splendida sala di Clemente VII. Imparagonabile con quella assai più modesta che ospita l'ufficio del presidente del Consiglio a Roma. Ma l'estetica conta davvero poco nella corsa sempre più veloce del segretario Pd verso Palazzo Chigi.

Gli indizi convergono tutti in quella direzione. Anche quelli provenienti dal Colle più alto. Gli uomini del segretario raccontano che lunedì sera, appena uscito dalla lunga cena con Napolitano, Renzi fosse molto soddisfatto. Napolitano in pratica ha ribadito la sua bussola. Quella indicata al Parlamento nel momento in cui aveva accettato la ri-elezione: garantire alla legislatura la possibilità di fare le riforme istituzionali, a cominciare da quella elettorale, e avere un governo in grado di portare fuori l'Italia dalla crisi economica e sociale. Il come raggiungere questo scopo, quale sia la soluzione migliore, non erano e non sono scelte che attengono al Capo dello Stato. Ma sono valutazioni che spettano alle forze politiche e parlamentari e quindi, in primo luogo al partito più grande: al Pd e al suo segretario. La porta, insomma, lunedì sera s'è aperta. E c'è chi vede segnali anche nella differenza fra il lungo faccia a faccia di Napolitano con Renzi e il «ra-

pido incontro» (come da comunicato del Quirinale) con Letta.

«È questione di ore, un giorno, due al massimo» ripetono i suoi. Renzi torna a Roma oggi per l'incontro (già previsto coi senatori), poi domattina riunirà la segreteria e alle 15 andrà alla direzione a cui ha cambiato l'ordine del giorno. Invece che d'Europa come previsto, si discuterà della «situazione politica» come recita la convocazione ufficiale. Intanto ieri mattina davanti ai deputati Renzi ha paragonato la legislatura a un videogame: «Ha utilizzato il 19% della barra vita e ha davanti a sé l'81%. La buttiamo via?». Il punto quindi è come non sprecarla e «utilizzare l'81% del tempo che le rimane per le

riforme». A cominciare dalla legge elettorale che, avvisa Renzi, se salta farà saltare tutto e che quindi potrà essere cambiata solo con l'accordo di tutti i contraenti (no a forzature indigeste a Forza Italia). Poi riforma del Senato e Titolo V. Un percorso lungo, che arriva fino al 2018 e che fa venire meno le soluzioni a breve termine. Sia quella di un Letta che va avanti per gli 8 mesi che mancano a completare i 18 mesi che s'era dato ad aprile 2013, sia quella del voto subito. «Il governo così com'è aiuta le riforme o no?» domanda retoricamente Renzi ai deputati. Per lui no. «La batteria del governo è scarica» spiega, e tocca al Pd «decidere se va ricaricata o cambiata».

Il «se» dunque non appare in discussione, da stabilire c'è solo il «come» Renzi sostituirà Letta. La soluzione migliore ovviamente sarebbe un'uscita più indolore possibile. «Un atto di generosità» come lo chiama il capogruppo alla Camera di Scelta Civica Andrea Romano facendo seguire un invito piuttosto esplicito a lasciare Palazzo Chigi. Parole che arrivano (e non è un caso) poco dopo che Letta promette un nuovo patto di governo in grado di convincere tutti i partiti della coalizione, a cominciare dal Pd. Una valutazione che in pochi condividono. Tanto che nei confronti di Letta e dei suoi uomini s'avvia un fortissimo pressing. E stamani Renzi e Letta si dovrebbero vedere di persona. Evitare inutili lacerazioni è la parola d'ordine renziana. Il deputato Ernesto Carbone, renziano della prima ora e abituato a non proferir parola senza l'assenso del segretario-sindaco invita gli amici di Letta e chi «ha a cuore il futuro della legislatura e del Paese» ad aiutare «il premier a guardare alla realtà che ha una dinamica inesorabile» dice il deputato Ernesto Carbone, renziano della prima ora e abituato a non proferir parola senza l'assenso del segretario-sindaco. Anche se il fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, rivela, dopo un colloquio con Napolitano, che Renzi vorrebbe che «il governo si ripresentasse alle Camere con la sua visione».

FINANZIAMENTO AI PARTITI

Primo sì al Senato Le forze politiche pagheranno l'Imu

I partiti pagheranno l'Imu. Lo ha deciso l'Aula del Senato votando il decreto sul finanziamento dei partiti. Di fatto è stato accolto il testo licenziato dalla commissione Affari Costituzionali.

Il tetto per le donazioni private è fissato a 100 mila euro, come deciso dalla stessa commissione.

Se il senatore renziano Andrea Mercucci ha espresso in Aula soddisfazione, un altro senatore del Pd come Ugo Spalletti è intervenuto per criticare duramente il testo dicendo che «va nella direzione opposta rispetto alla quale si stanno muovendo tutti i paesi democratici».



Il Colle: «Il Pd decida ma senza strappi»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

È stato un incontro «rapido» al Quirinale quello tra il Capo dello Stato, in partenza per Lisbona per partecipare al Cotec, e il presidente del Consiglio. Enrico Letta che è salito al Colle dopo che la sera prima era stato ricevuto per un lungo incontro il segretario del Pd, Matteo Renzi, trattenuto poi ad una cena cui ha partecipato anche la signora Clio.

Trapelano gli echi di una conversazione sui più diversi argomenti, dall'esperienza locale fin qui fatta dal sindaco di Firenze a quelle internazio-

nali. Ma è facile intuire che al centro dell'incontro serale, e poi di quello mattutino c'è stata la situazione politica. La possibilità di un cambio alla guida del governo tra Matteo Renzi ed Enrico Letta, la condizione in cui il Pd, il partito di maggioranza relativa si accinge a dirimere una questione che deve essere risolta innanzitutto al suo interno. Nessuno strappo, ha ammonito Napolitano. Nessuna capacità venga accantonata.

Ha molto ascoltato il presidente ma dal Quirinale nulla viene smentito o confermato delle molte voci che si vanno sovrapponendo su un sostegno all'uno o all'altro. Il presidente è e re-

«Enrico ha sbagliato». La minoranza sta col segretario

Se l'eventuale ostacolo all'ascesa di Matteo Renzi a palazzo Chigi fosse la minoranza Pd, si potrebbe dire decisamente superato. Sembrano lontani anni luce i giorni del «Fassina chi?» e poi delle dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza in polemica con il segretario e i suoi metodi di gestione del dissenso. Non che le differenze politiche possano dirsi superate. E neppure gli spigoli tra caratteri e storie politiche tanto diverse. Ma è fuori di dubbio che quando Cuperlo e i bersaniani chiedono «un governo forte», una «svolta» e un impegno «più diretto» del Pd nell'esecutivo per aprire «una solida stagione di riforme» stanno pensando a un rapido trasloco del sindaco di Firenze a Palazzo Chigi.

Certo, non lo dicono esplicitamente. Propongono ancora l'alternativa con un Letta bis, ma si capisce che non credono più nella possibilità che l'attuale premier operi la necessaria «strambata». E sono anche stanchi di farsi carico, ormai quasi da soli, della difesa di un governo che, per dirla con Davide Zoggia, «è sempre più in difficoltà con il Paese, come dimostrano le parole di

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nella sinistra Pd cresce l'insofferenza per l'immobilismo del premier Fassina: «Serve il pieno coinvolgimento del partito nell'azione di governo»

Confindustria e dei sindacati».

Più che di un matrimonio con Renzi, sarebbe più appropriato parlare di un divorzio tra la minoranza Pd e Letta. Una separazione sofferta, che ha preso corpo nelle ultime due settimane, e che si è alimentata anche per l'insofferenza verso «l'immobilismo» del premier. «Ormai è tardi per un vero rilancio», spiega più di un parlamentare. «Enrico doveva presentarsi con un nuovo programma e nuova squadra subito dopo la Befana, ha perso troppo tempo». La direzione del 6 febbraio è stata un passaggio decisivo. In quell'occasione, il premier «avrebbe dovuto rilanciare con forza l'azione del governo». Anche l'incontro di lunedì con Cuperlo ha dato fumata nera. Il leader della minoranza è uscito da Palazzo Chigi senza aver percepito l'urgenza necessaria di dare una svolta.

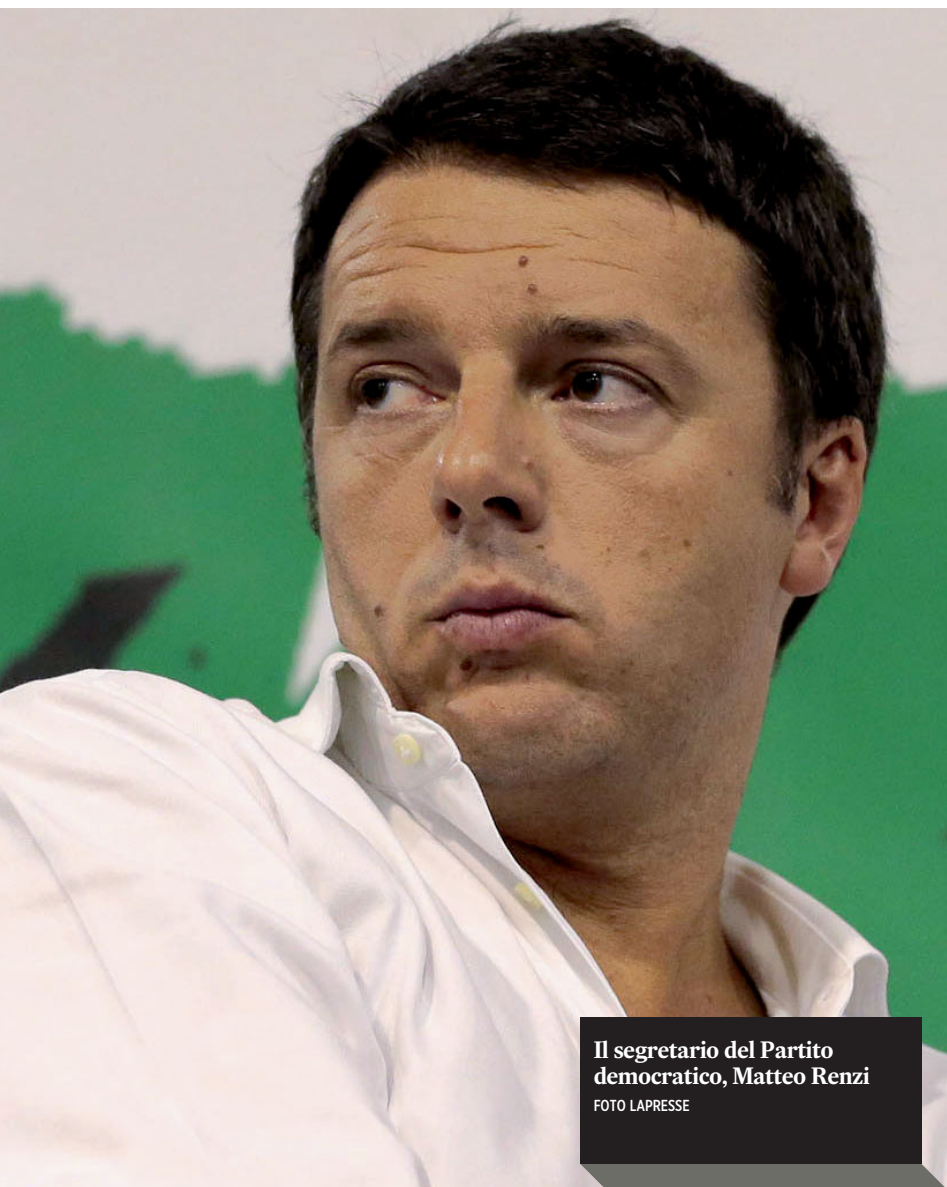
E così, l'assemblea dei deputati con Renzi di ieri alla Camera è sembrata l'antipasto di qualcosa di nuovo. Si rischiava un braccio di ferro tra il segretario e la minoranza sul tema della legge elettorale, e invece il clima è stato più che costruttivo. «Mancavano solo gli

striscioni per Matteo», sorride un renziano, pur critico verso l'ascesa del sindaco a Palazzo Chigi. Del resto, se è vero che la minoranza vuole che la legge elettorale si leghi al percorso delle riforme costituzionali, non c'è garanzia migliore di un governo Renzi, con l'obiettivo di durare ben oltre il 2015, magari fino a fine legislatura. A quel punto, con un governo saldamente in sella, ci sarebbe tutto il tempo per i necessari ritocchi all'Italicum. E del resto, se è vero che l'ormai famoso emendamento Lauricella punta a rinviare l'entrata in vigore dell'Italicum a dopo la riforma del Senato, anche come clausola di salvaguardia rispetto al voto nel 2014, come clausola per salvare la legislatura un governo Renzi è senza dubbio più efficace, per la minoranza dem ma anche per i piccoli come Scelta civica.

I maligni, in Transatlantico, sussurrano che la conversione a U della sinistra Pd nasca anche dalla speranza di bruciare il «cavallo di razza» in un passaggio di governo senza investitura popolare. E in una fase ancora molto complicata per l'economia. Di certo, un governo Renzi oggi dovrebbe poggiare su

un gruppo parlamentare Pd ancora densamente popolato di cuperliani. Molto più numerosi che dopo un passaggio elettorale. «Noi vogliamo il bene del Paese, non facciamo il tifo per nessuno ma neanche le barricate contro Renzi», spiega Zoggia. «Noi siamo per la soluzione che abbia i maggiori consensi dentro il Pd». Una formula non molto diversa da quella che usa Stefano Fassina: «La soluzione migliore è quella che riesce a realizzare il pieno coinvolgimento del Pd nell'azione del governo». Formule prudenti, ma ormai assai chiare nel significato.

Nella minoranza Pd, non manca anche un pizzico di soddisfazione per la piega che hanno preso gli eventi. «Abbiamo costretto tutto il Pd a una discussione, messo fine a una lunga ambiguità», dice Zoggia. La minoranza, poi, dopo settimane difficili, sembra aver ritrovato una sua unità interna. Che passa dalla richiesta di un «nuovo inizio» a Palazzo Chigi. A microfoni spenti, non manca chi auspica un passo indietro di Letta «prima della direzione» convocata per domani. Per il premier il «soccorso rosso» non c'è più.



Il segretario del Partito democratico, Matteo Renzi
FOTO LAPRESSE

L'ira di Letta: «Non mi dimetto e respingo i giochi di palazzo»

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il premier a Napolitano: «Vado avanti». Oggi l'incontro con Renzi e il Patto 2014. «Convincerò tutti. Chi vuole la crisi lo dica apertamente»



Non ci penso nemmeno a fare un passo indietro, se vogliono le mie dimissioni me le vengano a chiedere alla luce del sole. A questo punto sono io che pretendo trasparenza e dico no ai giochi di palazzo. Chi vuole la crisi abbia il coraggio di dirlo di fronte agli italiani, gli stessi che bocciano le staffette come spiegano chiaramente i sondaggi». Dopo aver chiarito al Capo dello Stato che intende andare avanti, Letta ha approfittato della Borsa internazionale del turismo di Milano per smentire quelli che i suoi definiscono «pettegolezzi da Transatlantico». Le voci, cioè, delle ormai scontate dimissioni del presidente del Consiglio date per certe addirittura per oggi. Letta non si arrende e vuole giocare le sue carte «Nelle prossime ore presenterò il patto di coalizione alle forze politiche che sostengono il governo - ha annunciato ieri - E questo rappresenterà una proposta molto concentrata sui temi economici che convincerà tutti i partiti, anche il Pd». Il premier, quindi, vuole far cambiare idea anche a Renzi.

Nel tardo pomeriggio di ieri, appena rientrato a Roma da Milano, il capo del governo si è messo al lavoro e ha incontrato a Palazzo Chigi i ministri del Nuovo centrodestra. Stamattina, poi, il chiarimento con Renzi. Avverrà di prima mattina e sarà decisivo per il Pd e per il governo. Poi gli altri incontri con le delegazioni delle forze politiche che sostengono la maggioranza. E, sempre in giornata, la conferenza stampa che dovrebbe rappresentare il modo per far conoscere agli italiani il documento programmatico per rilanciare l'iniziativa di governo.

«È pronto da un mese e mezzo - ha ripetuto ieri il premier ai suoi - per correttezza istituzionale ho atteso il Partito democratico. Ho lasciato a Renzi il tempo che mi aveva chiesto per far decollare la riforma elettorale. Adesso non possono dare a me la responsabilità dei mesi che si sono persi. Tutti i partiti mi hanno inviato le loro proposte e i loro suggerimenti alla bozza di programma. L'unico foglio Xsl che manca è quello del Partito democratico...».

NO INTRIGHI, HO AVUTO LA FIDUCIA
«I renziani vogliono la crisi di governo? Lo dicano apertamente e spieghino perché - sottolineano dalle parti del premier - E spieghino soprattutto per-

ché quella perorata da organi d'informazione e settori economici non costerebbe una manovra di palazzo». «Ho avuto la fiducia del Parlamento e trasparenza vuole che siano le Camere a decretare la fine del governo...» ripete Letta. Sfida aperta con Renzi, quindi. Che, tra l'altro, sembra perfino preoccupato dalla piega che potrebbe assumere il braccio di ferro sul governo.

Il premier bolla come «sbagliato» ogni riferimento a duelli o a scontri con il segretario Pd e assicura che con Renzi «stiamo lavorando per venire incontro a una situazione di difficoltà del Paese». Ma la sfida è evidente. E che quell'«io vado avanti» rilanciato ieri costituisca una scommessa lo sa prima di tutto il premier che deve fare i conti con il «motivo dominante» che ha attraversato ieri l'assemblea dei deputati Pd, quello - appunto - della cosiddetta staffetta che produrrebbe «un governo forte indispensabile per il Paese» guidato da Renzi. Un cambio in corsa a Palazzo Chigi che, stando ai boatos a Transatlantico e alle indiscrezioni di Eugenio Scalfari, verrebbe visto di buon occhio perfino al Quirinale? I lettiani smentiscono decisamente e attribuiscono a «trappole mediatiche» le illazioni che vengono gettate in campo.

BRACCIO DI FERRO

La direzione Pd sul governo anticipata a domani da Renzi? Letta non ha ancora deciso se parteciperà o no, ma «farà di tutto perché le sue posizioni emergano con chiarezza prima di mercoledì in modo tale che il partito possa discuterle». Oggi, quindi, l'offensiva della «chiarezza» e la divulgazione delle proposte sulla base delle quali il premier intende proporre «la svolta di governo». Un Letta bis, in fin dei conti. Che si riveli forte di priorità programmatiche «di grande presa per quel che riguarda l'emergenza economico-sociale» e di una squadra di ministri rinnovata e coesa. «L'accelerazione che ci viene chiesta adesso era possibile già a gennaio ed era stata annunciata ai primi di dicembre - attacca uno stretto collaboratore del premier - Prima, cioè, che si privilegiasse l'intesa che ha riposto Berlusconi al centro della stessa scena dalla quale Enrico lo aveva rimosso». Un braccio di ferro, quindi. Letta resiste all'assedio. Si mostra deciso e cauto allo stesso tempo. «Sarà la provvidenza - spiega - a decidere sul destino mio e del mio governo».

IL CASO

A rischio i fondi per le Europee e le prossime regionali

Sono a rischio i fondi per le elezioni europee, da prevedere nell'ambito del decreto legge sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, da convertire in legge entro il 26 febbraio. Tra gli emendamenti in discussione, infatti, manca quello per coprire i rimborsi appunto per le elezioni europee di maggio e per le regionali di quest'anno (Sardegna, Abruzzo ed eventualmente Piemonte) e per altre dieci elezioni regionali l'anno prossimo. In Commissione Giorgio Pagliari (Pd) aveva presentato un emendamento a tal fine, che però è saltato per la netta opposizione di Ncd.

sta arbitro, terzo rispetto alle questioni di partito. Questo è il primo punto fermo da mettere in evidenza che appare tanto più imprescindibile in una situazione in cui sembra vedere molti coinvolti nella gara alle rivelazioni.

È evidente anche che il premier e il segretario sono andati ad esporre soluzioni diverse per superare l'attuale situazione che registra uno stallo che è assolutamente inaccettabile nella situazione che il Paese sta vivendo. La crisi non è superata e rischia di avvitarsi su se stessa mentre Letta conferma il programma di governo a medio e (anche) a lungo termine e Renzi lo pressa.

In questa contrapposizione visibile ormai anche ai più distaccati osservatori è evidente che Napolitano non può schierarsi con l'uno o con l'altro. Ma il presidente ha troppo a cuore il destino del Paese per non aver espresso in successione ai due interlocutori la preoccupazione che una situazione come quella attuale, portata troppo avanti, sia l'esatto contrario della stabilità, ele-

mento indispensabile per garantire l'uscita dalla crisi. Ed anche per non allontanare le riforme, della legge elettorale innanzitutto ma anche quelle per una nuova architettura dello Stato, su cui Napolitano ha fatto tante sollecitazioni. E che sono diventate uno degli argomenti di pressione dello stesso Renzi che si è impegnato in prima persona coinvolgendo anche Berlusconi nel processo di riforme.

La questione politica dovrà essere risolta in breve tempo. Ore. La direzione del Pd è convocata per domani ma già oggi ci potrebbe essere l'incontro chiarificatore mentre appare sempre più evidente che l'ipotesi di elezioni anticipate è la soluzione che appare più lontana da una conferma del governo attuale o dell'esordio in campo nazionale del sindaco di Firenze. La soluzione dovrà essere portata al vaglio del presidente della Repubblica che ne dovrà «prendere atto» certamente dopo «aver consultato tutti i protagonisti ma sempre nell'interesse del Paese».

L'abbraccio con Prodi nella normale giornata da premier

● **Il presidente del Consiglio a Milano per tagliare il nastro della Borsa del turismo e della nuova sede Unicredit** ● **«Il lavoro e il rilancio dell'economia sono al centro delle nostre proposte»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

È a Milano per tagliare due nastri, quello della Bit, la Borsa del turismo, e quello della nuova sede Unicredit, in un grattacielo tutto nuovo che «mi dicono più alto di quello della Regione», scherza mentre Maroni fa segno di no col ditino. Prende in mano la coppa della Champions League in esposizione e la solleva per qualche minuto, abbraccia Prodi anche lui a Milano per l'occasione - «però no, non gli ho dato alcun consiglio», dirà poi l'ex premier. Già che c'è, fa anche un sopralluogo tra i cantieri di Expo, cui ha sempre tenuto molto e che, ribadisce, «è la più grande opportunità che l'Italia possa avere, anche per creare posti di lavoro, e la più grande occasione per il turismo». Stringe mani, raccoglie ap-

plausi, si ferma più volte con i giornalisti e parla a più riprese, anche davanti al gotha dell'economia riunito nella torre Unicredit, compreso il presidente dei confindustriali Giorgio Squinzi che di sicuro nelle ultime settimane è diventato una delle sue più acuminata spine nel fianco.

Sono ore intense, quelle che Enrico Letta passa a Milano, dopo aver parlato con il presidente Napolitano in mattinata ed essere rientrato a Roma per tentare di districare la situazione in serata. È pronto al contrattacco e, se Matteo Renzi ha anticipato la direzione del Pd a domani, mentre Scelta civica ne ha già chiesto le dimissioni, lui oggi presenterà «il patto di coalizione alle forze che sostengono il governo - annuncia convinto - Una proposta molto concentrata sui temi economici che convincerà tutti i parti-

ti, anche il Pd». Una nuova squadra per un nuovo governo senza più data di scadenza, un rilancio in piena regola che conferma la volontà decisa del premier di non passare la mano. Per poi aggiungere però, con tocco manzoniano: «Sul governo e sulle mie sorti personali sarà la provvidenza a decidere».

IL SOGNO DEI BANCHIERI

Ma, tema del futuro governo a parte, nella parentesi milanese che serve da sfogo e da palcoscenico per riaffermare il proprio ruolo, c'è modo di parlare di molto altro. A partire da una ripresa che il premier continua a vedere possibile: «Qualcosa gira in positivo - dice - ad esempio i tassi di interesse ai minimi da anni. La ripresa deve essere accompagnata dall'occupazione, e infatti il lavoro e il rilancio dell'economia sono al centro delle nostre proposte». Un accenno alla crisi Electrolux, con cui «il governo ha in corso un negoziato molto forte», uno a quella dell'Alitalia che, essendo qui, non può non toccare le polemiche tra i due scali di Malpensa e Linate, preoccupati di venire penalizzati a scapito l'uno dell'altro una volta chiuso l'accordo con

gli arabi di Etihad: «Non ho dubbi che ci sarà lavoro per entrambi», dice il premier. Una rassicurazione che non convince il governatore di Lombardia Roberto Maroni, il quale però porta a casa la «non contrarietà» di Letta all'idea di creare una zona franca nelle aree al confine con la Svizzera, dopo l'allarmante esito referendario per i lavoratori lombardi.

E, visto che il clima è teso, la situazione anomala e il rilancio obbligatorio, davanti alla platea di banchieri all'Unicredit Letta alza il tono dell'intervento, e consiglia la lettura de *L'uomo dei sogni* di Jean-Christophe Rufin, che scrive del visionario Jacques Coeur. «Dovete guardare lontano - dice a tutti - Come nei sogni, bisogna non essere sempre con i piedi per terra, così potrete affrontare la crisi. Dovete avere fiducia, per superare le dif-

...
«Sul governo e sulle mie sorti personali dei prossimi giorni sarà la provvidenza a decidere»

fioltà e non chiudervi». Più che con «i piedi di piombo», continua, è il momento di affidarsi alla «logica del sogno e dello sguardo lontano. Ci sono tutti gli elementi per avere fiducia e scommettere su questo Paese».

Parla anche di Europa, con le elezioni in arrivo e uno scenario da modificare. Perché se «l'Europa è il nostro futuro», «non può però andare avanti così», solo a botte di austerità, «fredda e lontana per i cittadini». Insomma, «così com'è non piace più. Possiamo discutere su quale Europa vogliamo e cercare di renderla più attenta alle esigenze di crescita, alle persone e agli investimenti e meno legata alla sola idea di austerità che ha caratterizzato questi ultimi cinque anni». E ancora: «C'è la grande preoccupazione che senza un cambio di rotta ci troveremo di fronte ad un'Europa stanca, vecchia, burocratica e retorica che i cittadini rifiuteranno». Si deve lavorare, dunque, per costruire un'alternativa, altrimenti ci sarà «la deflagrazione, la frammentazione. Che non è un'alternativa - questa la conclusione - perché sappiamo bene che nel mondo, o l'Europa sta tutta insieme o non ce la fa».

POLITICA

Italicum nel caos bocciato e rinviato

- **La legge elettorale andrà in aula martedì prossimo**
- **Il presidente Sisto costretto a riscrivere il testo per inserire l'algoritmo mancante**
- **Boldrini: «Basta strozzare i tempi della discussione»**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Della legge elettorale se ne riparerà la prossima settimana, martedì. Chissà con quale governo, però. «E vi posso dire - si sussurra all'uscita della riunione dei capigruppo alla Camera che ha deciso il rinvio - che se Renzi sarà già a palazzo Chigi sull'*Italicum* ci sarà molta meno fretta. Se invece ci sarà ancora Letta, riprenderemo a correre. Continuando a fare errori clamorosi».

Basterebbe questo frammento per dare il senso di una giornata parlamentare che intreccia più che mai i destini del governo e mette in scena il duello al sole tra Renzi e Letta dove il primo viene issato a furor di Pd a palazzo Chigi ma l'oste, cioè Letta, ricorda che i conti vanno fatti anche con lui. Il rinvio della legge elettorale, infatti, arriva intorno alle 15 quando la giornata ha già offerto numerosi colpi di scena. Se ieri alle 11 era praticamente fatta per il Renzi 1 (Renzi premier), alle 13 Letta ci ha messo lo zampino e ha rimesso le carte lasciando tutti un po' basiti in Transatlantico. In questo clima era abbastanza inevitabile che le votazioni per la legge elettorale, previste ieri in aula alle 15, sarebbero state rinviate. Inevitabile. Ma anche prevedibile visto che l'*Italicum* si è rivelato, al di là delle tensioni sulla premiership, una legge scritta male. Ma ancora peggio non funzionante. «Con il mio nuovo emendamento abbiamo messo il motore alla legge» dichiara come se nulla fosse a fine mattinata il relatore della legge, il presidente della Commissione Affari costituzionali Francesco Paolo Sisto. Il problema è di cosa abbiamo discusso finora, dal 18 gennaio a oggi, se l'*Italicum* che aveva fatto «il miracolo di mettere insieme tutte le forze politiche (quelle più grandi, ndr), non era in grado di funzionare. Non aveva cioè, come ammette Sisto, «il motore».

Domenica sera, infatti, gli Uffici studi di Montecitorio si rendono conto che al testo della legge così a lungo studiata, analizzata, confrontata, limata dentro e soprattutto fuori dal Parlamento manca un passaggio fondamentale: «La norma di chiusura», il modo cioè per tradurre i voti in seggi. Si tratta di un algoritmo, una formula matematica, che va tarata sulle 150 circoscrizioni elettorali in cui è suddiviso il territorio nazionale (al netto della loro versione definitiva delegata al Viminale). Sisto è costretto a correre ai ripari: lunedì rinvia la riunione ristretta della Commissione e deposita un emendamento oltre, però, la scadenza dei termini previsti. Non sono dettagli tecnici: l'emendamento è lungo 12 pagine, riscrive praticamente l'*Italicum* (che nasce di 15 pagine) e ne presenta uno nuovo di pacca lungo 21 pagine. E dire che il primo, quello di 12, era stato giudicato «per-

fetto» da illustri esperti di sistemi di voto.

La faccenda dell'algoritmo mancante era stata denunciata dai piccoli partiti, in prima fila Nuovo centrodestra e Centro democratico. Ma ogni volta sono stati respinti con un «zitti voi che vi lamentate perché siete destinati a morire con questa legge». Avevano ragione.

Tra lunedì notte e ieri mattina il presidente Sisto ha presentato nei fatti un nuovo testo della legge elettorale che introduce l'algoritmo ma recepisce anche alcune correzioni già condivise come l'innalzamento della soglia (dal 35 al 37%) per avere il premio di maggioranza al primo turno; l'abbassamento della soglia per i partiti in coalizione (dal 5 al 4,5%). La riunione ieri mattina, mentre il Pd molla Letta e incorona Renzi, dimostra che è impossibile andare in aula nel pomeriggio. La presidente della Camera Laura Boldrini decide il resto: rinvio a martedì per dare tempo a tutti i partiti di studiare e correggere. L'*Italicum* ha già strozzato, per non dire annullato, i tempi di discussione previsti dalla Costi-

tuzione. Boldrini non ne vuole sapere di altri strappi.

«Il rinvio è stato chiesto da tutti i gruppi» chiarisce Fiano (Pd) per provare a tacere gli attacchi di Forza Italia che accusa il Pd di «un ritardo di tre settimane su tabella di marcia». «Andiamo avanti con forza, convinzione e unità sulla legge elettorale che per noi resta centrale» chiarisce il capogruppo del Pd Roberto Speranza. Di mattina, nella riunione, il segretario Renzi aveva fatto a tutti il lavaggio del cervello pretendendo compattezza sulla legge. Ma il sindaco quasi premier si riferiva ad altro.

La giornata poi va come va. A un certo punto sembrano spariti anche i tre punti fermi della minoranza dem (alternanza vera; primarie obbligatorie; variante Lauricella per cui l'*Italicum* non entra in vigore finché esiste il Senato). «Lauricella è diventato un ordine del giorno» scrivono le agenzie. Ma l'interessato smentisce a stretto giro di posta. La resistenza della minoranza dem prova a non smobilitare. Non si sa mai, di questi tempi.



Ma la bomba del ricorso è già innescata

La riforma della legge elettorale slitta ancora di qualche giorno (per la precisione, a martedì della prossima settimana) e il testo cresce ancora di diverse pagine (da 15 a 21), tempo e pagine necessarie per tappare alla meno peggio l'ultima falla trovata nel progetto. O forse dovremmo dire penultima, perché tra le molte ragioni che consiglierebbero di ripensare radicalmente la legge, che evidentemente fa acqua da varie parti, ce ne è una in particolare che meriterebbe di essere approfondita per tempo.

Tutti sanno che l'attuale impeto riformista nasce dal generale moto di sdegno salito da tanta parte del mondo politico e intellettuale - in particolare nel circuito di quei giuristi e costituzionalisti che da vent'anni, è il caso di dire, dettano legge in materia - dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha condannato la legge Calderoli, o Porcellum che dir si voglia. Ma il punto è che nel cancellarne come incostituzionali le parti più scandalose, la Corte ha solennemente riaffermato alcuni principi, dichiarando ad esempio che premi

IL RETROSCENA

FRANCESCO CUNDARI
@peraltro

Molte delle obiezioni presentate contro la legge elettorale lombarda, e già rimesse alla Consulta dal Tar di Milano, potrebbero valere anche per l'Italicum

di maggioranza smisurati alterano tutti gli equilibri costituzionalmente previsti (i famosi «pesi e contrappesi», che alla cultura liberale dovrebbero essere cari) e che c'è un limite alla distorsione del principio di rappresentanza accettabile in nome della «governabilità». Insomma, ha messo nero su bianco che non solo il Porcellum, ma gran parte dei principi propagandati in questi vent'anni come l'essenza del rinnovamento e della Seconda Repubblica erano semplicemente contrari alla Costituzione (e spesso anche al buon senso).

La novità è che lo stesso gruppo di avvocati che ha presentato il ricorso contro il Porcellum - gli unici che a oggi possano vantarsi di avere effettivamente cambiato quell'indegna legge elettorale - non si è fermato qui, ma ha sollevato analoghe (e ulteriori) obiezioni anche alla legge elettorale lombarda. Obiezioni che il Tribunale amministrativo di Milano ha ritenuto non infondate e ha dunque rimesso alla Consulta.

La notizia non dovrebbe interessare solo gli elettori della Lombardia, ma anche i legislatori di Montecitorio.

A prima vista, infatti, le obiezioni sollevate dai ricorrenti alla legge elettorale lombarda sembrerebbero adattarsi piuttosto bene anche all'*Italicum*. Con i rischi che ognuno può immaginare per il futuro, nel caso in cui il ricorso avesse la stessa fortuna del precedente sulla legge elettorale nazionale.

Scegliamo fior da fiore, giusto per dare un'idea del merito: «È diventata opinione comune che per assicurare la governabilità occorra sacrificare la rappresentanza attraverso l'introduzione di meccanismi come il premio di maggioranza e le soglie di accesso. In Italia con l'entusiasmo dei neofiti e per stare sul sicuro si sono introdotti sia l'uno che le altre».

Il punto debole individuato dai ricorrenti è dunque «la sommatoria di premio di maggioranza e soglia di accesso», in quanto «è irragionevole e distorce oltre ogni limite l'uguaglianza di voto e... viola il principio costituzionale del voto personale e diretto (artt. 48, 56 c.1, 58 c.1 e 122 c.1 Cost. e art.1 c.1 L.n. 108/1968)».

A evidenziare nel premio una mancanza di «ragionevolezza» sarebbe il fatto che esso consisterebbe (in Lombardia, ma si potrebbe dire lo stesso dell'*Italicum*) in un «numero di seggi superiore al minimo necessario per raggiungere la maggioranza assoluta». Quanto al tema dell'«uguaglianza» e del «suffragio diretto», i ricorrenti sottolineano che «un candidato non può essere favorito o danneggiato dal comportamento elettorale di cittadini di altra circoscrizione o di altre liste, perché vien meno il legame del voto diretto ed uguale». Un meccanismo che si potrebbe rintracciare, *mutatis mutandis*, anche nell'*Italicum*. E certo non mancherebbero gli avvocati pronti a farlo, osservando che difficilmente si potrà dire che un deputato sia stato eletto a «suffragio diretto» se la sua elezione dipende da circostanze così indirette e così lontane da lui come il fatto che moltissimi elettori, eventualmente anche più di quelli che hanno votato per il suo partito, non sono rappresentati in Parlamento a causa di un'alta soglia di sbarramento, o dal fatto che molti elettori di altre circoscrizioni hanno votato per il suo partito così che in definitiva egli risulti eletto in Abruzzo grazie ai voti conseguiti in Piemonte, o ancora dal fatto che a un partito minore è mancato un voto in Friuli per superare lo sbarramento.



Su «Chi» Bersani convalescente

● Bersani che cammina nel giardino di casa e poi gli amici illustri che vanno a fargli visita. Sono le foto della convalescenza dell'ex segretario del Pd, in ottima forma dopo l'intervento, pubblicate da «Chi». Tra le visite ricevute, quelle di Pier Ferdinando Casini, Mauro Moretti, Michele Vietti, Vasco Errani, Nicola La Torre.

...
La minoranza Pd tiene il punto su primarie, alternanza ed entrata in vigore ritardata



L'aula della Camera durante la discussione della legge elettorale. FOTO LAPRESSE

Archiviato l'impeachment Forza Italia indecisa a tutto

● **Respinta la richiesta dei grillini. Il Cav nella notte stoppa i suoi. I cinquestelle: «Napolitano si dimetta» e raccolgono firme in Parlamento**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Di buon mattino, il comitato per la messa in stato d'accusa vota per l'archiviazione della richiesta di impeachment di Napolitano presentata dal Movimento 5 Stelle. L'istanza viene ritenuta «manifestamente infondata» con 28 sì di Pd, Ncd, Sel, Scelta Civica, Popolari per l'Italia e Nuovo Psi. Gli 8 grillini votano contro. Forza Italia, alla fine, non partecipa al voto ed esce dall'aula. Su cinque punti della mozione dei pentastellati, non ne condividono quattro: «Non possiamo fare asse con loro». Anche il rischio politico della commistione è altissimo.

Il finale era previsto: nell'organismo interparlamentare i numeri per mettere sotto accusa il presidente della Repubblica non c'erano nemmeno lontanamente. «Non è finita qui. Vogliamo sapere» twittano i senatori grillini. Poi, tutti i parlamentari in una no-

ta congiunta rilanciano la loro battaglia: portare la vicenda all'esame dell'aula. «Hanno vinto i patti e i ricatti dopo una notte di incontri al Quirinale - scrivono - Ma noi raccoglieremo le firme in Parlamento per chiedere che il caso approdi in aula in seduta congiunta». Intanto Beppe Grillo da blog attacca: «Napolitano è oggi il problema principale di questo Paese, prima viene rimosso, prima l'Italia potrà ripartire. Tolga il disturbo, si dimetta». E Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera: «La storia giudicherà i partiti, il Movimento 5 Stelle c'era».

GABBIA DI MATTI

Romano Prodi precisa: ha pronunciato le parole riportate da Alan Friedman nel suo libro «(Mario non puoi far nulla per diventare presidente del Consiglio, se te lo offrono non puoi dire di no)» (che peraltro erano già state pubblicate sulla «Stampa» nell'estate 2011) «ma nel corso del colloquio non ci fu alcun

riferimento a Napolitano». Insomma, lui parlava in generale e non sapeva dell'offerta. Non è un dettaglio di poco conto: «Siamo una gabbia di matti» conclude il Professore bolognese.

RETROMARCIA FORZISTA

Ma la svolta politica riguarda Forza Italia. Nella notte, dopo il colloquio di Matteo Renzi al Quirinale, Silvio Berlusconi tira il freno a mano. Come sempre, dopo aver mandato avanti i suoi ad attaccare Napolitano, li lascia con il cerino in mano. Comincia il povero Giovanni Toti, in tv prima del voto: «Sarebbe bene che Napolitano venisse a fare chiarezza in Parlamento». Ma deve dimettersi? «Questo non lo so». Lucio Malan, il capo della delegazione azzurra, annuncia che potrebbero impugnare l'archiviazione che però non hanno votato (ci sono dieci giorni di tempo e servono il 25% dei parlamentari). Nel frattempo Simone Furlan fa sapere che oggi pomeriggio l'Esercito di Silvio farà un sit in davanti al Quirinale, e diversi falchi meditano di partecipare.

Intanto, Roberto Formigoni li sferza. «Sveglia Forza Italia, c'è un piano per mettere Romano Prodi al Quirinale». È una preoccupazione che il Cava-

liere condivide. Per questo ha lanciato il sasso e nascosto la mano. Alzare i toni, mettere il capo dello Stato sulla graticola sì. Costringerlo alle dimissioni alla cieca, alla vigilia di un'eventuale «staffetta» tra Enrico Letta e Matteo Renzi a Palazzo Chigi sarebbe «un'operazione suicida». Anche Pier Ferdinando Casini avvisa: «È un trabocchetto, Fi ne uscirà indebolita».

Alla fine il leader azzurro, annusata l'aria, ha stoppato tutto. In attesa che nel Pd si chiarisca l'esito del duello finale tra premier e segretario. In queste ore, da nemico numero uno, reo di non aver trovato una soluzione politica ai suoi problemi giudiziari, Napolitano è tornato per Berlusconi il «garante» delle riforme. L'uomo che, con lui e Renzi, vuole assolutamente portare a casa la nuova legge elettorale archiviando l'era del Porcellum. «Se si dimette adesso, salta il banco - ragiona un senatore Fi molto preoccupato - E ci troviamo Prodi al Quirinale. E non per un anno o due, per tutto il settennato».

Meglio aspettare, dunque. Per riprendere la campagna contro «Re Giorgio» ci sarà tempo. Tuttavia, persino i parlamentari azzurri si sono stufati dell'«armiamoci e partite». Vorrebbero sapere come comportarsi. E dopo essersi riuniti, con Verdini e Brunetta, chiedono un'assemblea congiunta dei gruppi alla presenza di Berlusconi per decidere la linea. Lo chiede Saverio Romano, tutti sono d'accordo: «Vediamoci per raggiungere una comune valutazione sulla azione politica da intraprendere. Bisogna fare chiarezza». Soprattutto tra di loro.

PAROLE POVERE

Megafono in pelle di Caimano

TONI JOP

● *Giù, a capofitto. Contro Napolitano, la principale fabbrica di golpe italiana. E almeno ecco che, grazie a Grillo, scopriamo come nel nostro paese esista, nonostante lo sfacelo produttivo, ancora un primato manifatturiero, artigianale, gran qualità, categoria "lusso", golpe di lusso, morbidi.*
Così, ecco il grande Megafono con le sue carte in mano, con le "prove certe" dell'esistenza di questo laboratorio everstivo, anticostituzionale: eccolo smistare queste carte preziose nelle tasche dei suoi ragazzi.
Pacca sulla spalla e "andate avanti, figliuoli, è robbabbona, fategliela pagare". A chi? A Napolitano, il presidente della Repubblica, l'uomo che in un momento di tregenda ha provato ad impedire il naufragio di un paese sfibrato, quasi afasico, interpretando il suo mandato con uno slancio che a nessun altro presidente era mai stato richiesto dalle circostanze.
Ma siccome a loro, i Cinque Stelle, pare che sia stato proprio Napolitano a spostare il caimano dalla prima scena, a questo "scippo" - pretendono questo trofeo come se fosse un vecchio regalo di mamma - reagiscono con stile comprensibilmente rancoroso.
Quelli di Forza Italia desistono in questa marcia oscura contro il Colle? Grillo li bolla come fossero mezza calzette, gente senza palle.
Lui va avanti, è un uomo vero. Che, tuttavia, non ha mai reagito nemmeno con un centesimo della determinazione mostrata su questo fronte, alla notizia della compravendita di parlamentari del vecchio centro-sinistra, denunciata da un reo confesso per il quale sarebbe Berlusconi il regista di questa elegante operazione.
Davanti a questa bella pornografia politica, Grillo fischieta occhi al cielo. Eppure, stiamo parlando di una vicenda che del golpe non ha solo il "profumo", di un passaggio istituzionale che ha spostato l'asse della nostra storia, che ha spezzato le ossa al centrosinistra. Appunto: e dove starebbe il problema per un Megafono in vera pelle di caimano?

Grillo espelle pure il «commentator Becchi»

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il comico scomunica il prof del M5S: «Non ci rappresenta». E lui: «Tolgo il disturbo». Tra i dissidenti l'ipotesi di fiducia a Renzi non prende quota

Un altro divorzio al vertice dei 5 stelle. Ieri il cartellino rosso è toccato al professor Paolo Becchi, docente universitario a Genova, per mesi considerato l'ideologo del M5S. «Non rappresento in alcun modo il Movimento 5 Stelle», ha scritto ieri Grillo su twitter. «I suoi interventi sono a puro titolo personale». «Tolgo il disturbo», è la gelida replica del professore, sempre via Internet. «Il mio affetto per il movimento non viene meno, auguro tutto il meglio a cominciare dalle prossime europee», spiega.

La sua «carriera politica», in questo ultimo anno, è stata caratterizzata da molti scossoni, alti e bassi, scomuniche poi rientrate. Grande il successo mediatico su giornali e tv, forte la sua propensione alla sparata a effetto, anche per i canoni bellicosi del M5S. Come quando, nel maggio 2013, disse a Radio 24 che «se ai 5 Stelle saranno negate le presidenze delle commissioni di garanzia sarà un "golpettino istituzionale" e non è una follia pensare che uno possa prendere le armi». I gruppi parlamentari M5S presero seccamente le distanze, con un comu-

nicato apparso anche sul blog di Grillo, dove, assai frequentemente, le tesi politiche del professore di Filosofia del diritto venivano ospitate. «Chiedo scusa, tolgo il disturbo», disse Becchi, e la questione sembrava chiusa. Ma il professore fu molto abile a riprendere quota, e negli ultimi mesi era tornato a imperversare. Ospite di tutte le tv all'ultimo V-Day di dicembre a Genova, recentemente era stato il primo su twitter a imperversare. Ospite di tutte le tv all'ultimo V-Day di dicembre a Genova, recentemente era stato il primo su twitter a imperversare. Ogni ipotesi di collaborazione sulle riforme costituzionali con Renzi. «Si metta il cuore in pace, non ci sarà alcuna riforma del bicameralismo perfetto con l'aiuto del M5S. Cominci a restituire il maltolto», aveva tuonato ai primi di gennaio. Scatenando la reazione di alcuni dissidenti, che avevano replicato con l'hashtag «#becchichi». «Parla a nome nostro senza averne titolo», l'accusa del senatore Luis Orellana.

Becchi, in questi mesi, non è stato solo un eccentrico ospite di studi tv. Ma anche l'interlocutore scelto da Berlusconi come pontiere tra Forza Italia e il M5S. Nello scorso autunno l'invito ad Arcore, per parlare, guarda caso, di una possibile strategia comune sull'impeachment a Napolitano.

In queste ore, tra i dissidenti grillini ci si interroga sulla prospettiva di un cambio a palazzo Chigi tra Letta e Renzi. Difficile pensare a un sostegno a 5 stelle al sindaco di Firenze, anche perché il decisionismo del leader Pd è poco in sintonia con lo spirito grillino. E tuttavia alcuni senatori, come Lorenzo Battista, si mostrano più attenti a capire come eventualmente potrebbe evolvere la parabola renziana. «Fiducia? Io per il momento sono pronto a votare la sfiducia a Letta...», spiega. «E comunque non credo che la staffetta ci sarà». Netta la chiusura di Francesco Campanella, un altro dissidente storico: «Col Pd non ho nulla da spartire: Letta e Renzi rispondono agli stessi gruppi d'interesse». E Monica Casaleto aggiunge: «Io ero tra quelli che aveva fatto un pensiero sulla fiducia a Bersani, ma Renzi proprio non mi convince».

Scoppia intanto un altro caso nel gruppo comunicazione del Senato. Sulla rete è spuntata una intervista del 2004 alle Iene di Rocco Casalino, in cui l'addeito stampa parla del cattivo «odore» di poveri e rumeni: «È tutta gente senza istruzione, noi li stiamo facendo entrare, è un pericolo».



Di Pietro di nuovo in toga: sulla compravendita dei senatori l'Idv parte civile

● È tornato in tribunale in toga, Antonio Di Pietro, al processo che ieri è iniziato a Napoli sulla presunta compravendita di senatori e che vede sul banco degli imputati Silvio Berlusconi. Di Pietro infatti ha chiesto di costituirsi parte civile per l'Italia dei Valori e lui stesso ha spiegato: «Rimetto la toga dopo Mani pulite, sto per la prima volta dall'altra parte come difensore di parte civile».

LO SCHIAFFO IN AULA

Boldrini censura Dambruso: condotta inammissibile

«Lei è andato ben oltre le sue funzioni e questo non posso ammetterlo». Così la presidente della Camera, Laura Boldrini, si è rivolta ieri durante l'ufficio di presidenza a Stefano Dambruso, riferendosi agli incidenti avvenuti in aula lo scorso 29 gennaio, quando il questore anziano fu protagonista dello scontro fisico con la deputata grillina Loredana De Lupo. «Capisco che nel suo gesto non c'è stata premeditazione, nella fase di concitazione - ha aggiunto la presidente - ma il suo comportamento è stato inadeguato perché violento e costituisce uno strappo alla sua funzione che è quella di garantire l'ordinato e sereno svolgimento dei lavori».

LO SPECIALE

I MESSAGGI DELLE PIÙ ALTE CARICHE DELLO STATO, E POI QUELLI DI POLITICI, SCRITTORI, SINDACALISTI, UOMINI E DONNE DELLO SPETTACOLO E DELLA CULTURA

A CURA DI FRANCESCA DE SANCTIS
E STEFANIA SCATENI

I 90 anni de l'Unità

Gli auguri del Paese al nostro giornale

SEGUE DALLA PRIMA

In questi novant'anni, l'Unità è stata testimone, e spesso anche protagonista, delle vicende che hanno segnato la storia del nostro paese. Fondata da Antonio Gramsci nel pieno della lotta contro l'instaurarsi del regime fascista, essa ha traversato in clandestinità i duri anni della dittatura, rinascendo a nuova vita durante la Resistenza e la guerra di liberazione. Dal 1945 è stata uno strumento importante - malgrado vincoli politici, limiti culturali e fuorvianti schemi ideologici - dell'educazione alla rinnovata democrazia di vaste masse popolari, che ha via via, nei decenni repubblicani, accompagnato in un cammino positivo, seppur segnato da un'aspra dialettica politica e sociale, verso importanti traguardi di crescita economica, progresso sociale e maturazione culturale e ideale.

Per queste ragioni auguro a lei e a tutta la Redazione di riuscire ad affrontare - con sguardo attento e mente limpida - lo sforzo quotidiano di indagare e raccontare la complessa realtà del nostro paese, mentre sono in corso fenomeni profondi di trasformazione e innovazione del mondo dell'informazione. Al contempo, in una fase in cui forte è la crisi della politica e della sua capacità di entrare in contatto con ampie fasce di cittadini, auspico che l'Unità sappia concorrere alla formazione di una rinnovata coscienza civile, e ad una forte rinascita della partecipazione politica.

Con i più cordiali saluti e auguri di buon lavoro

GIORGIO NAPOLITANO

RAPPRESENTARE UNA COMUNITÀ

«Oggi ricorre il 90° anniversario della fondazione de l'Unità. Era il 12 febbraio 1924 quando venne pubblicato per la prima volta il quotidiano voluto da Gramsci, che da allora ha attraversato e raccontato quasi un secolo di storia e di vita italiana. Il quotidiano ha vissuto anni di lotta e di opposizione, anni di clandestinità durante il periodo fascista, fino a giungere a questo importante compleanno in un periodo in cui la politica vive una crisi di rappresentanza e l'editoria soffre enormi difficoltà economiche. Un giornale che sin da subito e per tutta la sua lunga avventura ha saputo costruire, coltivare e rappresentare una comunità, un pezzo importante del Paese, le diverse anime e le diverse voci di un partito ma che, allo stesso tempo, è sempre stato una voce critica e rigorosa che non ha mai rinunciato alla propria indipendenza e libertà. Sono certo che questa ricorrenza costituirà un prezioso momento di riflessione per guardare indietro e, quindi, per guardare a noi stessi, per confrontarci con la ricca storia di un partito il cui patrimonio, politico e culturale, è ancora attuale e proiettato verso il futuro. Con la speranza che tale bagaglio di idee e di esperienze possa continuare ancora a lungo ad arricchire il dibattito nel nostro Paese, esprimo il mio più sincero augurio».

PIETRO GRASSO

ALLARGARE LALENTE

«Gli auguri che rivolgo da Presidente della Camera a l'Unità per i suoi 90 anni sono insieme gli auguri di una "collaboratrice di fatto". Non dimentico le volte in cui le colonne del giornale mi hanno dato ospitalità nei lunghi anni del mio lavoro con le agenzie delle Nazioni Unite. A farci incontrare era stata la vostra attenzione per i diritti umani ovunque nel mondo, e quella curiosità - a dire il vero non molto diffusa, nel giornalismo italiano - per le questioni umanitarie. "Allargare la lente" è un consiglio che do ai ragazzi, quando li incontro nelle scuole e li invito ad alzare lo sguardo al di sopra delle vicende di casa nostra. "Allargare la lente" è quello che l'Unità ha saputo

fare spesso. Mi sono ben chiare le difficoltà che sta vivendo l'informazione, in particolare quella di idee e di tendenza, nel mercato italiano segnato dai conflitti di interesse e dalla concentrazione delle risorse pubblicitarie, mentre il vento della cosiddetta "antipolitica" soffia forte anche contro i sostegni pubblici all'editoria (che pure sono praticati in molti Paesi europei). Ma a queste distorsioni non ci si può arrendere. Né può valere, come compensazione alle voci che chiudono, la ricchezza apparentemente smisurata dell'offerta informativa che viene dalla rete. Vecchi o nuovi che siano i media, di un'informazione professionale - cioè seria, accurata, capace di scegliere i suoi temi non per il clamore che provocano, ma per la rilevanza sociale che hanno - ci sarà sempre bisogno. Per questo sono certa che i vostri 90 anni siano soltanto la prima parte di una storia che ci accompagnerà ancora a lungo».

LAURA BOLDRINI

SARÀ PERCHÉ...

«Sarà perché spesso non siamo d'accordo. Sarà perché molto spesso siamo d'accordo. Sarà perché novant'anni e non sentirli. Sarà perché ho scritto i miei primi articoli sulle sue pagine, ed era un'emozione e un orgoglio, intatto ancora oggi. Sarà perché quella parola, Unità, ci ispira come un monito. Sarà perché Gramsci. Sarà perché il fascismo si è combattuto anche da queste pagine. Sarà perché Berlinguer. Sarà perché far entrare la storia nel futuro è una sfida appassionante, che ci accomuna. Sarà perché una comunità, una squadra di grandi professionalità. Sarà perché Grillo non l'ama. Sarà perché il mondo dell'informazione sta cambiando in maniera tumultuosa, e noi attraverso i suoi racconti. Sarà perché ogni mattina mi accoglie al Nazareno, assieme a Europa, e mi dà un'idea di che giornata ci attende. Sarà perché novanta e novanta e ancora novant'anni di Unità, il mio augurio di cuore, quello del Partito democratico».

MATTEO RENZI



nita e coerente che le circola come sangue vivo che la genera e la rinsalda».*

Auguri a tutti voi che da novant'anni dedicate a questo giornale, a queste idee, la vostra passione e il vostro lavoro. Oggi come allora!
(* *La via Maestra*, Antonio Gramsci, l'Unità 12 febbraio 1924).

SUSANNA CAMUSSO

UN SIMBOLO DI IDENTITÀ

«Un giornale che ha una storia così lunga, e per fortuna un presente importante, non è solo un organo di stampa. Assomiglia a quelle istituzioni che accompagnano la nostra storia, la nostra democrazia, la nostra libertà».

Ha rappresentato per milioni di persone la lotta, l'esigenza di uguaglianza, i valori della sinistra italiana, lo specchio di condizioni sociali subalterne per tanto tempo, la tribuna dove si leggevano i fatti della politica internazionale, contro le discriminazioni etniche, razziali e di genere. Per molti operai era il simbolo di un'identità, con cui si entrava in fabbrica, il segno di un'appartenenza, la scelta di un campo. Un giornale di partito, che è sopravvissuto alla fine del Partito, oggi combatte come tante altre testate per continuare a rappresentare questi ideali nel mondo di oggi. Un compleanno richiede che si facciano gli auguri. A l'Unità uno solo: lunga e buona vita».

GUGLIELMO EPIFANI

UN FRAMMENTO DI VITA

«Per me l'Unità è un luogo del cuore, un frammento della mia vita. Una scuola di giornalismo e di passione civile».

Per questo dico: lunga vita all'Unità»

NICHI VENDOLA

UNA BANDIERA

«L'Unità è nato come giornale della sinistra italiana ed ha coraggiosamente mantenuto la sua identità per 90 anni. La sua stessa fondazione, da par-

VOCE PREZIOSA

«L'Unità rappresenta da 90 anni una voce preziosa nel panorama dell'informazione e della sinistra italiana. Allo storico quotidiano fondato da Antonio Gramsci, parte eminente del nostro patrimonio culturale, desidero augurare i miei migliori auguri di buon compleanno».

MASSIMO BRAY

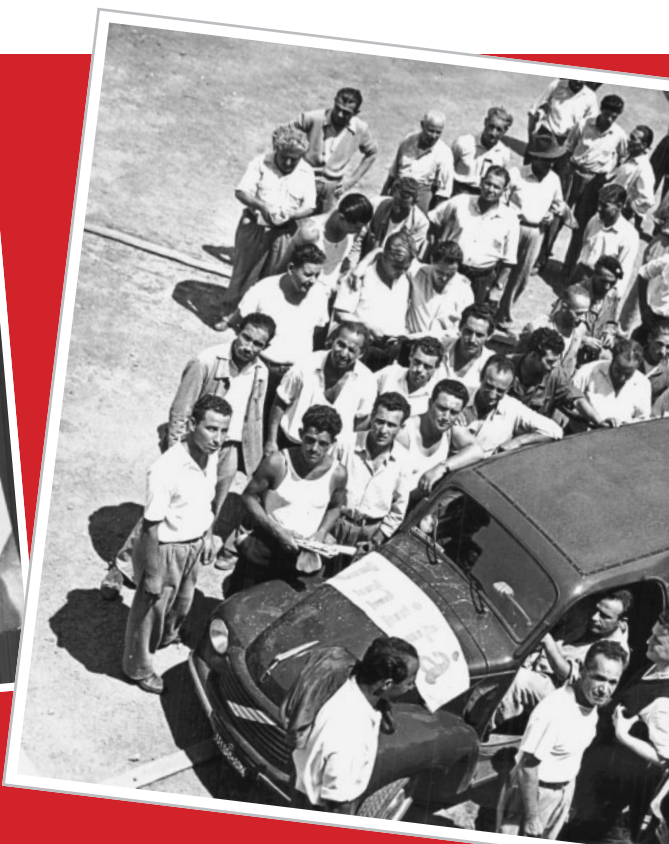
SEGUENDO LA VIA MAESTRA

«L'unità a cui noi facciamo appello non è (quindi) un richiamo di ordine sentimentale e decorativo; non è il titolo fantasioso e torbido dei consensi stagnanti e senza sbocco; essa tende a foggare lo strumento idoneo per la lotta del proletariato, ed ha alla sua base una concezione politica ben defi-



1963 Palmiro Togliatti visita la tipografia del giornale; 1952 gli "Amici de l'Unità" portano la sottoscrizione raccolta in solidarietà con gli operai dell'Ilva di

Bagnoli. 1946 La vittoria della Repubblica nel referendum; in alto 1984 manifestazione nazionale contro il taglio della scala mobile del governo Craxi



#UNITANOVANTA



te di Antonio Gramsci, fu un atto di coraggio, in un periodo buio per la libertà di pensiero, in cui il Paese era dilaniato dagli scontri violenti fra fascisti e antifascisti. In questo clima di odio e paura, il giornale ha saputo trasmettere al Paese le idee avveniristiche del marxismo. Molti di noi, io per primo, fummo affascinati dall'utopia comunista che predicava l'egualitarismo, l'aiuto al sofferente e al debole, in base al principio che ognuno produce ciò che può, ma deve ricevere ciò di cui ha bisogno. Con il crollo politico del comunismo e la deriva stalinista, l'Unità ha saputo rimanere fedele alle sue idee e i suoi valori, ed è diventato la bandiera del pensiero laico, progressista e indipendente italiano. Il mio augurio per i prossimi 90 anni del giornale è che possa rimanere così: un giornale alla ricerca dei valori, aperto alle idee innovative e libero di esprimerle».

UMBERTO VERONESI

SEMPRE ALL'AVANGUARDIA

«Voglio fare gli auguri di buon compleanno a un giornale antico per tradizione - con i suoi novant'anni di battaglie alle spalle - ma sempre all'avanguardia nei temi e nelle sfide che ha raccontato e affrontato, e che continua ad affrontare. In questi novant'anni di storia l'Unità ha accompagnato i cambiamenti che hanno attraversato l'Italia, con un'attenzione costante a quella che è la priorità del paese e del nostro futuro: il lavoro da raccontare, tutelare, far crescere, valorizzare. Prima di altri giornali l'Unità ha dato spazio a descrivere le politiche del lavoro necessarie alla modernità e allo sviluppo dell'Italia, e negli ultimi anni, durante la crisi, il giornale è stato accanto a lavoratori e imprese in difficoltà, spesso trovandosi ad esserne l'unica voce».

Mettendo sempre al centro le battaglie per la democrazia, il giornale fondato da Antonio Gramsci non poteva inoltre non accompagnare il cammino delle donne nella lotta per la loro autodeterminazione e libertà. E lo ha fatto con grande attenzione alle battaglie per la maternità libera e consapevole, l'aborto, di contrasto a stereotipi e

linguaggi sessisti, per la lotta contro la violenza maschile sulle donne, per ottenere la condivisione dei tempi privati e di lavoro. Insomma raccontando quelle che ancora restano da fare per arrivare a un profondo cambiamento culturale, politico, sociale. E questo non solo raccontando fatti e costumi dell'Italia per quasi un secolo, ma offrendosi come spazio di dibattito politico in cui riconoscersi e confrontarsi. Uno spazio più che mai necessario per il lungo e articolato cammino che ci resta da percorrere».

VALERIA FEDELI

LA DIFFUSIONE DI DOMENICA

«La domenica mattina mi alzavo presto, colazione, mi vestivo ed in fretta raggiungevo la sezione. La riunione era breve. Ci assegnavamo la zona di operazione, pacatamente qualcuno accennava alla partita del pomeriggio, non era molto consona all'epoca affrontare tali argomenti, in breve contavamo le copie, ce le dividevamo e partivamo per la missione... diffusione e vendita de l'Unità, come da ogd esposto in bacheca. Mi faccio un vanto del fatto che io ne ricevevo qualche copia in più perché avevo dimostrato di essere più sfacciato degli altri e questo mi faceva vendere più copie. Il germe dell'attore evidentemente si stava sviluppando. La posizione migliore era agli incroci delle strade in modo di muoversi su più fronti. Anche perché così controllavi meglio i movimenti, e ti aprivi una via di fuga... i fasci erano, e sono, un pericolo costante e l'aggressione al diffusore di Unità era uno dei loro numeri preferiti. Importante era tenere in tasca una copia piegata in maniera che dalla tasca si leggesse bene Unità, avevamo capito ben prima di altri l'importanza della comunicazione!!! Ho paura che per certi versi ci siamo fermati lì... ma glissiamo!! Il più delle volte chi comprava pagava un prezzo politico, una maggiorazione che aiutava la perenne colletta che facevamo per pagarci colla e manifesti della campagna elettorale. Soldi che venivano regolarmente versati nelle casse della sezione di appartenenza».



Una volta mi capitò questo. Monteverde, inverno freddissimo erano più ore che distribuivo, avevo bisogno di un caffè e mi accorsi che ero uscito di casa senza soldi, avevo sedici anni, dopo una lunga gestazione ed un tormento infinito mi decisi a pagare al bar un cappuccino ed un cornetto con i soldi della vendita! Tornai in sezione consegnai i soldi al segretario e non confessai subito la cresta (ancora mi chiedo perché) il giorno dopo tornai in sezione e dissi che avevo ritrovato quei soldi mancanti e li riconsegnavo (200 lire). Credo che da quel giorno capii che avevo politicamente fatto la scelta giusta, che avrei sicuramente faticato nella mia vita perché nessuno mi avrebbe, che so, comprato un attico con vista sul Colosseo senza nemmeno avvisarmi. Non sarei mai stato il tipo giusto. Meglio così. Vogliamo parlare poi delle

ore di lavoro friggendo o servendo ai tavolini delle Feste dell'unità... Un'altra volta ai prossimi 90..... Buon lavoro a tutti

MASSIMO GHINI

NEMICA D'INDIFFERENZA

«Auguri Unità! Quanta storia nelle tue pagine, quanti sedimenti di speranza, contraddizione, indignazione, vigore. Auguri Unità io ti ho conosciuto diversa da come ti raccontavano. Ti ho conosciuto già cambiata e mi sei piaciuta così. Auguri Unità nemica d'indifferenza. Auguri Unità io che ho fatto in tempo a conoscere gli anziani che prima d'ogni opinione dicevano "ma l'Unità che dice?" Auguri Unità morta e rinata mille volte, giovane anziana matura adolescente. Auguri Unità che tu possa continuare la tua lunga strada senza di te sarebbe tutto più bigio».

ROBERTO SAVIANO

LA MIA GENERAZIONE

«Politica italiana e internazionale, cultura, economia, costume, idee e progetti. Novant'anni di storia sono passati dalle pagine de l'Unità attraverso la penna dei suoi giornalisti e dalle colonne del quotidiano fondato da Antonio Gramsci la storia dell'Italia, dell'Europa, del mondo è stata portata nelle sezioni di partito, nei luoghi di riunione, nei centri d'incontro e nelle case di milioni di italiani. Coscienza critica del paese l'Unità è stata la voce autorevole del mondo del lavoro e delle forze del progresso per quasi un secolo, lo specchio di un pensiero comune e di una cultura diffusa, contribuendo alla formazione del pensiero riformista. L'Unità ha messo al servizio della politica e dei cittadini un formidabile strumento di analisi e confronto delle idee, una "agorà" di carta ove chiunque potesse riconoscersi e leggere il mutamento dei tempi che viveva. Più generazioni sono cresciute culturalmente sfogliando l'Unità. La mia generazione è cresciuta avendo in quel giornale lo strumento prezioso per l'affermazione e la diffusione di valori positivi, per l'affermazione dei diritti umani e civili, per avere un riferimento ideale e sicuro, mai acritico ma nel quale fosse possibile ritrovare il vento di un cambiamento che ci muoveva, e ancora ci muove».

PIERO FASSINO

ESSERE PARTIGIANI

«Cari compagni e care compagne de l'Unità. Sì, vi chiamo proprio così perché credo che abbia ancora un senso farlo, nonostante tutto. Ce l'ha per me, che mi occupo di una categoria di uomini e di donne grande e importante che a certe cose ci tiene. Ce l'ha per voi, che lo dimostrata giorno dopo giorno dando vita ad un giornale che da voce a tutti ma soprattutto a chi è più debole e non sempre riesce a farsi sentire. «Vivere vuol dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano». Lo diceva quasi un secolo fa chi ha fondato il vostro giornale. E aggiungeva: «Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti». Ecco, l'Unità da 90 anni è rimasta fedele a questo messaggio. Ha scelto di parteggiare e di non essere indifferente».

Non è indifferente ai mali del mondo e della nostra società, alle disuguaglianze e alle ingiustizie sociali. E parteggia per tutti quei milioni di persone - siano essi lavoratori o pensionati, giovani e meno giovani - a cui ogni giorno da spazio e voce. Allora non posso che dirvi: Tanti auguri per questo vostro straordinario traguardo. Continuate così, compagne e compagni! Abbiamo bisogno di voi»

CARLA CANTONE



LO SPECIALE

L'ATTO FONDATIVO DEL GIORNALE FU SEQUESTRO NEL '23, RITROVATO E DI NUOVO SMARRITO. È FONDAMENTALE PER CAPIRE LA SVOLTA CHE IL FONDATORE IMPOSE AL PCI

Gramsci e il «giallo» della lettera

FRANCESCO GIASI

Vicedirettore Fondazione Istituto Gramsci

Il 21 settembre 1923 la polizia irruppe in un appartamento della periferia di Milano arrestando i principali dirigenti del Pci sino ad allora scampati alla repressione di Mussolini. Tra gli arrestati vi erano Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Alfonso Leonetti, futuro direttore de *l'Unità*. Il segretario del partito, Amadeo Bordiga, era stato imprigionato a febbraio, mentre Gramsci era costretto a rimanere a Mosca poiché in Italia era stato spiccato contro di lui un mandato di cattura.

Nel corso della perquisizione dell'appartamento milanese la polizia aveva sequestrato tutte le «carte sparse sul tavolo» e «tutte le altre rinvenute indosso ai fermati». Tra le carte sequestrate vi era probabilmente anche la lettera del 12 settembre 1923 - la famosa lettera sulla fondazione de *l'Unità* - in cui Gramsci definiva i caratteri da dare a un nuovo quotidiano e le ragioni del suo titolo. La fondazione del giornale s'era resa necessaria dopo la fallita fusione con il Psi e la riunione milanese era stata convocata anche per affrontare questo tema. C'era la necessità di dar vita a un quotidiano diffuso tra i lavoratori come lo era stato *l'Avanti!* e in grado di «vita legale» sotto un governo che utilizzava il minimo pretesto per colpire la stampa di opposizione. Ma nella sua lettera Gramsci andava oltre questi due obiettivi e, nel definire le funzioni da attribuire al giornale, presentò, in forma abbreviata, un nuovo programma per il suo partito. Il nome del giornale avrebbe dovuto evocare innanzitutto l'unità tra Settentrione e Mezzogiorno in quanto egli era convinto che l'appello all'unità di operai e contadini lanciato dall'Internazionale comunista dovesse tradursi in «Repubblica federale degli operai e dei contadini» per sconfiggere gli autonomismi e superare il centralismo dello Stato sabauda.

Le volontà di Gramsci rimasero sconosciute per alcune settimane a causa degli arresti di settembre. Togliatti fu liberato alla fine dell'anno e, il 12 febbraio 1924, *l'Unità*, quotidiano degli operai e dei contadini, vide la luce nella forma abbozzata da Gramsci cinque mesi prima.

La lettera di Gramsci rimase nelle mani della



polizia e nessuna copia è stata mai rintracciata negli archivi del partito. Ancora nel 1961, nel presentare un insieme di documenti sulla formazione del gruppo dirigente del Pci nel biennio 1923-24, Togliatti ne ricostruì il contenuto a memoria. Lo fece in modo dettagliato e fedele come si poté riscontrare due anni dopo quando la lettera fu finalmente ritrovata nei fondi di polizia dell'Archivio centrale dello Stato e pubblicata da Stefano Merli sulla *Rivista*

compagni mezzadri, per il rifiuto della proprietà fondiaria agraria di accettare la riforma. E ti devo ancora ringraziare per il tuo lavoro di quei giorni e gli articoli a sostegno della nostra lotta, per la quale un pensiero profondo va anche a uomini come Giuseppe Di Vittorio, Emilio Sereni e tutti coloro che ci hanno aiutati a raggiungere il nostro obiettivo. Il mio legame con te proviene anche dall'attività politica, essendo stato parte di una sezione del Pci in un'area dalla forte presenza di mezzadri, divenuti in seguito coltivatori diretti. La nostra sezione riusciva a portare nelle case circa quaranta copie del giornale tramite le sue otto cellule, i cui diffusori, a rotazione, ne realizzavano la distribuzione nel territorio. Questa attività ci permetteva di avere un contatto diretto e continuo con la nostra gente, a cui il giornale serviva sì per comprendere meglio i problemi di politica interna e internazionale, ma rappresentava anche un mezzo per il superamento di barriere culturali e per la definitiva conquista di un'emancipazione intellettuale.

Sono tutt'ora iscritto al circolo Pd di Geggiano, in provincia di Siena. Lì la lettura delle tue pagine è ancora di stimolo nella ricerca di una miglior comprensione delle cose del mondo e della vita, ma anche di sostegno psico-fisico. Leggerti mi aiuta a restare all'erta, intellettivamente vigile e preparato nonostante l'età. Forse non avresti mai pensato, alla tua nascita, che oltre a un ottimo servizio di informazione, un giorno saresti diventata anche una sorta di fisioterapista... Ebbene sì, se oggi sono qua a celebrare questi tuoi 90 anni lo devo, oltre che alla zappa che mi ha accompagnato durante tutta la vita, anche all'allenamento mentale che mi hai permesso di sostenere.

Perciò grazie, grazie cara vecchia (me lo permetterai) compagna di una vita. Buon compleanno, e altri novanta di questi giorni!

storia del socialismo. Non fu però specificato in quale fascicolo la lettera fosse stata rinvenuta e non risulta che sia stata più rintracciata in seguito. Per l'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, dopo alcune ricerche andate a vuoto, si è deciso di utilizzare una trascrizione dattiloscritta conservata nell'archivio della rivista di Merli. Ma le ricerche continuano.

La lettera «smarrita» è un documento impre-

Cara Unità, sono più vecchio di te Sei la compagna della mia vita

LA LETTERA/1

QUINTILIO SEMBOLONI

Noi due abbiamo quasi la stessa età, se non che io ne ho quasi quattro di più... Ti scrivo perché, giunta a questa importante tappa della tua esistenza, volevo ringraziarti per il contributo che mi hai dato nella vita, alle lotte nel periodo in cui ero impegnato. Ti confesso che per me non sei stata soltanto un maestro politico, ma anche un maestro di lettere. Ho cominciato a leggerti dopo la Liberazione, quando ad indicarmi quale fosse «l'articolo di fondo» era il professor Ranuccio Bianchi Bandinelli, allora proprietario del potere dove lavoravo, ma anche mio mentore politico e culturale. A partire da quel momento ho iniziato ad entrare piano piano nelle ragioni del giornale, nelle lotte operaie e contadine.

Tra il 1950 e il 1960 molte sono state le nostre conquiste politiche e sindacali, economiche. Durante questo periodo noi mezzadri toscani, gruppo di cui facevo parte, abbiamo dovuto affrontare molte battaglie: per l'abolizione della mezzadria e per i diritti dei contadini in generale. Ricordo ancora bene le giornate degli sfratti subiti dai nostri

LA LETTERA/2

GABRIELE GAZZOTTI

Ho 18 anni, mi chiamo Gabriele Gazzotti e vi scrivo da Reggio nell'Emilia.

Con *l'Unità*, che proprio oggi compie 90 anni, ho un rapporto stretto. Ho conosciuto il giornale, da quando ho iniziato il primo anno delle scuole superiori; ormai, sono quattro anni che, quando posso, mi reco in edicola a comprarlo per sentire le notizie che riguardano il nostro Paese. Il sabato, è il giorno che preferisco, perché viene abbinato *Left*, un allegato che mi permette di approfondire la lettura.

La storia dell'*Unità* è cominciata con Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista Italiano, raccontando i fatti, le vicende e le idee politiche della Sinistra progressista che sono entrate nel mio modello di principio e di pensiero. Posso confermare la chiarezza e la semplicità con cui vengono scritti gli articoli del giorno, elementi che continuano ad appassionarmi alla lettura del quotidiano. Scrivere a questo giornale per esporre le mie idee può essere spunto di condivisione per altri ragazzi che, come me, credono nei valori

scindibile per la ricostruzione della biografia di Gramsci in quanto l'atto fondativo de *l'Unità* è strettamente collegato alla nuova direzione che egli impose al partito comunista a partire da quella data. Egli aveva ormai avviato la più radicale critica agli esiti della scissione di Livorno da lui giudicata come «il più grande trionfo della reazione». La maggioranza degli operai e dei contadini non avevano seguito il Partito comunista, mentre il Partito socialista si ritrovava lacerato da insanabili divisioni. Lo sfacelo del socialismo italiano, a partire dal gennaio 1921, aveva favorito il successo del fascismo e la rapida ascesa al potere da parte di Mussolini. Per quasi tre anni si erano protratte le trattative per ricomporre ciò che si era scisso a Livorno ma, dopo lunghi dissidi, la riunificazione riuscì in minima parte, poiché passò al Pci soltanto la piccola componente guidata da Giacinto Menotti Serrati. Al tempo stesso Gramsci espresse - dopo lunghi tentennamenti («anguillaggiamenti», li chiamò lui stesso) - i più severi giudizi sui primi due anni di vita del Pci. Criticò la concezione meccanicistica e deterministica di Bordiga sostenendo che il Partito comunista, nato per ovviare all'inadeguatezza del Psi, non aveva avuto né la capacità di dirigere gli operai né di rappresentare le enormi masse contadine; affetto da settarismo e massimalismo, non aveva saputo opporre nulla di significativo alla travolgente forza del fascismo.

Chiedendo di «dare importanza specialmente alla questione meridionale» di occuparsi del particolare rapporto esistente in Italia tra contadini e operai, Gramsci indicava temi che egli avrebbe costantemente trattato fino al momento dell'arresto. Su questo terreno avvicinò a sé il bordighiano Ruggero Grieco, il sindacalista rivoluzionario Giuseppe Di Vittorio e il leader cattolico cremonese Guido Miglioli, ricevendo gli apprezzamenti di intellettuali antifascisti meridionali come Guido Dorso. L'attenzione rivolta ai problemi del Mezzogiorno, alle classi rurali e alla questione delle alleanze tra le diverse classi lavoratrici consentì al partito di uscire dall'isolamento a cui era stato ridotto dalla direzione bordighiana e di inaugurare una politica capace di ricevere «la simpatia delle grandi masse», come si legge nel suo primo articolo pubblicato su *l'Unità* il 21 febbraio 1924.

Eletto deputato, Gramsci rientrò in Italia, da Vienna, quando il giornale usciva già da tre mesi. Dall'estate del 1924 - mentre il fascismo sembrava irrimediabilmente indebolito dal caso Matteotti - assunse la carica di segretario del partito e seguì la vita del quotidiano alla maniera di un direttore. Giornalista a *l'Avanti!* di Torino dal 1915, fondatore e animatore di riviste e quotidiani, considerava l'attività politica non separabile da quella giornalistica. Una delle sue ultime lettere prima dell'arresto contiene un severo richiamo alla redazione del suo giornale in nome della serietà del lavoro giornalistico. *l'Unità* uscì per l'ultima volta il 31 ottobre 1926, il giorno dell'attentato di Bologna a Mussolini. In tre anni aveva subito 146 sequestri e due periodi di sospensione; la tiratura media si era aggirata intorno alle 30mila copie (con punte di 70mila nell'estate del 1924).

Una settimana dopo la chiusura del giornale Gramsci non riuscì a sfuggire all'arresto mentre le leggi eccezionali decretarono la definitiva instaurazione del regime fascista.

e principi della sinistra.

Ho potuto notare che il piano grafico dell'*Unità* è cambiato. I primi anni era come un piccolo libro, poi dopo si è allargata per dare spazio a più notizie.

A mio parere, la sinistra, in passato (e forse) anche oggi, è sempre stata dalla parte degli operai, del ceto medio-basso che possiede difficoltà economiche e non solo; in alcune occasioni, ha cercato di dare molto a chi possedeva meno e metteva come temi centrali la democrazia, l'uguaglianza e la parità di genere; non sono sicuro se oggi, esiste ancora questo impegno. Abbiamo il diritto di creare leggi che debbano favorire le persone disagiate; in più dovremmo formare una coalizione, come ai tempi del governo Prodi, insieme a Rifondazione Comunista, Italia dei Valori, Federazione dei Verdi, Partito Comunista Italiano e movimenti politici per la gente comune. Un ottimo esecutivo è stato quello di Prodi; purtroppo però è caduto per decomposizione della maggioranza. Questo avvenimento ha formato la sfiducia e molte critiche al centrosinistra. Il mio consiglio è quello di non ripetere più un errore che ha causato una ferita profonda nella nostra storia.

Ancora oggi *l'Unità* per me rappresenta la dignità di un quotidiano pulito, onesto e al tempo stesso critico su certi argomenti. L'unica cosa che vorrei cambiare, sarebbe l'importo: a causa dell'Iva, sono aumentati anche i prezzi dei quotidiani: sarebbe un atto gradevole se si potesse ritornare al costo di un euro e 20 centesimi e al sabato con l'allegato a due euro.

Personalmente, cambierei solo questo. Per il resto, mi va bene così. Concludo, facendo i migliori auguri a un giornale che considero profondamente serio e di enorme rispetto.

Buon compleanno *Unità!*

LA FORMULA PER LA TUA AZIENDA

- + competitività
- + produzione
- sprechi di energia
- inquinamento

Efficienza Energetica

La soluzione per la tua azienda si chiama efficienza energetica. Un modo per risparmiare energia, per diventare più competitivi, per avere a cuore il futuro del Pianeta. Un team di giovani ingegneri e architetti ti aiuterà a conoscere meglio la tua impresa o attività, con evidenti benefici economici. Inoltre, grazie al meccanismo dei certificati bianchi, Avvenia individuerà le imprese virtuose che meritano di essere premiate economicamente dalla collettività.

Avvenia, un passo avanti prima che il futuro avvenga.

avvenia.com

AVVENIA

THE ENERGY INNOVATOR

ECONOMIA



Operai della Lucchini davanti allo stabilimento

Lotta a Piombino per evitare lo stop dell'altoforno

● **Occupata la direzione dello stabilimento: l'azienda non ha acquistato il minerale necessario per tenere acceso l'impianto e ora è una corsa contro il tempo** ● **I lavoratori: «Vogliamo garanzie»**

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Clima sempre più teso all'acciaieria Lucchini di Piombino. I lavoratori sono pronti allo sciopero e intanto ieri mattina hanno deciso di occupare la direzione dello stabilimento. A fare da denotatore è il rischio di chiusura dell'altoforno se l'azienda non acquista il minerale che serve per tenerlo acceso. «Resterebbe qui finché non sarà ordinata la nave che deve portare il combustibile per far funzionare l'altoforno» spiega Mirko Lami delegato della Fiom. Quella in atto è una vera e propria corsa contro il tempo per evitare lo spegnimento dell'impianto. Ipotesi che fa tremare i polsi all'intera città: si corre il rischio di mettere sul lastrico qualcosa come 5000 famiglie dell'area piombinese.

Sarebbe una catastrofe non solo occupazionale, sarebbe la fine perché l'altoforno essendo vecchio di quindici anni e bisognoso di manutenzione non si riaccenderebbe mai più, se si ferma per

oltre tre giorni perderebbe le temperature per cui tutto il refrattario cascherebbe e per farlo ripartire bisognerebbe ricostruirlo internamente, per fare ciò servirebbero oltre 200 milioni di euro. «Aspettiamo lumi dalla Lucchini e vogliamo garanzie scritte» dice Lami. Intanto il tempo sta per scadere, l'ultimo giorno utile per ordinare i minerali è venerdì prossimo, come ricordano i delegati sindacali, la nave dovrebbe arrivare a Piombino entro il 10 marzo, quando finiranno le scorte di minerali, di pellets e di fossile, se fatto in ritardo l'ordine scatterà anche una grossa penale per il mancato noleggio della nave.

I lavoratori attendono risposte e per il momento si sono limitati ad occupare

...

L'altoforno è vecchio di 15 anni: se si ferma per più di tre giorni sarà impossibile farlo ripartire

la direzione dell'azienda, per ora non è stato dichiarato nessuno sciopero perché, osserva la rsu, lo stabilimento deve continuare a funzionare nel frattempo non fanno entrare nessuno eccetto i delegati sindacali. Si è fatto vedere il sindaco di Piombino Gianni Alselmi per portare la solidarietà della sua amministrazione ma anche lui è rimasto fuori dalla direzione occupata ed è tornato in Comune per sollecitare la Lucchini a prendere la decisione che tutti i lavoratori attendono: ordinare la nave con i minerali per garantire il funzionamento dell'altoforno ed evitare così la morte dell'area a caldo. Nel frattempo è scaduta la gara per la presentazione delle offerte non vincolanti per l'acquisizione dell'acciaieria. Anche in questo caso dall'azienda non trapela nessuna notizia. I lavoratori aspettano notizie dal ministero dello Sviluppo economico e chiedono l'impegno preso dal governo sul mantenimento dell'altoforno in produzione e tutto il suo ciclo integrale fino a che non ci sia un acquirente. Di sicuro in ballo ci sono il Fondo Klesh e la Duferco che acquisterebbe però solo i treni di laminazione per lavorare l'acciaio prodotto però non dalla Lucchini e il giordano Khaled al Habahbech pronto ad investire tre miliardi di euro per tenere in vita tutto il ciclo integrato, ma a condizione che non chiusa l'impianto.

Sulla vicenda interviene anche il segretario generale della Fiom - Cgil, Maurizio Landini: «È necessario che il governo intervenga immediatamente nei confronti del commissario dice. A rischio ci sono circa 2 mila posti di lavoro. «Che fine ha fatto il tavolo sulla siderurgia, insediatosi il 23 maggio e mai riconvocato» si chiede il segretario della Fiom. Per questo aggiunge Landini è necessario che Palazzo Chigi «si attivi subito per sbloccare la situazione e che convochi urgentemente le parti per fare il punto sulle offerte di acquisto presentate e i relativi piani industriali».

Rcs, salotti & veleni Colpi bassi tra Elkann e Della Valle

● **Il presidente Fiat definisce «nano» il gruppo Tod's**
● **La replica: «Gli Agnelli sono scappati»**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Parole affilate come coltelli nel duello tra Diego Della Valle e John Elkann per il *Corriere della Sera*. All'ennesima notizia di una prossima azione di responsabilità del patron di Tod's nei confronti della dirigenza di Rcs e dell'ad Pietro Scott Jovane, replica il presidente Fca - Fiat Chrysler automobile, che dopo l'ultimo aumento di capitale è diventato il primo azionista di via Solferino. «Della Valle pensi alla sua azienda. La Tod's va male, è giù del venti per cento da inizio anno, rispetto ai suoi concorrenti, Prada, Armani, Lvmh, Kering, è un nano».

La controparte dell'imprenditore marchigiano è ancora più dura: «Leggo che Yaki, al ritorno da un lungo weekend, ha fatto dichiarazioni trattando un argomento che notoriamente non conosce, quello del mondo del lavoro e delle imprese che vanno bene, dicendo alcune fesserie». Quindi l'affondo contro il rampollo Agnelli: Tod's «è un'azienda sana, che non ha mai fatto cassa integrazione e con clienti e azionisti soddisfatti; lo invito a visitarla, potrebbe anche rimanere per uno stage».

I duellanti hanno una visione diversa della gestione del gruppo editoriale milanese. L'imprenditore marchigiano non è soddisfatto della guida Scott

Jovane, costretta a fare i conti con un bilancio messo in crisi dalle operazioni spagnole, e ha da subito criticato la cura da cavallo del manager ex Microsoft. Dall'aumento di capitale per oltre 400 milioni di euro fino alla cessione per 120 milioni di euro della sede del *Corriere* al fondo Usa Blackstone. Una decisione, quest'ultima, che ha scatenato la reazione della redazione del quotidiano e di quella della Gazzetta dello Sport che dovrà cambiare sede e finire a Crescenago. In mezzo c'è anche la chiusura dei periodici Rcs e la cassa integrazione di decine di lavoratori.

ZUFFE DA PIANEROTTOLO

Ma Della Valle contesta soprattutto il nuovo equilibrio emerso con l'ultimo aumento di capitale, troppo legato a Fiat e a Intesa Sanpaolo, in particolare al presidente Giovanni Bazoli. Per questo sembra essere pronta un'azione di responsabilità che chiederebbe conto di quanto fatto dalla dirigenza negli ultimi anni. Una mossa che punterebbe a trovare una sponda in altri due soci forti di Rcs, il proprietario di La7 Urbano Cairo e magari anche Mediobanca. Il patron di Tod's propone comunque di finirlo con queste «zuffe da pianerottolo», piuttosto «se Yaki è pronto, lo invito ad un confronto pubblico tra di noi così ognuno dirà quello che pensa». Ma sulle scelte degli eredi Agnelli, anticipa: «Le mie sono critiche rivolte a una famiglia che ha avuto e preso tutto quello che ha voluto dall'Italia e nel momento del bisogno con un Paese che vive una situazione drammatica, invece di essere pronta a dare il massimo appoggio, è scappata nella penombra per sistemare al meglio i propri affari personali. Chi si comporta in questo modo non merita nessun rispetto».



Electrolux: un aiuto pubblico per investire tre anni

● **Il gruppo assicura di non voler chiudere Porcia**
● **La decontribuzione dei contratti di solidarietà**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Electrolux Italia «non ha mai posto il problema di chiudere delle fabbriche», tantomeno quella di Porcia «per la quale verrà presentato il piano industriale il 17 febbraio», al tavolo del ministero dello Sviluppo economico davanti a governo, Regioni coinvolte e sindacati. A dirlo è direttamente l'amministratore delegato dell'azienda svedese di elettrodomestici, Ernesto Ferrario, durante l'audizione in commissione Industria al Senato. Un bel passo avanti rispetto all'*out-out* ai lavoratori di 27 gen-

naio: «O rinunciate almeno al 20% del salario o Porcia chiude e la produzione sarà spostata in Polonia».

Confermato dunque l'ottimismo espresso lunedì da parte del governo, che in serata aveva inviato le lettere di convocazione per il tavolo di lunedì. Già in mattinata il premier Enrico Letta aveva sottolineato: «Su Electrolux il governo ha in corso un negoziato molto forte, abbiamo intenzione di continuare a tenere su quella vicenda la guardia molto alta perché riteniamo che ci siano tutte le condizioni perché si possano fare quei prodotti in Italia».

In realtà la differenza di impostazione

fra azienda e governo rimane tutta. Se il ministro Zanonato aveva detto di puntare sull'«innovazione di prodotto», prendendo ad esempio il caso della tedesca Miele, che produce elettrodomestici di altissima qualità - e prezzo - ieri Ferrario ha specificato che «puntando solo sulla alta gamma non ci sarà lavoro per tutti e cinque gli stabilimenti italiani», riassume Massimo Mucchetti (Pd), presidente della commissione. Che comunque sottolinea l'importanza dell'audizione: «La novità su Porcia è importantissima, Ferrario non ci ha detto cosa ci sarà nel piano, ma già il fatto che lo stabilimento friulano ne faccia parte è un fatto fondamentale per la vertenza».

L'ad di Electrolux ha ribadito «il problema dei costi di produzione» e in particolare «dei costi del lavoro». Intervenuto nuovamente, a distanza di una settimana, in commissione Industria al Senato, Ferrario

ha ripetuto che «l'obiettivo non è arrivare ai salari della Polonia» ma che è necessario per l'azienda trovare il modo di fronteggiare la competitività dell'Est.

«Da parte nostra, per i prossimi tre anni abbiamo presentato un piano industriale di 150 milioni di investimenti suddiviso nei cinque stabilimenti. La nostra richiesta è quella di lavorare sei ore con la solidarietà, il problema è che la solidarietà ci scade a marzo e vogliamo essere sicuri di poterne usufruire per il prossimo triennio». «Negli ultimi giorni - ha osservato Ferrario - si sono tutti stretti intorno alla decontribuzione della solidarietà, già utilizzata dal governo negli anni passati, che andrebbe semplicemente rifinanziata. Sarebbe la soluzione più semplice e più efficace».

Ieri a Porcia la presidente della Regione Debora Serracchiani ha incontrato i lavoratori in presidio: «Qui si fa la storia e io vorrei fosse una bella storia, questo è un caso emblematico nazionale e internazionale. Credo sia importante considerare anche la reazione di un Paese che ha guardato a voi con interesse».

«Volevo incontrarvi - ha continuato Serracchiani - per dirvi di persona che senza di voi non saremmo arrivati dove siamo oggi perché la forza dei lavoratori è stata importante per ribaltare una situazione partita malissimo: adesso siamo in grado di trattare con l'azienda in modo completamente diverso».

● **Serracchiani incontra i lavoratori: «Qui si fa la storia e vorrei che fosse una bella storia»**

Inps: arriva il commissario, ma solo per sei mesi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Scelto il sostituto di Mastrapasqua, che non sarà però un altro Mastrapasqua. Il ministro del Lavoro ha comunicato ieri alle parti sociali il nome di Vittorio Conti alla guida dell'Inps, con un incarico limitato a 6 mesi. Conti avrà quindi un ruolo di passaggio, con la mission di traghettare l'istituto verso un nuovo modello di gestione, auspicato da molti negli ultimi anni. La scelta di un tecnico di esperienza come Conti segnala l'impossibilità della politica di imporre un proprio uomo, anche per via delle fibrillazioni dell'esecutivo.

Il nuovo commissario arriva a pochi giorni dal varo della norma sulle incompatibilità e i conflitti d'interesse dei vertici

degli enti pubblici rilevanti, tra cui sicuramente Inps, Inail e Istat. Il disegno di legge del governo prevede l'esclusività del mandato: non più poltrone plurime come nel caso Mastrapasqua. E neanche consulenze, come è il caso del presidente Inail Massimo De Felice. Quanto alla governance, con la riforma si punta a limitare i poteri monocratici del presidente varati dal governo Monti: è molto probabile che si tornerà a un consiglio d'amministrazione più pesante dell'attuale, con soli tre membri.

Conti troverà sulla sua scrivania una corposa lista di dossier da affrontare con urgenza. C'è da completare il piano industriale, rimasto «incagliato» nelle diatribe interne sulla riduzione dei dirigenti provocata dall'incorporazione dell'Inpdap. Non sarà una operazione in-

dolore, visto che si tratta di tagliare poltrone di primissima fila.

Un altro punto su cui il Civ (consiglio di vigilanza) chiede informazioni da tempo è il piano sugli investimenti e i disinvestimenti dell'ingente patrimonio immobiliare e mobiliare dei due istituti. Una materia in cui il presidente ha avuto finora autorità esclusiva, anche in quanto rappresentante legale. In passato c'era stata la proposta di affidare i beni a una società di gestione, rimasta però lettera morta.

Nominato Conti (ex Consob) in vista della riforma della governance

Un capitolo a parte riguarda la sterminata banca dati dell'Inps, circa 40 milioni di posizioni, una delle più grandi d'Europa. Gestire i numeri dell'Inps è un potere che in passato ha anche infastidito la politica. Quando Roberto Maroni guidava il ministero del Lavoro chiese di fermare la diffusione dei dati. Che i numeri siano importanti lo si è visto chiaramente nella vicenda esodati: a subire le conseguenze delle cifre diffuse dall'Inps fu allora la ministra Elsa Fornero.

Un'altra partita aperta è quella dei poteri effettivi della vigilanza. Nei fatti il ruolo del Civ viene depotenziato, visto che tutte le informazioni interne vengono trasmesse dalla presidenza, ovvero proprio l'organo che dovrebbe essere sottoposto a vigilanza. Insomma, il compito di Conti non si prospetta affatto facile. Vero è che

si tratta di una personalità abituata a gestire proprio situazioni di questo genere. Quando era consigliere Consob gli toccò assumere le funzioni di presidente nell'interregno tra Lamberto Cardia e Giuseppe Vegas. In quel caso il presidente uscente era quasi un «monarca» vista la sua lunga vita all'interno della commissione. Ora dovrà fare qualcosa di analogo, ma a capo di un «istituto monstre» che entra nelle case di tutti gli italiani. La sua carriera, prima in Bankitalia, poi in Comit e quindi Intesasanpaolo, infine in Consob, ha fatto storcere il naso all'Adusbef, che definisce la sua nomina «clientelare». «Un banchiere stato nella Consob (nella stagione del risparmio tradito), dopo aver attraversato le porte girevoli di Banca Intesa passando da Bankitalia», sentenza Elio Lannutti.

MARCO TEDESCHI
MILANO

Famiglie italiane sempre più povere e sfiduciate. È questo il ritratto che emerge dall'indagine condotta dall'Istat, dal titolo «Noi, Italia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo». Secondo l'Istat, nel nostro Paese si può ormai parlare di allarme povertà, soprattutto al Sud. Nel 2012 le famiglie in condizioni di povertà relativa sono il 12,7 per cento, pari a oltre 9,5 milioni di individui (15,8 per cento della popolazione). Il Mezzogiorno presenta una situazione particolarmente critica, con in media oltre un quarto di famiglie povere, mentre per il Centro e il Nord, l'incidenza è viceversa molto più contenuta (rispettivamente 7,1% e 6,2%).

REDDITO

In Italia, nel 2011, più della metà dei nuclei familiari (circa il 58%) ha vissuto con meno di 2.500 euro al mese. Le disuguaglianze del reddito più evidenti si registrano in Campania, mentre la Sicilia primeggia nella poco invidiabile classifica del reddito medio annuo più basso (oltre il 28 per cento in meno del dato medio italiano). Nell'isola il 50 per cento delle famiglie si colloca al di sotto di 17.804 euro annui (circa 1.484 euro al mese). Salari bassi e poca occupazione hanno fatto aumentare a dismisura la povertà. Secondo l'Istat nel 2012 quasi cinque milioni di persone erano in condizioni di povertà assoluta: si tratta del 6,8% delle famiglie per un totale di oltre 4,8 milioni di individui. Il Sud è in forte svantaggio rispetto al resto dell'Italia, con una percentuale di famiglie povere più che doppia rispetto alla media nazionale. Incide, in questa situazione, il peso delle tasse: è l'unico indicatore che ci riporta ai livelli dei paesi del Nord Europa, della Svezia ad esempio. La pressione fiscale è infatti salita al 44,1 per cento, 3,6 punti percentuali in più rispetto a quella media Ue.

I dati negativi del Mezzogiorno non sorprendono, se si tiene conto che in regioni quali Calabria e Campania il tasso di disoccupazione, nel 2012, abbia toccato la soglia record del 19,3% contro una media nazionale del 10,7 per cento. E le cose non vanno certo meglio per i giovani del Sud: nel 2012, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile, in aumento per il quinto anno consecutivo, ha raggiunto il 35,3 per cento, con un picco del 49,9 per cento per le donne del Mezzogiorno. Del resto l'economia non va bene e la concorrenza delle nazioni in via di sviluppo si fa sentire: Negli ultimi dieci anni, la quota di mercato delle esportazioni italiane sul commercio mondiale è diminuita dal 4% del 2003 al 2,7% del 2012, una tendenza comune a molte economie avanzate. Il contributo proviene dal Nord (oltre il 70%), mentre il Mezzogiorno ha una quota molto limitata (11,9%), anche se in crescita nell'ultimo anno.

Ma il problema italiano, stando

L'ISTANTANEA DELL'ISTAT

Principali dati dal Rapporto "Noi Italia" riferiti al 2012

Tasso di inattività tra i 15-64enni 36,3% tra i più elevati d'Europa	Occupati sul totale dei 20-64enni 61% 14 punti inferiore al target europeo 2020 (75%)	Disoccupazione lunga (oltre i 12 mesi) 52,5% oltre il 54% per le donne	Famiglie in povertà 2012 24,9% 2011 22,3% nel Mezzogiorno l'indicatore raggiunge il 41,0%
Abbandono degli studi dei 18-24enni 17,6% contro il 12,8% della Ue27	Spesa per l'istruzione in rapporto al Pil 4,2% contro il 5,3% in Ue27	Indice di vecchiaia (rapporto anziani-giovani) 148,6% solo in Germania è più alto (155,8%)	Vita media UOMINI 79 DONNE 84 anni anni e mezzo tra le più lunghe nella Ue
Rischio criminalità percepito 31% dato 2013 (26,4% nel 2012)	Uso energia da fonti rinnovabili 27% +3,1 punti percentuali rispetto al 2011	Lavoro sommerso (quota in nero) 12% al Sud è doppio rispetto al Centro-Nord	Pressione fiscale 44,1% +3,6 punti percentuali rispetto alla media Ue27

Il 25% delle famiglie soffre il disagio sociale

- Sei nuclei su dieci vivono con meno di 2500 euro al mese, pressione fiscale al 44,1%
- La disoccupazione tra i giovani è al top da 35 anni

all'indagine dell'Istat, non riguarda soltanto la povertà sempre più diffusa, ma anche le condizioni disagiate in cui si trovano a vivere milioni di ragazzi, il futuro della società italiana. Sono oltre due milioni i giovani 15-29enni (il 23,9 per cento del totale) non inseriti in un percorso scolastico e/o formativo e neppure impe-

gnati in un'attività lavorativa. Si tratta purtroppo di un valore fra i più elevati in tutta Europa. E che l'Italia non aiuti molto lo sviluppo dei giovani risulta chiaro anche dai dati sull'incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil, pari al 4,2 per cento, valore ampiamente inferiore a quello dell'Unione europea (5,3

per cento). Nel 2012 era solo il 43,1 per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni ad aver conseguito la licenza di scuola media come titolo di studio più elevato, anche questo un valore molto distante dalla media europea (25,8 per cento) e superiore solo a quelli di Portogallo, Malta e Spagna.

MINISTERO DEL LAVORO

In calo il lavoro irregolare ma non quello «nero»

Irregolare il 64,8% delle 235.122 aziende ispezionate nel 2013 dal ministero del Lavoro. Sono in crescita rispetto al 63% del 2012. Le imprese ispezionate sono pari al 15% delle di quelle, con dipendenti, registrate all'Inps. L'ammontare dei contributi e dei premi evasi recuperati nel 2013 è stato pari a circa 1,4 miliardi di euro, con una flessione del 13% rispetto al 2012. Quanto ai lavoratori - informa il ministero - il numero degli irregolari è stato pari a 239.020 unità (-19% rispetto al 2012), mentre quello dei

lavoratori totalmente «in nero» è stato pari a 86.125, anch'esso inferiore (-13%) rispetto a quello riscontrato nell'anno precedente. Tuttavia la percentuale dei lavoratori in nero (36%) sul totale dei lavoratori irregolari individuati è aumentata del 2%. In più le flessioni che ci sono state vanno valutate - precisa il ministero - alla luce della crisi: «I risultati sono infatti direttamente legati alla crisi occupazionale, che si ripercuote anche sui fenomeni patologici dei rapporti di lavoro».

Ombra venisti in sogno,
ombra vi ritorni.
Cruelmente presto
Ciao cara
LUISA
Un abbraccio commosso a Giordano
e a Filippo da Rossella

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzione.system@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

BREVI

FIAT/1
Prorogata la cigs per Mirafiori Presse

● Proroga di un anno della cassa integrazione per ristrutturazione alle Presse di Mirafiori. Il provvedimento interessa circa 700 lavoratori a partire dal prossimo 24 febbraio fino al 22 febbraio 2015. Secondo Federico Bellono, segretario provinciale della Fiom, la nuova cassa integrazione è «legata all'incertezza sui tempi di avvio degli investimenti in Carrozzeria».

FIAT/2
Moody's abbassa il rating

● Moody's ha tagliato il rating del gruppo Fiat a B1 da Ba3 e abbassato a B2 da B1 il giudizio sul debito emesso dalle controllate del gruppo. Gli outlook su tutti i rating sono stati cambiati da «negativo» a «stabile». «Abbiamo abbassato i rating di Fiat - ha spiegato Falk Frey di Moody's - per la performance più debole delle attese per l'anno 2013»

EATALY
Quotazione in borsa forse nel 2017

● «Eataly prima o poi di quoterà, ma non adesso, forse nel 2017, prima deve diventare un po' più globale». Lo ha affermato il presidente di Eataly, Oscar Farinetti, a margine della presentazione del progetto Fico, acronimo che sta per Fabbrica italiana contadina, che Eataly costruirà a Bologna per presentare le eccellenze alimentari italiane.

POSTE ITALIANE
Punta sulla telefonia in Brasile

● Poste Italiane vuole sbarcare nel mercato telefonico brasiliano, replicando il modello di Poste Mobile lanciato in Italia. «Abbiamo costituito - ha detto ieri l'amministratore delegato della società Massimo Sarmi - una società di diritto brasiliano con Correios do Brasil. C'è interesse delle poste e del Governo brasiliano per il modello realizzato in Italia».

ITALIA

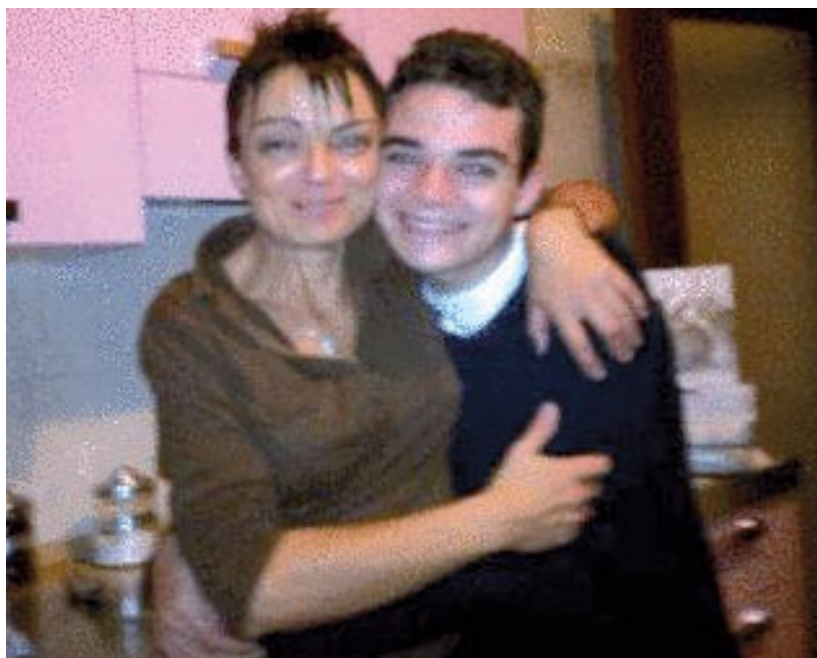
Si suicidò a 15 anni, indagati i professori

- **Andrea morì lo scorso 20 novembre**
- **Secondo i magistrati era vessato anche dai suoi insegnanti, ora accusati dalla Procura di omessa vigilanza**
- **In quel liceo due anni prima ci fu un altro suicidio**

ANGELA CAMUSO
ROMA

«Ma cosa dice tua madre che ti metti lo smalto sulle unghie?» chiedeva in aula davanti alla classe, risolini di sottofondo, uno dei prof del liceo scientifico Cavour di Roma ad Andrea Spaccacandela, 15 anni, morto suicida il 20 novembre scorso nel bagno di casa. Andrea era continuamente vessato a scuola. Lo prendevano in giro e insultavano anche con scritte sui banchi e sui muri, spudoratamente, davanti ai prof inerti, perché effettivamente era effeminato e perché il poveretto non si ribellava ma piuttosto abbozzava, facendo credere di non dare peso a quegli sberleffi che invece gli bruciavano dentro ogni giorno di più fino a quando quei pensieri lo hanno convinto che sparire potesse essere l'unica soluzione, per smettere di soffrire.

«Mia madre non dice nulla dello smalto. Basta che un giorno le porto dei nipotini...», aveva infatti risposto alla domanda indelicata il fragile 15enne, simulando nonchalance mentre in-



Una foto di Andrea Spaccacandela con la madre

SI LANCIÒ NEL VUOTO E MUORE A 14 ANNI

Sul web i coetanei le scrivevano: «Ucciditi»

Si è suicidata a 14 anni. Si è lanciata nel vuoto domenica scorsa, dal tetto di un albergo abbandonato, a Cittadella in provincia di Padova. Una morte che poteva essere evitata. La ragazza aveva cercato di trovare un conforto nella rete. Ma anziché aiutarla molti suoi coetanei, tutti anonimi, hanno agevolato i suoi istinti autolesionistici dovuta a un fidanzatino che se ne era andato, scrivendole parole come «Ucciditi», «Secondo me stai bene sola! Fai schifo come persona». Sono

stati i suoi genitori a trovarla morta, ai piedi di un vecchio albergo in disuso, dopo essersi allarmati per il biglietto inequivocabile che aveva lasciato alla nonna. La teenager era iscritta al social network «Ask.fm» già al centro di forti polemiche in Inghilterra per un caso di suicidio analogo. La Procura di Padova vuole capire quanto il «fango» della rete possa aver aggravato il disagio della minore e ha aperto un fascicolo d'inchiesta, «per atti relativi», senza indagati né capo d'imputazione.

vece dentro si sentiva morire.

Ora le indagini confermano che il suo sacrificio, assurdo, è stato causato direttamente da episodi di bullismo, omofobia, maturato all'interno di uno dei licei più prestigiosi al centro di Roma. Un bullismo di branco di cui le autorità scolastiche sarebbero state responsabili in quanto tolleranti anche se gli inquirenti, stando a indiscrezioni, potrebbero ritenere di non ravvisare gli estremi per richiedere un rinvio a giudizio della preside e dei due prof che, come pubblicato ieri da un quotidiano, sono stati iscritti nel registro degli indagati per omessa vigilanza.

Resta il fatto che le angherie ai danni di Andrea si sarebbero perpetrate senza che nessun educatore se ne curasse come avrebbe dovuto. Alla luce di quanto scritto nell'informativa dei poliziotti che hanno svolto gli accertamenti, però, le omissioni sarebbero «colpose» e non dolose, ipotesi che, se confermata, dovrebbe scagionare i prof.

La procura dei minorenni, invece, ha al vaglio le posizioni dei bullettini che sbeffeggiavano Andrea. Tra loro anche una ragazzina, che avrebbe avuto un ruolo passivo nel branco, composto in tutto da otto persone, cinque dei quali compagni di classe dell'adolescente suicida e quattro invece alunni dello stesso istituto. Il gruppetto aveva anche creato su Facebook un profilo posticcio del malcapitato in cui egli veniva apostrofato come il «ragazzo dai pantaloni rosa». Quello era ormai

...
Dalla cattedra gli chiedevano: «Ma cosa dice tua madre che ti metti lo smalto sulle unghie?»

il nomignolo che avevano affibbiato ad Andrea. Lo stesso che, sempre secondo le testimonianze raccolte, campeggiava in una serie di scritte oltraggiose sui banchi e persino sulla cornice della porta della sua classe fino al giorno in cui si è suicidato. Scritte che la scuola avrebbe provveduto a cancellare di fretta e furia all'indomani del suicidio. Tant'è che quando l'avvocato Eugenio Pini, che difende la famiglia di Andrea, si è recato, autorizzato dalla procura, al liceo Cavour per effettuare un sopralluogo, ha trovato un'aula immacolata e addirittura la cornice della porta divelta e neppure sostituita. È stata tuttavia scoperta una scritta incisa su un banco: «Andrea sei frocio». Il banco per questo è stato sottoposto a sequestro.

Secondo l'avvocato della famiglia di Andrea, la responsabilità penale degli insegnanti esiste, nella ragione in cui si ipotizza il «dolo eventuale». La madre del ragazzo, Teresa Mares, non si dà pace anche perché i professori all'ultimo colloquio l'avevano rassicurata sulle capacità di socialità e adattamento di figlio, nonostante le preoccupazioni della donna: Andrea aveva indubbiamente un look stravagante e aveva frequentato la Scuola Cororum del Vaticano a partire dalla IV elementare fino alla terza media e dunque era cresciuto in un ambiente completamente differente rispetto a quello di una scuola pubblica come il Cavour. «Tutta il liceo lo prendeva in giro», ha affermato dinanzi agli inquirenti uno dei testimoni.

Gli agenti hanno anche raccolto le confidenze di chi è a conoscenza che un paio di anni fa una ragazzina che frequentava lo stesso liceo Cavour si suicidò. Gli episodi, tuttavia, non sarebbero stati messi in collegamento dagli investigatori.

Smog, una città su due è fuorilegge

Una città su due non rispetta i limiti di smog. Nel 2013 su 91 città monitorate da Legambiente, 43 hanno registrato valori di Pm10, le polveri sottili, superiori ai limiti di legge. A guidare la classifica del dossier «Pm10 di tengo d'occhio», diffusa ieri in occasione del Treno verde 2014 e relativa all'anno appena concluso, ci sono Torino (126 giorni di superamento, su un massimo di 35 consentiti, del limite medio giornaliero di 50 microgrammi per metro cubo stabilito dalla legge), Napoli (120) e Frosinone (112). Appena sotto al podio ci sono anche Alessandria (92), Salerno (90), Benevento (89) e Vercelli (86). Non mancano le grandi città come Milano (81 giorni), Bologna (57), Firenze (46) e Roma (41). «Ma anche il 2014 non sembra andare meglio», lamenta Legambiente - a soli due mesi dall'inizio dell'anno, in alcune città italiane monitorate da Legambiente si sono già registrati oltre 20 giorni di superamento (sui primi 36 giorni dell'anno) e tra i capoluoghi di regione sono sette le città che hanno superato già per oltre dieci giorni il limite medio giornaliero stabilito dalla legge per il Pm10. Dati che indicano «la necessità di imprimere un cambiamento decisivo che metta al centro la rigenerazione e riqualificazione urbana - segnala Legambiente - dove il trasporto urbano non sia più incentrato sull'utilizzo del mezzo privato ma sulla mobilità pubblica sostenibile con mezzi a basso impatto ambientale».

«Il 2013, sancito dalla comunità europea come anno dell'aria», doveva essere l'anno per affrontare seriamente il problema dell'inquinamento atmosferico ma, invece, «si è fatto davvero poco e anche il 2014 non sembra iniziare nei migliori dei modi - lamenta il direttore generale di Legambiente Rossella Muroni - continuiamo ad accumulare ritardo nella competizione con la qualità della vita delle città europee. È dunque urgente intraprendere azioni ef-

ficaci e interventi mirati per risolvere il problema dell'inquinamento atmosferico in tutta la Penisola, destinando più fondi e incentivi al trasporto pubblico locale e all'ammodernamento della rete ferroviaria, invece, che per la realizzazione di faraoniche e talvolta inutili e superflue opere autostradali».

Compagno di viaggio del Treno Verde, come nelle precedenti edizioni, sarà il Laboratorio mobile qualità dell'aria di Italcertifier, che in ogni città rileverà i dati relativi all'inquinamento acustico e alla qualità dell'aria. Oltre ai valori del Pm10, verrà monitorato anche il Pm 2,5 con l'obiettivo di tenere alta l'attenzione anche sulla frazione di polveri più dannose.

LOTTO		MARTEDÌ 11 FEBBRAIO				
Nazionale	38 1 7 81 4					
Bari	90 1 68 59 15					
Cagliari	79 11 12 36 64					
Firenze	30 52 9 71 53					
Genova	68 16 55 77 49					
Milano	65 63 17 78 40					
Napoli	36 16 59 52 13					
Palermo	38 78 19 39 9					
Roma	11 73 20 45 72					
Torino	75 45 41 79 18					
Venezia	46 27 42 25 4					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
12	27 38 43 65 67	71	9			
Montepremi	1.586.142,82	5+ stella	€	-	-	
Nessun 6 - Jackpot	€ 10.403.926,47	4+ stella	€	30.828,00		
Nessun 5+1	€	3+ stella	€	1.704,00		
5 punti	€ 26.435,72	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 308,28	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 17,04	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	1 9 11 12 16 27 30 36 38 45					
	46 52 63 65 68 73 75 78 79 90					

FILCAMS, FILCTEM, FILLEA, FILT, FLAI, FUNZIONE PUBBLICA, SLC
In collaborazione con
CGIL LOMBARDIA

organizzano un
ATTIVO REGIONALE
DELLE DELEGATE E DEI DELEGATI
DEI SETTORI NON ADERENTI A CONFINDUSTRIA

VENERDÌ 14 FEBBRAIO 2014
DALLE ORE 9:30 ALLE 14

TEATRO FRANCO PARENTI A MILANO
VIA PIER LOMBARDO 14
(MM 3, LINEA GIALLA, FERMATA PORTA ROMANA)

**ESTENDERE GLI ACCORDI SU
DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA
A TUTTI I LUOGHI DI LAVORO**

Partecipano i Segretari generali nazionali delle Categorie:

**MASSIMO CESTARO, STEFANIA CROGI,
ROSSANA DETTORI, FRANCO MARTINI,
EMILIO MICELI, FRANCO NASSO,
WALTER SCHIAVELLA**

Conclude i lavori:

SUSANNA CAMUSSO

Segretario generale CGIL



«Riaprite il caso Bruno Caccia»

Chi ha ucciso Bruno Caccia? A trent'anni dalla morte dell'allora procuratore capo di Torino, l'unico omicidio eccellente attribuito alla 'ndrangheta nel Nord Italia, i tre figli del magistrato chiedono che sia fatta chiarezza. Paola Caccia, una delle figlie, racconta di come la famiglia «si augura finalmente di arrivare alla verità su quanto avvenne il 26 giugno del 1983 e su tutti i responsabili della morte di mio padre. La procura di Milano ha il dovere di andare fino in fondo a questa vicenda». I figli di Caccia hanno affidato all'avvocato Fabio Repici le indagini difensive che hanno portato alla stesura di un esposto presentato alla procura meneghina.

La storia ufficiale racconta che per l'omicidio del magistrato è stato condannato nel 1992, in via definitiva, Domenico Belfiore, boss della 'ndrangheta, in qualità di unico mandante. I Belfiore sono una 'ndrina di Gioia Tauro che negli anni Settanta iniziò un'opera di colonizzazione a Torino e provincia. Nella sentenza di Cassazione, che confermò quella di primo grado, è scritto che Domenico Belfiore volle l'uccisione di Caccia in quanto «non avvicinabile». Una motivazione piuttosto singolare, considerando come la 'ndrangheta al Nord non abbia mai colpito nemmeno quei magistrati che ne hanno incarcerato i vertici. Invece nel caso di Caccia sarebbe bastato il solo fatto di «non essere avvicinabile». E gli esecutori materiali? Mai trovati.

Ma singolare è anche il modo in cui si è arrivati alla verità giudiziaria, come è puntualmente ricostruito nell'esposto. Il processo iniziale, sostenuto dalla procura milanese e che all'inizio vedeva imputati Domenico Belfiore e alcuni dei suoi uomini, si basava principalmente sulle dichiarazioni rese da Francesco Miano, mafioso, fratello del più celebre Jimmy, a capo dei corsotti catanesi che tra gli anni Settanta ed Ottanta operavano tra Milano e Torino. Francesco Miano era stato attivato da un funzionario del Sisd (servizio segreto civile, oggi Aisi ndr) all'interno del centro clinico del carcere di Torino, dove era stato trasferito una decina di giorni dopo l'omicidio Caccia per raccogliere la confidenza del boss Domenico Belfiore. Nell'autunno del 1984 Miano decise ufficialmente di collaborare con la giustizia e le sue dichiarazioni divennero la prova fondamentale contro lo stesso Belfiore.

Venticinque anni dopo, siamo nel 2009, viene effettuata un'intercettazione telefonica ai danni del magistrato

LA STORIA

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Il magistrato fu ucciso 30 anni fa. Fu condannato un uomo delle 'ndrine. Ora la famiglia presenta un esposto e tira in ballo servizi segreti e mafia



Olindo Canali, pm di Barcellona Pozzo di Gotto, indagato dalla procura di Reggio Calabria per falsa testimonianza aggravata. Durante la conversazione, Canali fa un riferimento all'avvocato Rosario Pio Cattafi, condannato in primo grado a Messina come capo della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto ed indicato da alcuni testimoni di giustizia come uomo di collegamento tra mafia, politica, massoneria ed ambienti dei servizi segreti. Cattafi, in gioventù appartenente a gruppi eversivi neofascisti, è un nome sempre più ricorrente nei rapporti tra criminalità organizzata e spezzoni (deviati o meno) dello Stato. Nell'intercettazione telefonica Canali dice: «Quel Saro Cattafi in cui trovammo in casa la rivendicazione dell'omicidio Caccia fatta dalle Brigate Rosse, che in realtà poi sappiamo ucciso dai calabresi e dai catanesi».

Il riferimento è al tentativo di depistaggio avvenuto subito dopo l'omicidio Caccia, con diverse rivendicazioni a nome delle Br. Ma come faceva Canali a conoscere dettagli di questo tipo, mai emersi nei processi? A metà degli anni Ottanta era stato uditore giudiziale



Torino, il luogo dove fu assassinato il giudice Bruno Caccia

rio del pm milanese Francesco Di Maggio, titolare delle indagini sull'omicidio Caccia. La perquisizione, nel maggio del 1984, avvenne nell'ambito di un procedimento a carico dello stesso Cattafi per il sequestro dell'industriale Giuseppe Agrati. Negli atti è possibile leggere le dichiarazioni di Enrico Mezzani, sedicente emissario del Sisd, che raccontò come Cattafi diede «una spiegazione dall'interno dell'omicidio del procuratore di Torino, il magistrato Bruno Caccia».

Mezzani, prima dell'omicidio, aveva raccolto informazioni sulla criminalità del Nord Italia sotto il controllo del tenente colonnello della Guardia di Finanza, Michele Bertella, in servizio presso il Nucleo di polizia tributaria di Alessandria. La raccolta delle informazioni portò a stabilire il movente dell'omicidio Caccia, vale a dire le indagini che in quel periodo la procura di Torino aveva avviato sul casinò di Saint Vincent. E proprio in quelle settimane era aperta la gara di aggiudicazione della gestione del casinò di San Remo. Gara a cui prese parte una cordata mafiosa di cui faceva parte Benedetto Santapaola, personaggio legato a doppio filo a Rosario Cattafi. Senza dimenticare come nel febbraio del 1983 l'inchiesta iniziata con il così detto «Blitz di San Valentino» ai danni di mafiosi e colletti bianchi, aveva portato alla luce gli interessi dei clan dei casinò di San Remo, Saint Vincent e Campione d'Italia. Le informazioni acquisite da Mezzani, furono riversate in un dossier, che aveva come fonte principale Rosario Cattafi e che diventerà il primo spunto dell'inchiesta del pm Di Maggio. Poi arriveranno le dichiarazioni di Francesco Miano, che faranno scendere il velo su qualsiasi altra pista.

Nell'esposto viene anche ricordato come un coraggioso pretore di Aosta, Giovanni Selis, nel dicembre del 1982 titolare di un'indagine sul casinò di Saint Vincent, rimase vittima di un attentato che mai ci si sarebbe aspettati in quel contesto: un'autobomba. Il lavoro di ricostruzione svolto dall'avvocato Repici suggerisce anche l'identità di uno dei killer di Bruno Caccia. Si tratta di un personaggio legato al clan catanese di Angelo Epaminonda detto il Tebano (a sua volta legato a Santapaola) ed ai calabresi di Torino. Una persona oggi incredibilmente libero, sebbene sia stato condannato per reati gravissimi.

«Mio padre Aldo è morto per una legge ingiusta»

Se penso che mio padre è morto per una legge ingiusta. Se vedo cosa sta accadendo adesso nel mondo a proposito della liberalizzazione delle droghe leggere e penso che noi stiamo con la Fini-Giovanardi...Beh, se penso a questo sì, mi sale la rabbia». Vi ricordate di Rudra Bianzino? Rudra era un ragazzo di 14 anni quando suo padre - e sua madre - vennero arrestati per una decina di piante di marijuana coltivate nel terreno davanti casa. Suo padre Aldo non tornò più, morì appena due giorni dopo in carcere in una vicenda nera e mai chiarita che ricorda molto quella di Cucchi e di Aldrovandi, ma che è anche conseguenza diretta di una normativa che allora, come oggi, prevedeva la galera per il consumo personale di droghe leggere. Sono passati sette anni da allora, era il 12 ottobre del 2007. Alla vigilia della sentenza della Consulta che dovrà dire se quelle norme sono incostituzionali Rudra (che per gli induisti significa colui che allontana dai dolori) aspetta la decisione con il disincanto di una persona che ha dovuto imparare in fretta. «Alla fine dice - se dovessero dichiararla incostituzionale, non so se sarà peggio o meglio per me perché quella legge ha ammazzato mio padre».

Il 21 febbraio si aprirà il secondo grado del processo per omissione di soccorso che vede imputata solo una guar-

IL RACCONTO

ANNA TARQUINI
ROMA

Bianzino venne arrestato a casa sua. Coltivava cannabis. Morì nel carcere di Capanne a Perugia. Suo figlio Rudra: «Senza quella norma sarebbe vivo»



dia giurata per omissione di soccorso. Quello per omicidio colposo invece non ha avuto seguito. «Hanno coperto tutto - dice Rudra - . Non è stato possibile in nessun modo accertare la verità. Pensi che le indagini sulla morte di mio padre sono state affidate alla polizia penitenziaria, cioè a quelli che dovrebbero essere potenzialmente imputati. Le sembra normale?». Accadeva sette anni fa, Rudra che parla senza commozione perché ha imparato a contenerla, ricorda tutto come fosse ieri. «Arrivarono a casa con modi spicci. Presero le piante, presero tutto quello che trovarono per fare peso...per dimostrare che era tanta. Mio padre si autoaccusò, ma presero subito anche mia madre. Io restai in casa con mia nonna che aveva 90 anni. Non hanno nemmeno avuto il riguardo di controllare se avevo bisogno di assistenza. O se mia nonna fosse autosufficiente. Per fortuna lo era. Due giorni dopo mia madre tornò a casa, mio padre no. La polizia si riferisce viva quel giorno, con mia madre. Le fecero una serie di domande strane, volevano sapere se mio padre soffriva di qualche malattia...Lui era già morto ma noi non lo sapevamo ancora...Non credo che dimenticherò mai come mia madre seppe della sua morte, quella frase...La stavano ancora interrogando sullo stato di salute di mio padre quando lei domandò: «Quando posso veder-

lo?». «Tra due giorni dopo l'autopsia» risposero».

Aldo Bianzino aveva quarantaquattro anni, faceva il falegname e viveva a Pietralunga vicino Perugia. La cannabis che coltivava in giardino era per uso personale. Non si è mai saputo cosa accadde nelle 48 ore trascorse dietro le sbarre. Le perizie di parte parlano di morte per aneurisma. Ma proprio l'autopsia e poi i rapporti del medico legale voluto dalla famiglia dissero invece che Aldo Bianzino aveva il fegato staccato e diverse costole rotte come se fosse stato picchiato. Il processo per omicidio colposo si chiuse con la conclusione che non erano state le botte a provocare quelle lesioni così violente, ma il massaggio cardiaco per rianimarlo eseguito, tra l'altro, da due infermiere. «Me lo devono ancora spiegare - dice Rudra - come hanno fatto due infermiere professioniste a provocare il distacco del fegato con un massaggio cardiaco». Tant'è. Pochi mesi dopo morì anche la mamma di Rudra, Roberta Radici. Epatite C. E poi anche la nonna. Il

...
«Se la Fini-Giovanardi dovesse essere bocciata questo non attenuerà il mio dolore»

suo caso finì su tutti i giornali, anche grazie a una sottoscrizione di Grillo. Poi più nulla. Il silenzio. I processi che si perdevano e l'unico appiglio su quel procedimento per omissione di soccorso che è ancora in corso ma che non può da solo ristabilire la verità. «Nell'ultima udienza del processo per omissione di soccorso è venuto un medico che si chiama Fineschi che ha fatto la differenza dimostrando addirittura che le foto dell'aneurisma era foto di repertorio».

Rudra non si è mai arreso. Ha finito il liceo, ora ha un lavoretto, e il prossimo anno vorrebbe iscriversi a Scienze politiche, a Roma. Ha in testa di occuparsi di sociale. Di persone che hanno subito la malagiustizia come lui. «Certo che è una vicenda che mi ha rovinato la vita. Io ancora oggi sono Rudra Bianzino, quel Rudra Bianzino a cui sono accadute certe cose. Quella vicenda sono io. E questo non si può capire se non l'hai vissuto, per questo bisogna fare qualcosa di concreto per tutti quelli come me». «Ora, mio padre avrà anche avuto le sue colpe ma... si vede come sta andando il mondo. Le leggi sulla droga sono molto diverse in Spagna, in Germania, in Portogallo... Non serve nemmeno guardare all'America. Se sarà abrogata... Certo, mio padre è stato ucciso per una legge che non esiste più... Per me forse è ancora peggio».

MONDO

Marò, i giudici: «Non ci faremo condizionare»

- La Corte Suprema annuncia che la decisione sui due fucilieri sarà presa «in base al diritto»
- «Non ci faremo condizionare dalle pressioni internazionali» ● Nuova udienza il 18 febbraio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La Corte avverte: non ci faremo condizionare dalle pressioni internazionali. Messaggio da New Delhi. Mittente: la Corte Suprema indiana. Destinatario: il Governo italiano. Sul caso marò la Corte Suprema deciderà «in base al diritto, non preoccupandosi delle conseguenze sul piano delle relazioni internazionali». Con questo avvertimento il presidente della Corte, B.S Chauhan, ha dato appuntamento a lunedì prossimo ad accusa e difesa, che l'altro ieri nel corso dell'udienza non sono riusciti a trovare un accordo sull'opportunità di incriminare i due marò italiani in base alla legge anti-pirateria (seppure in una versione ammorbida, cioè senza prevedere la pena di morte ma con una previsione di pena massima di 10 anni). Lo scrive l'*Indian Express* dando conto nel dettaglio dell'udienza che si è tenuta ieri dinanzi alla Corte Suprema e al termine della quale il presidente Chauhan ha dato appuntamento alle parti al 18 febbraio.

MESSAGGI INCROCIATI

Considerata l'impossibilità di trovare una soluzione amichevole tra le parti, scrive il quotidiano, sarà dunque la Corte Suprema ad avere la parola finale sul contenzioso. Nel corso della seduta infatti le parti si sono fronteggiate ripetendo le posizioni: l'avvocato della difesa, Mukul Rohatgi, ha ricordato che il Sua Act, la legge anti-pirateria indiana, è stata concepita per i pirati e non per militari quali sono Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Il procuratore generale Vahanvati ha invece sostenu-

to che il Sua Act va mantenuto nel capo d'accusa, seppure solo con una previsione di pena massima di 10 anni se i due verranno ritenuti colpevoli; e anzi, a questo proposito, quando il giudice gli ha chiesto un chiarimento sul rischio comunque di pena di morte considerato il mantenimento della Sezione 302 del Codice penale, Vahanvati ha ricordato che in realtà questo accadrebbe solo se il reato fosse considerato «tra i più rari dei rari». Di fronte dunque all'impossibilità di trovare un accordo tra le parti, il giudice ha deciso che sceglierà lui e solo in base al diritto: «Se decidiamo in base al merito, non ci preoccupiamo delle conseguenze sulle relazioni internazionali. Decideremo rigorosamente in base alla legge».

ROMA RISPONDE

«Tutte le opzioni sono aperte, sia quelle diplomatiche e politiche sia la valutazione giuridica. L'obiettivo rimane il ritorno in dignità dei nostri marò». Così la ministra degli Esteri Emma Bonino, nel corso di un'audizione sui marò davanti alle Commissioni riunite Affari esteri e Difesa di Camera e Senato, presso la Sala del Mappamondo. «Il ritorno del ministro Mauro e dell'inviato speciale De Mistura» dall'India «porterà adesso a una valutazione collettiva del Governo. La cosa che ci pare indispensabile è l'accrescere delle pressioni interna-

...

**Catherine Ashton:
«Inaccettabile che l'Italia
possa essere indicata
come nazione terrorista»**



I due militari italiani al commissariato di Kochi, in India FOTO LAPRESSE

zionali, che abbiamo costruito con grande lavoro e che non sono scontate», rimarca la titolare della Farnesina.

OPZIONI APERTE

«L'utilizzo della legge antiterrorismo» nel giudicare i due fucilieri italiani ancora detenuti in India «mette in discussione lo stesso impianto della lotta alla pirateria. Questo mette in discussione l'intera partecipazione all'intero sforzo anti-pirateria. E in discussione un'intera politica, avviata negli ultimi anni», avverte la ministra degli Esteri. «I nostri marò non sono né terroristi né pirati: svolgevano un incarico a nome del governo italiano», ha sottolineato la titolare della Farnesina che ha ricordato la prese di posizione del presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso e quella dell'Alto rappresentate Catherine Ashton: «Sono strumenti importanti - ha aggiunto - da usare, perché si è chiarito anche agli altri Stati membri che lo stesso utilizzo della legge antiterrorismo mette in discussione l'intero impianto della lotta alla pirate-

ria».

Le affermazioni della ministra degli Esteri trovano una immediata eco a Bruxelles. L'Alto rappresentante per la politica estera Ue afferma che «l'idea che l'Italia possa essere designata come una nazione terrorista è inaccettabile», rispondendo a una domanda di un eurodeputato in Parlamento europeo sulla questione dei marò e sull'accusa di terrorismo. Catherine Ashton ha inoltre aggiunto che la questione «non è soltanto profondamente inquietante per il governo italiano, ma è allarmante per tutta l'Unione europea». «L'accusa di aver commesso un atto terroristico per i marò che agivano nell'ambito di un'azione contro la pirateria ha severe implicazioni per tutte le azioni contro il

...

**La ministra degli Esteri
Emma Bonino: l'obiettivo
rimane il ritorno
in dignità dei militari**

terrorismo che stiamo portando avanti insieme e singolarmente», insiste Ashton, sottolineando che «questo messaggio è stato inviato oggi attraverso la nostra delegazione in India». «Mrs Pesc» ha aggiunto di aver inviato questo messaggio «sia oralmente che per iscritto».

Da Bruxelles a Roma. La novità più importante nel caso dei due marò italiani è «l'acquisizione di una solida alleanza internazionale», mentre fino a poco tempo fa la comunità internazionale riteneva che si trattasse di «un fatto bilaterale» tra Italia e India, annota Bonino. «Nella operazione di formazione e costruzione di una linea unica europea di solidarietà fattiva certamente il rapporto con gli amici americani è stato uno di quelli che abbiamo più cercato, solo che gli Usa hanno loro stessi un rapporto problematico con l'India in questo momento», rileva ancora la ministra degli Esteri. L'Italia mette in campo un pressing diplomatico a tutto campo. In attesa del giorno della verità: lunedì 18 febbraio.

Svizzera, dopo il referendum l'Ue congela i negoziati

- Bloccate le trattative sul mercato dell'elettricità
- «Rispettare gli obblighi sulla libera circolazione»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Che il referendum svizzero di domenica sulla reintroduzione delle quote per gli immigrati (a favore il 50,3%, contro il 49,7%) rappresentasse una mina vagante per le relazioni tra il paese elvetico e l'Unione europea era stato largamente annunciato. E le dichiarazioni di membri autorevoli degli organi dell'Unione lo avevano confermato all'indomani del voto. Lo stesso presidente del Parlamento europeo Martin Schulz aveva annunciato che tutti gli accordi con la Svizzera avrebbero potuto essere rinegoziati. Ora dalle parole si è passati ai fatti e la prima conseguenza concreta della paura dello straniero al di là delle Alpi è il blocco dei negoziati tecnici sull'elettricità tra Svizzera e Unione Europea e la cancellazione della riunione prevista per il prossimo 17 febbraio. «Alla luce della situazione attuale non è previsto per il momento nessun negoziato tecnico», ha detto la portavoce della commissione, Pia Ahrenkilde, specificando bene che il negoziato sull'elettricità con Berna «è logicamente legato anche alle questioni istituzionali». Punto e a capo,

secondo la Commissione ulteriori sviluppi dovranno essere analizzati nel contesto più ampio delle relazioni bilaterali, il che tradotto significa che i rapporti tra Unione e Svizzera sono congelati.

Ora, Bruxelles discute da anni con la Svizzera l'ingresso nel mercato unico dell'elettricità, che consentirebbe al Paese elvetico di partecipare alla borsa elettrica e di utilizzare le reti comunitarie,

rendendo possibile la connessione di paesi come l'Italia. Il negoziato risale al 2007 e secondo fonti europee sarebbe in dirittura d'arrivo, ma l'Ue pare determinata a non avallare niente senza un accordo quadro che risolva la questione istituzionale.

Il socialdemocratico tedesco Schulz, anche candidato alla carica di presidente della Commissione del partito socialista europeo lo ha detto chiaro e tondo in un'intervista alla *Rheinische Post*: «Gode dei vantaggi del mercato interno e allo stesso tempo introdurre quote sulla libertà di movimento sono due cose che

non stanno insieme». Concetto ribadito a stretto giro di posta dal Consiglio dei ministri Ue per mezzo del presidente di turno Evangelos Venizelos al termine della riunione dei ministri degli Affari generali: «Le 4 libertà fondamentali sono una parte integrante dei rapporti fra Ue e Confederazione elvetica. Il mercato interno e i 4 pilastri sono indivisibili ed è impossibile accettare una separazione fra la libera circolazione degli individui e quella dei capitali». Tanto più che, secondo il commissario agli Affari interistituzionali Marcos Sefcovic, «forse la Svizzera è proprio il Paese che ha mag-

giormente beneficiato della libera circolazione delle persone in Europa». Dunque, i 28 paesi Ue, pur rispettando l'esito del voto, si aspettano che la Svizzera «onori i propri obblighi derivanti dagli accordi stipulati con l'Unione europea nel quadro del diritto pubblico internazionale». La palla ora passa al governo svizzero, si tratta di vedere come il risultato del referendum potrà essere reso compatibile con i trattati internazionali e in particolare con l'accordo che riguarda l'Unione europea. Il ministro degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi ribadisce che sono le autorità elvetiche a dovere trarre le conseguenze concrete dal voto di domenica e per ora «nulla è stato comunicato all'Unione europea».

Ma la tensione tra il Paese elvetico e l'Ue continua a salire, anche perché quello dell'energia elettrica si preannuncia solo come la prima delle intese mancate, il prossimo passo potrebbe riguardare le dogane: l'Ue ha un accordo con la Svizzera che prevede la riduzione e l'esenzione dei dazi sugli scambi. «Probabilmente questi accordi verranno rivisti come arma di pressione nei confronti del Paese stesso», conclude il presidente del Consiglio nazionale degli speditieri doganali Giovanni De Mari. E ovviamente si complica l'iter per la firma dell'accordo per l'adattamento della normativa svizzera a quella Ue, prevista per oggi.

CINA-TAIWAN

Primo storico incontro tra Pechino e Taipei: sono in guerra dal 1949

Dopo 65 anni Cina e Taiwan tornano a parlarsi. Si è svolta ieri la prima giornata dei colloqui di Nanchino tra i due Paesi, primo passo diplomatico reciproco dal 1949, quando nacque la Repubblica Popolare Cinese guidata da Mao Zedong e Taiwan prese il nome di Repubblica di Cina, guidata dal generale Chiang Kai-Shek. Protagonisti degli incontri di questi giorni sono i responsabili delle relazioni tra i due Paesi: Zhang Zhijun

per la Cina e Wang Yu-chi, per Taiwan, che ha detto: «Essere seduti qui e parlare è un'opportunità molto importante considerando il fatto che le due parti erano quasi in guerra un tempo». I due Paesi apriranno uffici di rappresentanza per le organizzazioni semi-ufficiali che si occupano dei rapporti tra i due lati dello stretto. Poi seguiranno accordi più ampi rispetto a quello commerciale del 1992, anche se Zhang ha precisato che «la base

politica per lo sviluppo pacifico delle relazioni nello stretto è l'opposizione alla dichiarazione d'indipendenza da parte di Taiwan». I due Paesi si sono detti d'accordo nella gestione dell'assistenza sanitaria reciproca per gli studenti taiwanesi in Cina o cinesi a Taiwan. Una delle questioni sensibili è la libertà di stampa. Wang l'ha definita fondamentale per intrattenere uno scambio di informazioni «libero e uguale» tra i due lati dello stretto.

COMUNITÀ

L'editoriale

Perché questa è una lunga storia



SEGUE DALLA PRIMA

E quando non ce la fai più, quando davvero non è possibile andare avanti così, te ne vai a Parigi per scriverlo e stamparlo questo benedetto giornale. Ma non è finita, perché poi devi farlo arrivare in Italia per diffonderlo e distribuirlo. E come si diffonde e si distribuisce un giornale vietato per ordine del prefetto? Non certo in edicola. Devi mischiarti tra gli operai che entrano in fabbrica al cambio turno, agli angoli delle strade guardando che nessuno ti veda, girare casa per casa sperando in bene. Questo, anche questo è stata l'Unità per 18 anni, dal 27 agosto del 1927 al 2 gennaio 1945: un clandestino.

Sì, l'Unità fa novanta. Perché dietro le storie e le notizie che ha pubblicato e raccontato, ci sono le storie e le vite di quelli che l'Unità l'hanno fatta giorno dopo giorno. Giornalisti, tipografi, diffusori. Donne come Tina Merlin, denunciata e derisa per aver capito e raccontato prima degli altri che la tragedia del Vajont non era uno starnuto del destino, come scrissero tutti da Montanelli a Bocca, ma un gigantesco omicidio, una strage provocata dall'uomo contro l'uomo e dalla scelta di mettere la sicurezza e le vite di intere famiglie in secondo terzo, quarto piano rispetto agli interessi di una azienda.

Uomini come Arminio Savioli, partigiano e giornalista. Coltissimo, un'enciclopedia vivente. Nei suoi viaggi per l'Unità conobbe Che Guevara, Ho Chi Min, Arafat, Moshe Dayan. E Castro che lo chiamava «el Togliattiano». È proprio lui, Fidel, che nel '61 gli racconta nel night di un albergo, tra camerieri e ballerine, che quella cubana poteva essere definita una rivoluzione socialista. Uno scoop, una bomba che fece il giorno del mondo. Il New York Times la pubblicò integralmente. Pochi mesi dopo ci fu la Baia dei Porci, Savioli era ancora in America latina e l'Unità lo rispedì a Cuba. Questo è l'episodio che raccontò a Roberto Rosconi quattro anni fa: «Mi accolse all'aeroporto un ufficiale che mi doveva portare nella zona dello sbarco. "Tu sei l'italiano? Quello dell'intervista? Sta attento che, se ti vede, Fidel ti spara in testa". Lo dis-

se ridendo, ma capii che quella chiacchierata al night era diventata un argomento caldo per tutti».

Savioli fu protagonista di un altro episodio, rimasto inedito fino a due anni fa quando Alfredo Reichlin prese la parola durante la cerimonia laica per il funerale dell'amico. Era il 1944, il giovane Reichlin venne fermato da due fascisti delle milizie in pieno centro a Roma. Una voce da dietro disse «Fermi!». Poi uno sparo e uno dei miliziani, colpito in piena fronte, cadde a terra. Reichlin e «la voce», Savioli appunto, si diedero alla fuga.

L'Unità fa novanta, perché fa timore, anzi paura l'elenco delle firme che hanno reso grande questo giornale: Pavese, Calvino, Vittorini, Guttuso, Pasolini, Cassola, Bianciardi, Lajolo. E Sibilla Aleramo, Natalia Ginzburg, Lucio Lombardo Radice, Massimo Mila, Carlo Mo, Alberto Bevilacqua. È una lista infinita quella delle «migliori menti», non di una sola, ma di tante generazioni diverse unite dall'impegno di rendere migliore questo Paese.

L'Unità fa novanta perché sono pochissimi i giornali che hanno raggiunto il milione di copie, come accadeva nelle domeniche della grande diffusione o nei giorni di manifestazione quando in piazza si andava con il giornale in bella mostra. Altri tempi e altri numeri, certo. Ma anche il segno di un'autorevolezza

za che in questo momento di trasformazioni tecnologiche permette di dare peso e credibilità alla grande velocità e immediatezza dei nuovi media digitali.

L'Unità fa novanta perché pochi sono stati così innovativi nel mondo dell'editoria: il primo giornale a fare una pagina quotidiana di scienze, il primo ad avere una pagina dedicata al mondo gay e ai diritti della comunità omosessuale, una pagina «delle» religioni. Il primo a rivoluzionare il marketing nelle edicole con le cassette dei film, gli album di figurine, i libri di storia. Il primo a farsi in due, con un secondo giornale dotato di vita propria (una direzione, una redazione, una prima pagina) dedicato alla cultura e alla società. E ancora, il primo quotidiano in Italia ad avere un sito Internet e il primo ad andare su Facebook.

L'Unità fa novanta, perché la storia di questo Paese passa, inevitabilmente per la storia di questo giornale, come dimostrano le novanta prime pagine che abbiamo scelto per l'allegato che accompagna questo numero.

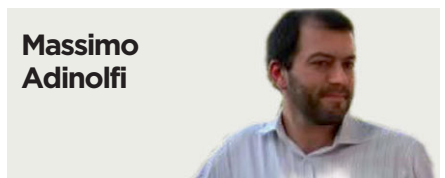
Sì, l'Unità fa novanta perché tanti sono gli anni passati da quel 12 febbraio 1924. E perché sono pochi i giornali nazionali che possono vantare una simile età, ma nessuno, nessuno, può raccontare una storia come questa. Buon compleanno.

Maramotti



Il commento

Renzi al governo si gioca tutto



SEGUE DALLA PRIMA

È quello di cui il cronista avrebbe bisogno, per muovere nello stesso, complicato scenario il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, il segretario del Pd, più gli altri attori politici (il centrodestra di Alfano, i frammenti del centro montiano, la minoranza Pd) relegati per il momento nel ruolo di comprimari, ma - come accade nel film - non per questo meno decisivi per la riuscita del colpo. Il colpo è il nuovo governo. Allo stato, tutto o quasi sembra spingere in direzione di un incarico a Matteo Renzi. Le ipotesi alternative - il rimpasto, un nuovo governo Letta, il precipizio delle elezioni - non si sono ancora definitivamente consumate, ma appaiono ormai delle subordinate rispetto al piano principale, che prevede l'arrivo del sindaco di Firenze a Palazzo Chigi.

In verità, non si tratta di uno sbocco naturale dell'impasse che si è creato. Fino a qualche settimana fa, la doppia velocità dimostrata da Renzi nell'incardinare il processo di riforme, a cominciare dalla legge elettorale, sembrava legata essenzialmente alla distanza dall'attività di governo. Di qui in avanti, con Renzi al posto di Letta, non sarebbe più così, e anche se la maggioranza sul terreno delle riforme istituzionali continuerebbe a non coincidere con la maggioranza di governo, l'attore che proverebbe a incassare la parte più grossa del bottino delle riforme sarebbe d'ora innanzi soltanto uno e il medesimo: il Pd di Renzi. La vera questione è dunque se, con il passaggio delle consegne, il processo innescato da Renzi conoscerà un'accelerazione o non piuttosto un freno, da parte di chi (in primo luogo Berlusconi) aveva sin qui immaginato un diverso modo di partecipare all'impresa.

L'operazione presenta cioè dei rischi. Certo, Renzi può investire un capitale di fiducia e di consenso e una credibilità ancora intatta, e genererebbe di sicuro aspettative anche maggiori di quelle sin qui riposte sul governo Letta. Se l'operazione avrà successo, e dunque col senno di poi, si potrà anzi disegnare una sequenza Monti-Letta, partorita dall'emergenza dapprima finanziaria, quindi, dopo febbraio, anche politica, che la vittoria di Renzi alle primarie del Pd avrebbe finalmente interrotto, creando l'energia politica necessaria per fissare un nuovo inizio. Ma un nuovo inizio di solito coincide con nuove elezioni: Renzi

lo sa benissimo. Scegliere di prendere le redini del governo per manifesta insufficienza del dicastero che lo ha preceduto non procura ancora una piena legittimazione (oltre a rinforzare tensioni nello stesso Pd). O meglio: in una democrazia parlamentare - qual è ancora l'Italia - non ci sarebbe bisogno di altro. Ma tutto il progetto politico di Renzi contiene una torsione politica rispetto a quella forma, che attende ancora di compiersi: riuscirà il sindaco a portarla a compimento da Palazzo Chigi? Di sicuro, le forze parlamentari su cui può contare sono le medesime che sostenevano Letta (salvo forse qualche piccolo aggiustamento): e allora?

Resta dalla postazione di Palazzo Chigi una valvola con cui Renzi potrebbe provare a regolare i processi: quella delle elezioni. A ogni intoppo, a ogni ritardo, a ogni involuzione del corso politico nei meandri di Montecitorio Renzi potrà mettere sul tavolo un'impazienza, un'urgenza, un senso delle cose da fare nuovo, imputando alla palude parlamentare tutte le colpe. È una scommessa: se tutto filerà liscio, Renzi e il Pd incasseranno un risultato storico. Se la corsa si inceppa, qualcuno si ricorderà più o meno amaramente delle parole del sindaco: le elezioni convengono più a me che all'Italia.

(Non so se la metafora del film di Kubrick, colpo a parte, abbia funzionato. Quel che so è che nel film nessuno dei componenti della banda che assalta l'ippodromo conosce il piano completo dell'azione, il che è un guaio).

Il commento

Lo strampalato complotto di Belpietro & Travaglio



È STATO UN GIORNO DI ECCITAZIONE IERI PER I PROFESSIONISTI DEL COMLOTTO, PER COLORO CHE PROSPERANO SPACCIANDO COME TRAME OCCULTE ciò che qualunque cittadino può vedere ad occhio nudo. Leggere le invettive congiunte di Maurizio Belpietro e di Marco Travaglio contro Giorgio Napolitano, nel loro mix di tragicità e di comicità involontaria, è istruttivo per comprendere il degrado del nostro dibattito pubblico. Che si è infiammato dopo la «rivelazione» di Alan Friedman sul colloquio riservato del Capo dello Stato con Mario Monti nel giugno del 2011, nonostante questa fosse la non-notizia più clamorosa dell'anno: ogni giornale allora scriveva del professor Monti come del candidato più accreditato alla successione di Berlusconi, nel caso, assai probabile, di un collasso del governo di centrodestra. E la consultazione di Napolitano era banalmente un dovere: sarebbe stato criticabile se non l'avesse fatta. Anzi, diamo un consiglio ai complottisti all'amatriciana: è probabile che Napolitano abbia avuto contatti con Monti anche nell'autunno del 2010, quando si consumò la rottura tra Berlusconi e Fini, e il governo del Cavaliere fu sul punto di cadere la prima volta. Del resto, la Costituzione assegna al Capo dello Stato il compito di indicare il presidente del Consiglio. E i professionisti del complotto farebbero bene a ricordare che un governo, per entrare nelle pienezze dei poteri, ha bisogno della fiducia del Parlamento. Solo chi considera i parlamentari e i leader di partito come bambini immaturi e un po' scemi può esentarsi dalle responsabilità che si assumono con il voto. Se è nato il governo Monti, e poi quello di Letta, il presidente della Repubblica non ha (secondo Costituzione) una responsabilità politica: l'intera responsabilità è di chi ha votato questi governi.

Invece Belpietro scrive su *Liberò* che Napolitano ha ordito una trama indicibile, cercando nientemeno di capire in anticipo se l'eventuale crollo di Berlusconi avesse trascinato con sé la legislatura: «Il Capo dello Stato ha messo la Costituzione sotto i piedi, sottraendo agli italiani il potere di decidere da chi essere guidati». Verrebbe da chiedere a Belpietro: forse nel feroce complotto contro se stesso c'era anche Berlusconi, visto che il suo voto è stato determinante per la nascita del governo Monti. Ma a sostegno del complotto occorre anche Travaglio: il presidente della Repubblica «non ha mai esitato a travolgere le regole costituzionali», «s'è autonomato Badante della Nazione e ha perseguito scientificamente il suo disegno politico a prescindere dal voto degli italiani, e sovente addirittura contro di esso». L'accusa è di aver spinto sempre per le larghe intese, sin da quando il governo Prodi andò in affanno nella legislatura 2006-2008. Ma anche in questo caso tutto è stato trasparente: altro che complotti! Il presidente della Repubblica, nelle tre legislature che ha attraversato, ha sempre cercato di evitare le elezioni anticipate all'indomani dei fallimenti del centrosinistra o del centrodestra. E ha cercato di proporre larghe intese per riformare le regole del gioco prima di un nuovo voto. L'ha detto pubblicamente, ripetutamente. Il teorema di Travaglio è smentito proprio dalle libere scelte del Parlamento. Dopo la caduta di Prodi, né Berlusconi né Casini consentirono un secondo governo di legislatura. Dopo la caduta di Berlusconi, invece l'incarico di Napolitano (cioè Monti) ottenne la maggioranza. E così Enrico Letta dopo il tentativo di Bersani.

Ovviamente si può criticare ogni singola scelta. Ma si criticano i partiti. Di quale complotto istituzionale straparano Belpietro e Travaglio? «Appare evidente - sentenza Belpietro - che si è trattato di un grave attentato agli organi costituzionali di questo Paese... Se questo non è alto tradimento, che cos'altro lo è?». Travaglio, a dire il vero, ha provato qualche imbarazzo nel festeggiare la piena concordia sull'impeachment tra il berlusconismo servile e il grillismo delirante. A un certo punto ha detto in modo grottesco che dei complotti Berlusconi ha anche beneficiato (se no che complotti sarebbero?). Poi, comunque, ha concluso l'editoriale su *il Fatto*, sostenendo che l'impeachment potrebbe essere «uno strumento persino riduttivo». Purtroppo non c'è limite all'estremismo paroloso. Il dramma è che, confondendo istituzioni e scelte politiche, strumentalizzando la Costituzione, si derubano i cittadini proprio mentre si promette loro un risarcimento.

Interflora
Italia



San Valentino
14 febbraio



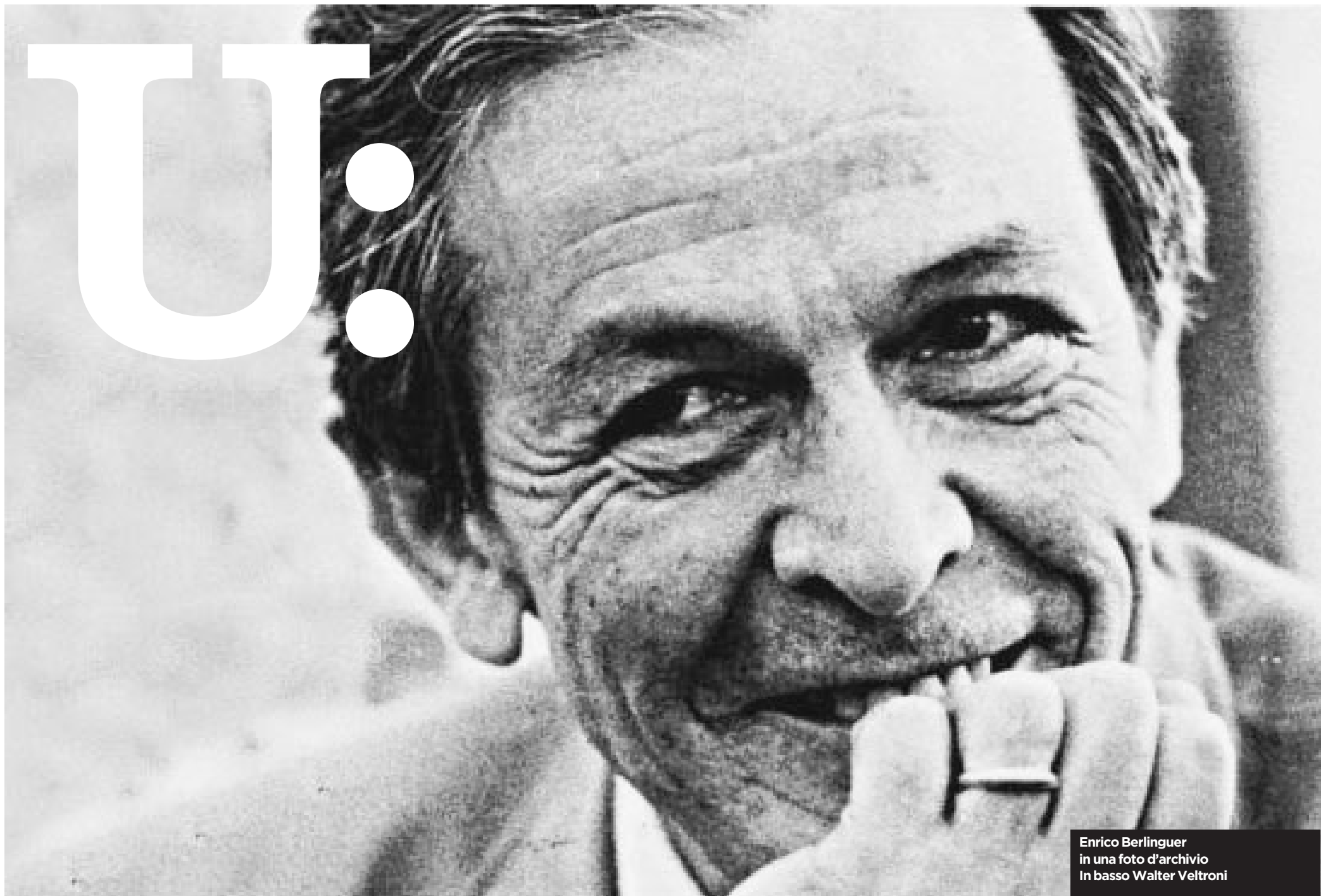
A San Valentino ama con Interflora

Speciale Collezione: Rose rosse, Bouquet, Piante e Regali

Consegna ovunque in giornata, in Italia e all'Estero

2.000 Negozi | mobile.interflora.it | www.interflora.it | 800.63.88.96 | App





Enrico Berlinguer
in una foto d'archivio
In basso Walter Veltroni

L'INTERVISTA

«Racconto ai giovani chi era Berlinguer»

Veltroni parla del suo film sul segretario del Pci

«Quando c'era Berlinguer» arriverà nei cinema il 27 marzo «È un atto d'amore verso un uomo che per me è stato importante e che ha cercato di cambiare l'Italia»

PIETRO SPATARO
@giubberosse

Ce la ricordiamo ancora quella foto di Berlinguer sorridente dietro la sua scrivania di direttore de *l'Unità* in via Due Macelli. Era accanto all'immagine di Bob Kennedy ritratto sulla spiaggia con il suo cane. Due simboli, due mondi lontani. Walter Veltroni è «ossessionato» dalla memoria, la coltiva con un pizzico di nostalgia ma cercando di guardare al futuro. E anche l'idea di fare un film su Enrico Berlinguer nasce da questa sua ostinazione. «È un atto d'amore verso un uomo che per me è stato importante», dice. Il film si chiama *Quando c'era Berlinguer*, arriverà nei cinema il 27 marzo e il 6 giugno passerà sui canali Sky. «Preparatevi a piangere», dice sorridendo, mentre riannoda i fili del suo lungo viaggio.

Veltroni, perché un film su Berlinguer proprio oggi? Secondo un sondaggio per il 38% degli italiani è solo un uomo del passato...

«Le racconto come mi è venuta l'idea. Tempo fa fui invitato a presentare un documentario sul leader socialdemocratico svedese Olof Palme. Pensai che era strano non ci fosse un lavoro così su Berlinguer e sulla nostra storia. E allora ho cercato di puntare non solo sull'elemento biografico ma di ricostruire, attraverso le immagini, una pagina straordinaria dell'Italia in una fase che fu crocevia tra due momenti storici. Non a caso il film si intitola *Quando c'era Berlinguer*. Quel titolo ha un doppio significato: raccontare di che cosa è stato quel periodo e rivivere la forza di un grande disegno strategico».

Ma com'è il film? Che cosa vedremo di Berlinguer?

«Ci sono tre elementi. C'è un ricco materiale d'archivio, con pezzi inediti su Berlinguer politico. Poi ci sono le interviste ai protagonisti e cito quelle a Napolitano e a Gorbaciov. Infine ho girato una parte del film nei luoghi di Berlinguer, nella Sardegna che lui amava».

Quindi sarà un film che segue tutto il percorso

umano del leader del Pci?

«No, ho scelto di concentrarmi sul tempo della sua segreteria, dall'inizio degli anni Settanta fino alla sua morte nell'84. E sono partito da una domanda che per me è essenziale: come riuscì Berlinguer a trasformare un partito sempre fermo attorno al 25% dei consensi e che non aveva prospettive di governo in un partito che fu votato da un italiano su tre e che, pur chiamandosi comunista, arriva a un passo dal governo? Quello era un tempo aspro, più di oggi. C'era la guerra fredda, i blocchi militari contrapposti. E qui da noi c'era il terrorismo. È in quel contesto che Berlinguer cerca, attraverso un'innovazione impressionante, di portare il Pci vicino al governo. Poi c'è il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro che spezza la storia. Il compromesso storico nasce come tentativo di sbloccare la democrazia italiana verso l'alternanza, senza rischiare un esito cileno».

Non pesarono in quegli anni, oltre alla paura cilena, anche i torbidi tentativi di golpe?

«Certo, non dimentichiamo che il tintinnio di sciabole c'era stato nel 1964 e poi nel 1970. Berlinguer capisce quel passaggio delicatissimo. E lo affronta con l'innovazione. Dice con chiarezza che per l'Italia è meglio stare sotto l'ombrello della Nato. Poi rompe il flusso dei finanziamenti sovietici al partito. Insomma, trasforma il Pci in un grande partito nazionale nel quale si riconoscono elettori comunisti e non comunisti. Questo è il miracolo di Berlinguer. Nel film cerco di far capire come ciò sia potuto accadere e perché poi quel processo sia stato drammaticamente interrotto».

Ma quale immagine di Berlinguer viene fuori dal film? Fu davvero un innovatore?

«Devo dire la verità, per me questo film è un atto di risarcimento. La scelta politica fondamentale della mia vita è avvenuta perché c'è stato Berlinguer. Nel corso della lavorazione, più entravo nella sua vita e più riuscivo a mettere a fuoco il perché a 15 anni mi iscrissi al Pci. Il mio film vuole esaltare di Berlinguer proprio la sua capacità di innovazione ma anche la sua solitudine. Parlo della solitudine dei grandi, di chi ha in testa un percorso e principi a cui essere fedele».

Non si corre il rischio di fare un santino?

«No, il mio non è un santino. È un film che racconta la grandezza di una leadership ma anche i suoi errori. Viene fuori dal racconto che quel partito, pur con limiti e ombre, era una comunità. Non era un partito monolitico, Ingrao e Amendola se le dicevano. Ma quel mondo, che leggeva *l'Unità*, ascoltava e ragionava con la propria testa era una vera comunità con valori, regole e un'etica. Una comunità in cui ognuno sentiva di avere un ruolo importante per promuovere il consenso».

Per le riprese lei è stato in Sardegna, ha ripercorso le strade dell'uomo Berlinguer. Che cosa ha scoperto di lui?

«Berlinguer non era triste come si dice. Era serio, timido. Ma era un uomo a cui piaceva la vita. Gli piaceva il mare, il calcio, amava leggere, stare con gli amici. Sono stato all'isola Pianu, a Stintino, nella sua scuola e ho capito quanto era forte il suo legame con quella terra aperta al mondo. Berlinguer fin da ragazzo parlava di Hegel e di Kant con la stessa facilità con la quale oggi un ragazzo parla di Balotelli».

SEGUE A PAGINA 18



CINEMA 1/ : Addio a Shirley Temple, la mitica «riccioli d'oro» P. 19

CINEMA 2/ : Il nuovo film di Carlo Verdone, in coppia con Paola Cortellesi P. 19

IL CONVEGNO : Il caso Sifar P. 20 LIBERI TUTTI : I primi 13 anni della rubrica P. 20

Veltroni e il film su Berlinguer

SEGUE DA PAGINA 17

Ecco, ma che cosa può dire a un ragazzo di oggi un film su Berlinguer?

«Il mio è un film per i giovani. Come sa ho l'ossessione per la memoria, perché ci permette di riannodare i fili per il futuro. Mi terrorizza una società acefala, mi spaventa la fretta bulimica che consuma le cose e trasforma il passato in una scoria. Per questo ho voluto ricostruire il senso di una memoria per raccontare Berlinguer ai ragazzi che non sanno chi era. Ho cercato di restituire la grandezza e il travaglio di un uomo che ha incarnato un grande sogno. Pensi ai suoi funerali, a quel fiume immenso di popolo. Sarebbe una cosa impensabile oggi per qualsiasi leader».

Ma non sarà che Veltroni prova nostalgia per un mondo in cui tutto era più chiaro?

«Oggi è tutto diverso, ma no, non dobbiamo avere nostalgia. Oggi leader come Berlinguer o Moro, assediati da Twitter, da Facebook o dalle tv, farebbero fatica ad esprimere i loro pensieri lunghi. Basta dire che Berlinguer scrisse tre articoli in tre settimane per proporre il compromesso storico. Quello e questo sono due tempi storici diversi, non sovrapponibili. E io non immagino proprio Moro e Berlinguer in un talk show...».

Eppure proprio in un'intervista all'Unità, parlando del romanzo di Orwell «1984», Berlinguer ragionò sul mondo dei computer, sulle opportunità e sui rischi...

«Sarebbe bello se in occasione dell'anniversario della sua morte l'Unità ripubblicasse quell'intervista. Partendo da Orwell Berlinguer rifletteva sull'ambiguità dei mezzi di comunicazione e riteneva ci fosse bisogno di un "di più" di democrazia per evitare che la rivoluzione tecnologica avesse un contenuto autoritario. Quell'intervi-

sta è di assoluta attualità, Berlinguer vide in anticipo le questioni che viviamo oggi nell'epoca di Internet».

Ci sono immagini che restano negli occhi di chi visse la fine drammatica di Berlinguer: quel comizio a Padova, la voce che si incrina, la gente che urla «basta». Immagini strazianti...

«Quelle immagini del palco di Padova danno l'idea della coerenza integrale di Berlinguer. Chiunque si sarebbe fermato, lui invece arriva alla fine e appena chiude il comizio riesce persino a sorridere. Ho sempre pensato che la politica non è un mestiere, è una missione che richiede sacrificio. Berlinguer ce lo ha detto».

Da Berlinguer a oggi: che cosa resta della sinistra?

«Attenzione, nulla nel film è leggibile per parlare all'oggi. Voglio tenere al riparo questo atto d'amore dalle tentazioni delle metafore. È solo la ricostruzione di un uomo e del suo tempo. Detto questo, penso però che il senso di comunità valga anche oggi. Un grande partito di massa come il Pd non può non essere una comunità».

Anzi, ha il dovere di esserlo».

Ma lei pensa che la generazione che prese quel partito dopo Berlinguer sia stata all'altezza?

«Quella storia finisce con i funerali di Berlinguer. Gli anni seguenti sono stati difficili e quel patrimonio è stato messo a dura prova. Sì, certo di errori ne abbiamo fatti tanti, ma se oggi abbiamo un partito che può avere il consenso di un italiano su tre è perché allora avemmo il coraggio di fare la svolta. Abbiamo salvaguardato una grande forza e l'abbiamo portata al governo. Non dobbiamo dimenticare che la sinistra non è mai stata maggioranza in questo Paese. Questo è il nostro problema, anche oggi. Ma la politica non è tattica e non si sfugge alla necessità di dare per la prima volta, unico Paese europeo, almeno il 51% a una politica riformista. Bisogna conquistare i cittadini alla sfida del riformismo e dell'innovazione. E quell'obiettivo è possibile solo se c'è di nuovo una comunità che si mette in cammino».

PIETRO SPATARO



Enrico Berlinguer incontra i cittadini della periferia romana

L'eredità del Segretario

Giornata di studi a Roma sulla «serietà della politica»

Al convegno incentrato sulla figura dello statista Pci numerosi interventi Da Bottos, giovane studioso, a Barbagallo, Boella, D'Alema

JOLANDA BUFALINI
ROMA

GIACOMO BOTTOS È DOTTORANDO IN FILOSOFIA POLITICA ALLA NORMALE DI PISA, INTERVIENE ALLA FINE DELLA MATTINATA NELLA GIORNATA DI STUDIO SU ENRICO BERLINGUER organizzata alla Camera da numerose associazioni della sinistra e presieduta da Aldo Tortorella. Bottos non era nato quando Berlinguer è morto. La sua riflessione parte dalla «difficoltà per la mia generazione», che non può contare sull'esperienza vissuta, nel rapporto con Berlinguer e con il Pci. C'è la necessità di scrostare «idee sedimentate e di senso comune». Fa alcuni esempi: larghe intese e austerità, ancora oggi presenti nel dibattito politico

e, per questo, analogie fuorvianti. O la «questione morale», percepita come una critica antipolitica. L'agiografia, che costituisce «un limite in sede di comprensione». Gli piace, invece, il titolo del convegno, «la serietà della politica», intendendosi con quella espressione la politica come «trasformazione della realtà». È in questa accezione che, sostiene il giovane studioso, diventa interessante «il rapporto con il passato come scoperta». E immagina un «riflusso del riflusso», poiché «l'individualismo neoliberista non ha mantenuto le sue promesse» e questo apre spazi nuovi. Aggiunge: «Non so se questi spazi nuovi possano portare a una maggioranza di sinistra o a una minoranza». Questo problema lo interessa di meno, gli interessa che questi spazi ci siano.

L'intervento del giovane studioso torce verso il presente e il futuro una discussione piena d'interesse e spunti, nei contributi di Francesco Barbagallo, Laura Boella, Lucio Caracciolo, Giorgio Lughini, Alberto Melloni, Piero Di Siena, Mario Tronti, Eugenio Scalfari, Massimo D'Alema, Emanuele Macaluso, ma che rischiava di restare chiusa nell'autobiografia di un partito e di una generazione. Alberto Melloni ha indicato

nodi poco studiati: «l'appassionato dibattito anche teologico della chiesa rispetto a Marx e a Gramsci» e «l'universo sardo» della adolescenza di Enrico Berlinguer, e ancora: le divisioni della Santa Sede alla nascita della democrazia italiana. Il contributo dello storico della Chiesa si è concentrato, poi, sullo scambio di lettere fra monsignor Bettazzi e il segretario del Pci, nato nel frangente della sospensione a divinis di Dom Franzoni, che Paolo VI fece per controbilanciare l'allontanamento dei lefevriniani.

Un intervento fuori dagli schemi è stato quello di Laura Boella, che di Berlinguer ha fatto un ritratto pieno di inquietudine, cogliendo in alcuni temi sollevati dal leader del Pci, quello dello spreco, dell'egoismo economico, «the dark side», il lato oscuro della lotta politica. Berlinguer appartiene alla generazione, secondo la studiosa, di coloro che «hanno vissuto la politica come storia, come aggancio del presente al futuro». E tale era anche il modo di sentire delle organizzazioni di massa. Ma, sostiene Boella, «la persona comune subisce la storia». Cita la Shoah e lo stalinismo, il 1956 e il 1968 di Praga. Di qui un catalogo diverso della politica, soprattutto tratto dalla esperienza e dalla riflessione delle donne (Arendt e Simone Weil).

La discussione si è concentrata, per il resto, su due aspetti fondamentali: l'importanza della dimensione internazionale per Berlinguer, il nodo del passo incompiuto nella rottura con l'Urss. Era, ha raccontato Massimo D'Alema, «antropologicamente estraneo al mondo sovietico». Eppure, come si diceva allora, rimase in mezzo al guado, isolando, è l'opinione di D'Alema, la grande forza del Pci. C'era, è l'opinione dell'ex presidente del Consiglio, «la preoccupazione di tenere unito il partito». C'era, invece, è il punto di vista di Emanuele Macaluso, «l'idea togliattiana secondo cui l'esistenza dell'Unione Sovietica, nonostante tutto, rappresentava la rottura della catena capitalista».

L'altro nodo è quello dei due Berlinguer, del compromesso storico e dell'alternativa. Gli interventi sono stati tutti ricchi di testimonianze dirette sulla personalità, sul carattere, su episodi particolari della storia di Berlinguer segretario del Pci. Non potendo riferire in questo piccolo spazio aspettiamo con gratitudine la pubblicazione degli atti.

Il titoismo che rovesciò a specchio il fascismo



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

TONI MENO VIRULENTI QUEST'ANNO SULLE FOIBE CON QUALCHE SBREGO DI INTOLLERANZA. L'intolleranza, da destra e da sinistra, è stata quella che ha accompagnato in un paio di occasioni lo splendido spettacolo di Simone Cristicchi *Magazzino 18*: monologhi e canzoni struggenti per ridare vita alle povere masserizie abbandonate dai profughi giuliano-dalmati. Costretti dal terrore nazional-comunista - perché questo fu il *segno* del progetto titino - a lasciare in 350mila la loro terra tra il 1943 e il 1954, con punte massime nel 1947 (dopo il Trattato di Parigi che assegnava l'Istria alla Jugoslavia). Stabilito che tale fu il senso politico degli infoibamenti e delle persecuzioni (pulizia etnico-politica in vista della Grande Jugoslavia) alcune cose vanno però ricordate per bene. E ben più di quanto non sia stato fatto in certi commenti imprecisi, come quelli di Giovanni Belardelli e Dario Fertilio sul *Corsera*. Due in particolare: la persecuzione anti-slava del fascismo in quelle terre, era cominciata fin già dall'annessione dell'Istria. E proseguì con l'occupazione nazifascista in Croazia con il regime fantoccio di Ante Pavelic, che causò 250mila morti *solo* in quello scacchiere. Intanto un dettaglio: è falso che l'Istria fosse in maggioranza italiana. Era a netta prevalenza croata e slovena, con enclavi serbe. Gli italiani si concentravano sulla costa, e nelle città: Trieste, Zara, Pola, Fiume, Parenzo. Ma nel contado prevalevano gli slavi. E quando nel secondo dopoguerra l'Italia, alle prese con la questione di Trieste, volle chiarirsi la demografia di quei luoghi, si accorse per bocca del grande storico Enrico Sestan, che era impossibile «calcolare» italiani e slavi. Perché molti cognomi di questi ultimi erano stati italianizzati, per amore o per forza. Dunque il titoismo arrivò come il rovescio a specchio del fascismo. E poi la guerra fredda fece il resto. Il Tito anti-Stalin faceva comodo in Occidente. Ma così il silenzio calò anche sui crimini italiani.

Addio riccioli d'oro

Se ne va a 85 anni Shirley Temple mitica icona bambina del cinema

Negli anni 30 fu l'attrice più popolare al mondo. A tre anni cominciò a recitare diventando la beniamina del pubblico durante la Grande Depressione Per la Fox girò venti film

ALBERTO CRESPI

SHIRLEY TEMPLE NON ERA UNA PERSONA - INFATTI È DIFFICILE ACCETTARE L'IDEA DELLA SUA MORTE, COSÌ COME PRENDERE ATTO DEL FATTO CHE ERA ANCORA VIVA. Shirley Temple era una creatura del Mito, una categoria dello spirito, la rappresentazione iconica di un'idea totalmente astratta della fanciullezza e della femminilità. Quando era l'attrice più popolare del mondo (dal 1935 al 1938 è stata regolarmente in testa al box-office americano) molti pensavano che non fosse una bimba, bensì una nana di talento o un robot creato da uno scienziato pazzo; oggi che è morta, all'età di 85 anni, è impossibile immaginarsela anziana. Non circolano sue foto da tempo memorabili, eppure è giusto ricordare subito che Shirley Temple ha avuto una seconda vita tutt'altro che banale: il suo lavoro di attrice si interruppe nel 1949, a 21 anni (in seguito, solo un paio di ospitate televisive), ma intraprese ben presto una carriera diplomatica importante che l'ha portata a ricoprire l'incarico di ambasciatore degli Stati Uniti in paesi non secondari quali il Ghana e la Cecoslovacchia. Per la cronaca, in politica era repubblicana: è stata una sostenitrice di Nixon e di Reagan. Si è sposata due volte. La prima nel 1945 con John Agar, un attore di bell'aspetto e di discreto talento: recitavano insieme nel *Massacro di Fort Apache* di John Ford (1948) e su quel set il regista si divertiva a sfottere lui, assai meno famoso di lei, chiamandolo «Mr. Temple». La seconda nel 1950 con Charles Black, un uomo d'affari di San Francisco che pare l'abbia conquistata confessandole di non avere mai visto un suo film. Ha avuto tre figli, una delle quali - Lori Black - è stata la bassista del gruppo rock dei Melvins. Ma naturalmente la parte «cinematografica» del suo percorso nel mondo rimane essenziale, e su quella dobbiamo ritornare.

Nata a Santa Monica nel 1928, Shirley comincia a recitare ad appena 3 anni. Sua madre, Gertrude, è una casalinga ex ballerina e riversa sulla piccola le sue ambizioni mancate: la porta a tutti i provini di Hollywood, e i primi a notarla sono quelli della Educational Pictures che la scritturano per una serie di film «con bambini» dal 1931 al 1934. Dopo il successo di *Il trionfo della vita* viene assunta dalla 20th Century Fox, e comincia la leggenda. Cambia look: da bruna diventa bionda e riccia, ed è mamma Gertrude a



Shirley Temple in «Riccioli d'oro»

pettinare sempre i boccoli (le storie del cinema affermano che i riccioli della sua acconciatura sono sempre stati 56, non uno di più, non uno di meno). Interpretando ruoli da bimba in trame che quasi sempre prevedono l'assenza di almeno un genitore, diventa la beniamina del pubblico della Grande Depressione spingendo il presidente Roosevelt a un'affermazione spericolata ma, tutto sommato, veritiera: «Finché il nostro paese avrà Shirley Temple, andrà tutto bene». Dal 1935 al 1938, gli anni dello splendore, il suo contratto viene regolarmente rinegoziato e Shirley arriva a guadagnare 20.000 dollari alla settimana, più di Greta Garbo. Del resto, incassa più di lei. Quando, nel 1937, *Biancaneve e i sette nani* vince l'Oscar è lei a consegnarlo a Walt Disney - e si tratta di un Oscar davvero speciale, una statuette normale accompagnata da 7 statuette più piccole. È uno dei momenti più importanti e significativi in tutta la storia di Hollywood, e Shirley Temple è lì, quasi a testimoniare il ruolo decisivo dell'infanzia nello sviluppo della società dello spettacolo.

Alla Fox, gira 20 film. I titoli sono oggi dimentica-

ti, ma testimoniano uno status da diva vera, spesso impegnata in ruoli di piccola ribelle che mette a posto gli adulti a modo suo: *La piccola ribelle* appunto, *La reginetta dei monelli*, *Rondine senza nido*, *La piccola principessa* e il più proverbiale di tutti, *Riccioli d'oro*. In un decennio che vede l'America dibattersi fra mille problemi, Shirley è una presenza rassicurante, che i problemi - puntualmente - li risolve. Fior di registi vengono messi al suo servizio: la dirige spesso Allan Dwan, un grande del muto, e nel 1937 c'è il primo incontro con Ford in *Alle frontiere dell'India*, dove stempera anche le tensioni coloniali... Purtroppo la Fox non la presta alla Mgm per *Il mago di Oz*, e l'epocale ruolo di Dorothy fa la fortuna di Judy Garland. È forse la prima attrice di cinema a dar vita a un proprio merchandizing, con tanto di bambole vendute in tutto il mondo. In ultima analisi, lungi dall'essere rinchiusa negli anni '30, la sua è una storia paradossalmente moderna, in cui il cinema riesce a fondere industria e immaginario, dollari e pulsioni primarie; e in cui una bambina si impadronisce del mondo, per poi giocarci quando sarà adulta.

La forza delle donne

AL C. BERLINO

GIORNATA INTERLOCUTORIA AL FESTIVAL DI BERLINO, CON IL CONCORSO CHE DÀ SPAZIO ALLA GERMANIA SENZA TROVARE IL TITOLO IN GRADO DI FAR SALTARE IL BANCO. Parliamo quindi, e ben volentieri, del secondo film italiano della sezione Panorama dopo il documentario di Gianni Amelio *Felice chi è diverso* di cui vi abbiamo riferito ieri. *In grazia di Dio* è il nuovo lungometraggio di Edoardo Winspeare, regista salentino che in Germania è di casa avendo studiato alla Film Hochschule di Monaco e avendo presentato al Filmfest il suo primo film *Pizzicata*, nel lontano 1995. Winspeare è profondamente legato alla sua terra e anche in questo caso la trama si svolge nel Salento, tra Corsano, Tricase e Giuliano di Lecce. E in fondo anche *In grazia di Dio* è un film sulla tradizione, solo che i valori e gli umori di una terra così unica devono stavolta confrontarsi con la cronaca, e l'urgenza, della crisi economica. Una famiglia che gestisce una piccola industria tessile si ritrova sommersa dai debiti. E mentre gli uomini fuggono, rifugiandosi in imprese illegali o abbandonando la terra, le donne si fanno carico della lotta. Una madre vedova 65enne cerca di tenere unita la famiglia e contemporaneamente si innamora dell'unico uomo affidabile in tutto il film; la figlia maggiore vende casa e bottega e porta tutte quante in una masseria sul mare, l'ultima proprietà rimasta; la sorella minore e la figlia adolescente sono deboli, legate a sogni irraggiungibili (la prima vorrebbe diventare attrice, la seconda rimane incinta ed è quanto mai disorientata). Eppure queste donne, con tutte le loro debolezze, si rivelano quattro leonesse capaci di ritrovare proprio nella memoria ancestrale della loro terra la forza per andare avanti.

In grazia di Dio ha l'unico difetto di essere un po' troppo lungo, e forse qualche storia parallela avrebbe potuto essere asciugata. Ma la sincerità del tono, la bravura delle attrici e la formula produttiva «artigianale», a bassissimo costo, ispirano simpatia. Le attrici sono non professioniste: Celeste Casciaro ha fatto la contadina e l'operaia in Svizzera, Laura Licchetta è estetista ed è figlia di Celeste anche nella vita, Barbara De Matteis lavora in un bar e Anna Boccadamo, la matriarca, fa la cuoca nella mensa di una fabbrica. A vederle sullo schermo sembrano tutte uscite dall'Actors Studio. Complimenti a loro, e naturalmente al regista.

Verdone: contro la crisi puntiamo sulla solidarietà

«Sotto una buona stella» la nuova commedia in sala da domani in cui il comico fa coppia con Paola Cortellesi

GABRIELLA GALLOZZI ROMA

LA CRISI, LA SOLITUDINE, L'ESODO DEI GIOVANI ALL'ESTERO. NON TEMETE, PERÒ, È UNA COMMEDIA. ANZI È LA NUOVA COMMEDIA DI CARLO VERDONE, targata De Laurentiis che da domani invaderà le sale con 730 copie. Dopo *Posti in piedi in paradiso* sulla vita grama dei padri separati, stavolta Verdone cerca di rimettere in piedi, in qualche modo, la famiglia. *Sotto la buona stella*, infatti, racconta di un uomo d'affari (lui) separato da anni e appena disoccupato che, a causa dell'improvvisa scomparsa dell'ex moglie, si ritrova in casa i due figli ventenni (Tea Falco e Lorenzo Richelmy) sulla nipotina di tre anni. Nei panni del «mammo» Federico Picchioni - così si chiama il personaggio - dovrà affrontare non poche prove

di resistenza, dalla fuga dell'attuale compagna di vent'anni più giovane di lui, come da manuale, all'incontro inatteso - e risolutore - con la vicina di casa, Paola Cortellesi di professione «tagliatrice di teste», nonostante la sua umanità prorompente.

«In tempi di crisi come i nostri - spiega Verdone - c'è ancora più bisogno di solidarietà. I personaggi del film sono tutte persone che hanno bisogno di essere abbracciate, un abbraccio affettuoso dalla persona che ti sta accanto. Insomma, un film sulle solitudini che poi trovano una buona stella».

Nulla di autobiografico, però, chiarisce Verdone, ma solo l'aria dei tempi. «Sono un osservatore della realtà, non potrei farne altrimenti. Senza realtà non so lavorare, come è stato dagli inizi quando ho cominciato con i personaggi, i primi



Dal film «Sotto una buona stella»

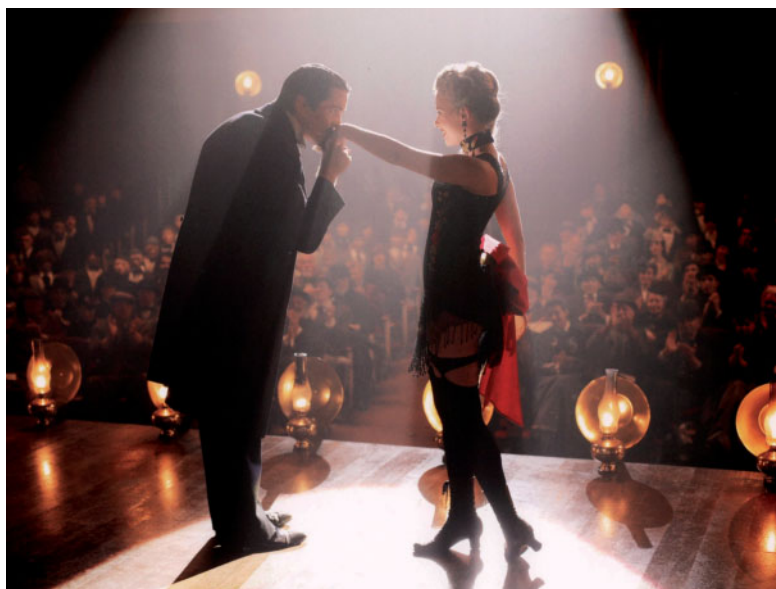
coatti e poi via via. Così incontrando le persone, gli amici mi sono accorto che c'è un grande bisogno di affetto e di protezione. Soprattutto tra i giovani».

Trovare il tema, però, non è stato facile, confessa. «Come è accaduto ai tempi di *Borotalco* abbiamo impiegato dodici mesi prima di trovare un soggetto che Aurelio e Luigi De Laurentiis accettassero. E pensare che questo l'avevamo scritto già prima di *Posti in piedi in paradiso*. La sfida è stato far ridere affrontando temi molto seri. Trovare l'equilibrio giusto in un film corale e teatrale, girato soltanto in due ambienti - la casa di lui e della Cortellesi - ricostruiti a Cinecittà». Quindi lodi alle maestranze degli storici Studi di via Tuscolana, minacciati dalla crisi e dal piano di cementificazione di Abete. E messaggi di ottimismo per il futuro. Anche se non la pensa così il giovane interprete Lorenzo Richelmy giustamente preoccupato per l'avvenire. Carlo Verdone, infatti, tira un po' le somme della sua lunga carriera. Ventiquattro film da interprete, regista e sceneggiatore. Più tredici da interprete. Tanto da confessare con sincerità «non mi sarei mai aspettato di durare così tanto artisticamente, certo oltre al talento occorre una buona stella e io ho avuto un dono grande dal destino. Cerco poi di dare al pubblico non lo stesso film». La cosa più difficile.

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Illusionismi e magia nella Londra del primo Novecento



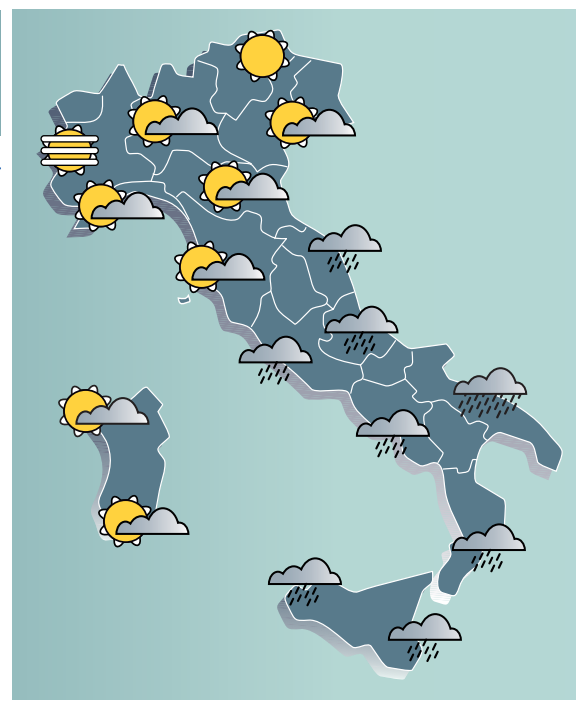
● «**THE PRESTIGE**» (2006) Nella Londra dei primi del '900 due maghi illusionisti si sfidano in una lotta all'ultimo inganno. Christopher Nolan cura la regia tesa in bilico tra thriller e fantasy. Un labirinto di senti-

menti che sfociano nell'incontro con la parte più oscura del sé. Avvincente con tocchi di noir. Nel cast Hugh Jackman e Christian Bale ma anche una giovane Scarlett Johansson e un cameo di Michael Caine. **ore 22,50 IRIS**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: tempo generalmente stabile e soleggiato salvo ultimi addensamenti con piovoschi sul Friuli.
CENTRO: più nubi sui settori adriatici e su quelli appenninici con qualche debole pioggia. Meglio altrove.
SUD: nubi irregolari con piogge sparse un po' ovunque più intense sulla Puglia e sul basso Tirreno.
Domani
NORD: buono ovunque al mattino poi arrivano più nubi con qualche debole pioggia sparsa, specie in Liguria.
CENTRO: tempo stabile e in prevalenza soleggiato salvo addensamenti e locali piovoschi sul Nord Toscana.
SUD: prevale il bel tempo ovunque salvo un po' di nubi sparse e locali addensamenti sul basso Tirreno.



RAI 1



20.30: Tim Cup: Napoli-Roma
 Sport. Promette spettacolo tra Napoli-Roma. Nella sfida d'andata i giallorossi si imposerò per 3-2: gli azzurri di Benitez sono obbligati a vincere.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.30 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Calcio. Tim Cup Semifinale di ritorno: Napoli-Roma.** Sport
- 23.10 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.45 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.15 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.20 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 01.50 **Rai Educational.** Rubrica
- 02.20 **Mille e una notte - Musica.** Rubrica

RAI 2



21.10: Un amore all'improvviso
 Film con E. Bana. Henry è un bibliotecario in possesso di un gene particolare che gli permette di viaggiare nel tempo.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Zorro.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.00 **LOL (-).** Rubrica
- 21.10 **Un amore all'improvviso.** Film Romantico. (2006) Regia di Robert Schwentke. Con Eric Bana, Rachel McAdams, Ron Livingston, Maggie Castle.
- 23.00 **Tg2.** Informazione
- 23.46 **Machete.** Film Azione. (2010) Regia di Ethan Maniquis, Robert Rodriguez. Con Danny Trejo.
- 00.55 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione

RAI 3



21.05: Chi l'ha visto?
 Rubrica con F. Sciarelli. "La scomparsa di Elena": non ci sono sue notizie da gennaio e nessuna pista, nessuna segnalazione utile per ritrovarla.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia.** / Buongiorno Regione. Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.00 **In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time".** Informazione
- 16.10 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Chi l'ha visto?** Rubrica. Conduce Federica Sciarelli.
- 23.15 **Gazebo.** Reportage. Conduce Diego Bianchi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational - Crash - contatto impatto convivenza.** Educazione
- 02.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: Tra le nuvole
 Film con G. Clooney. Ryan è un uomo d'affari specializzato in risorse umane. Il lavoro lo porta a viaggiare in aereo e del resto lo volare lo appassiona.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.20 **Hunter.** Serie TV
- 09.45 **Carabinieri 6.** Serie TV
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 16.42 **Junior.** Film Commedia. (1994) Regia di Ivan Reitman. Con Danny DeVito.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Tra le nuvole.** Film Commedia. (2009) Regia di Jason Reitman. Con George Clooney, Jason Bateman, Anna Kendrick, Vera Farmiga, Melanie Lynskey, Danny McBride.
- 23.40 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.42 **Ransom - Il riscatto.** Film Thriller. (1996) Regia di Ron Howard. Con Mel Gibson.
- 02.05 **Tg4 - Night news.** Informazione

CANALE 5



21.11: I segreti di Borgo Larici
 Miniserie con G. Berruti. Il giorno del matrimonio è arrivato. Anita continua le sue indagini che la portano a casa del maresciallo.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica. Conduce Maurizio Belpietro.
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federica Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **I segreti di Borgo Larici.** Miniserie. Con Giulio Berruti, Serena Iansiti, Nicola Pistoia, Simone Colombari, Adalberto Maria Merli.
- 23.31 **Il tredicesimo apostolo 2 - La rivelazione.** Serie TV
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show

ITALIA 1



21.10: Le Iene Show
 Show con I. Blasi, T. Mammuccari. I "furbetti" del Comune di Roma. Filippo Roma incontra il Sindaco di Roma Ignazio Marino.

- 06.35 **I maghi di Waverly.** Serie TV
- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.45 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.30 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 16.55 **Nikita.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Le Iene Show.** Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari, la Gialappa's.
- 00.35 **Planet Terror.** Film Horror. (2007) Regia di Robert Rodriguez. Con Rose McGowan, Quentin Tarantino, Freddy Rodriguez.
- 02.40 **Sport Mediaset.** Sport
- 03.05 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.20 **Media Shopping.** Shopping TV

LA 7



21.10: La gabbia
 Talk Show con G. Paragone. Ospiti in studio: Matteo Salvini, Diego Fusaro, Tobias Piller, Fabrizio Rondolino, Paolo Banard.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.35 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **La protesta del silenzio.** Film Commedia. (1987) Regia di Mike Newell. Con Jamie Lee Curtis.
- 03.20 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 04.00 **Coffee Break (R).** Talk Show
- 05.10 **Omnibus.** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Sotto una buona stella.** Rubrica
- 21.10 **Il mio migliore incubo!** Film Commedia. (2011) Regia di A. Fontaine. Con I. Huppert, A. Dussollier.
- 22.55 **Salt.** Film Spionaggio. (2010) Regia di P. Noyce. Con A. Jolie, L. Schreiber.
- 00.40 **XXX.** Film Azione. (2002) Regia di R. Cohen. Con V. Diesel, S. L. Jackson.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Le avventure di Fiocco di Neve.** Film Animazione. (2011) Regia di Andrés G. Schaer.
- 22.35 **L'uomo bicentenario.** Film Fantasia. (1999) Regia di C. Columbus. Con R. Williams, S. Neill, E. Davidtz.
- 00.50 **Minouche la gatta.** Film Ad episodi. (2001) Regia di V. Bal. Con C. van Houten, T. Maassen, S. Bannier.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Sabrina.** Film Commedia. (1995) Regia di S. Pollack. Con H. Ford, J. Ormond, G. Kinnear.
- 23.15 **Appuntamento da sogno!** Film Commedia. (2004) Regia di R. Luketic. Con K. Bosworth, T. Grace.
- 01.00 **Cocktail.** Film Commedia. (1988) Regia di R. Donaldson. Con T. Cruise, B. Brown, E. Shue, L. Banes.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Teen Titans Go!** Cartoni Animati
- 18.45 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
- 19.10 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 19.35 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

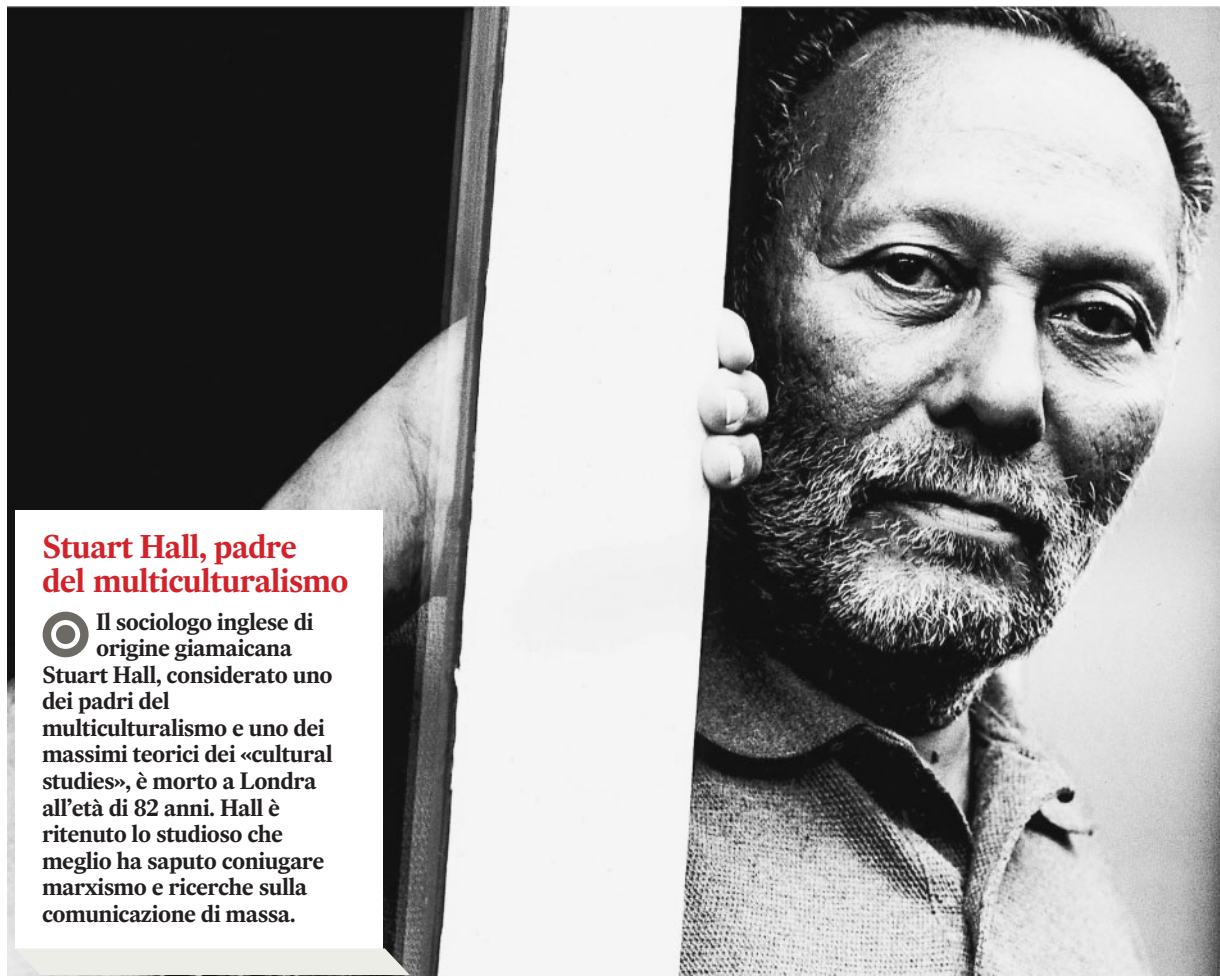
- 18.10 **Fast n Loud.** Documentario
- 19.05 **Container Wars.** Docu Reality
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **Container Wars.** Docu Reality
- 22.55 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 00.50 **Come è fatto.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Lorem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Switched at birth.** Serie TV
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
- 23.30 **Alias.** Serie TV

MTV

- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 19.20 **Scrubs.** Serie TV
- 20.15 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Teenager in crisi di peso.** Docu Reality
- 23.00 **Alta tensione.** Film Commedia. (1977) Regia di Mel Brooks. Con Mel Brooks, Charlie Callas, Ron Carey.



Stuart Hall, padre del multiculturalismo

Il sociologo inglese di origine giamaicana Stuart Hall, considerato uno dei padri del multiculturalismo e uno dei massimi teorici dei «cultural studies», è morto a Londra all'età di 82 anni. Hall è ritenuto lo studioso che meglio ha saputo coniugare marxismo e ricerche sulla comunicazione di massa.

Il caso Sifar all'Archivio

I documenti del processo verranno presentati domani

L'istituzione è depositaria della documentazione giuridica dei tribunali. Vitale far diventare fonti storiche carte come il processo Moro

STEFANIA MICCOLIS

IL 13 FEBBRAIO NELLA SALA ALESSANDRINA DEL COMPLESSO DI SANT'IVO ALLA SAPIENZA, VERRÀ PRESENTATO L'ULTIMO VERSAMENTO (LA CONSEGNA DEL MATERIALE) che l'Archivio di Stato ha ricevuto dal presidente del tribunale ordinario di Roma Mario Besciano: il processo per diffamazione del 1967-1968 contro «L'Espresso», il suo direttore Eugenio Scalfari e il giornalista Lino Jannuzzi per le inchieste giornalistiche sul caso Sifar. Parteciperanno Scalfari e l'attuale direttore dell'«Espresso» Bruno Manfellotto, gli storici Mimmo Franzinelli e Miguel Gotor, il direttore generale degli Archivi, Rossana Rummo, e il direttore dell'Istituto, Eugenio Lo Sardo. Michele Di Sivo storico e archivistica dell'Archivio di Stato ha studiato le carte del processo, e spiegherà il contesto del versamento. Si tratta di un piccolo processo - il materiale è poco, ma molto interessante; la questione che pose all'epoca fu notevole: la scoperta del Piano Solo, quello che «L'Espresso» definì allora un tentativo di colpo di Stato (il piano repressivo del generale Giovanni De Lorenzo, ex capo del Sifar, il servizio segreto militare italiano, pensato nel 1964 su sollecitazione del presidente della Repubblica Antonio Segni, per un governo aperto ai militari); «fu di grande importanza storica, un pezzo di storia del giornalismo». Il numero de *L'Espresso* incriminato, dal titolo «Complotto al Quirinale» che fa parte degli atti dell'indagine con le sottolineature del pubblico Ministero Vittorio Occorsio è stato restaurato d'urgenza, proprio per presentarlo. «Se non ci fosse stato nessuno, la documentazione sarebbe andata persa: l'abbiamo salvata dal macero».

Non tutti lo sanno, ma l'Archivio di Stato è istituzionalmente il depositario della documentazione giuridica dei tribunali. Bisognerebbe aspettare 40 anni prima del versamento, ma la magistratura stessa, considerata l'importanza storica della documen-

tazione successiva agli anni 70, lo autorizza prima del tempo; è da circa due o tre anni che si sta lavorando ad una serie di accordi e convenzioni per far diventare fonti storiche queste carte. La nostra storia è segnata profondamente da atti processuali della massima importanza soprattutto a partire dalla seconda metà del '900, stragi, corruzioni, terrorismo, vicende determinanti degli anni 70, 80 e 90: «vuol dire processo Moro, attentato al Papa, processo banda della Magliana, insurrezione armata contro i poteri dello Stato».

L'Archivio di Stato nel 2011 ha acquisito formalmente tutta la documentazione della Corte d'Assise di Roma fino al 1990. «Questo delle carte giudiziarie - spiega Michele Di Sivo - è un problema nuovo: se non si conservano, non si studiano e non si preparano per la ricerca storica non avremo più la memoria storica di questo Paese. Dalla fine degli anni 60 in poi l'attività giuridica in Italia si è decuplicata. Con tale iperproduzione, c'è contrariamente una riduzione del personale in grado di elaborarla. Le carte non vanno salvate solo formalmente, ma anche fisicamente, e devono essere gestite. Non siamo dei depositi, ma studiosi, e prepariamo le carte per gli studi storici; per farlo occorrono persone capaci e sedi nelle quali curare la documentazione. Tra poco non ci sarà più nessuno in grado di curarla a causa delle restrizioni economiche, con il rischio di una paralisi». «Credo che tagliare la storia del paese costi molto di più che tagliare tre o quattro stipendi. Il costo del taglio è superiore al taglio del costo. Se il paese non salvaguarda la sua memoria, non salvaguarda più nulla di se stesso».

Di Sivo ritiene che questo lavoro debba essere fatto da studiosi che fanno parte dell'amministrazione dello Stato, sia per una serie di problemi relativi alla riservatezza dell'informazione, sia perché si tratta di patrimonio dello Stato e di grande sensibilità. Poi c'è un problema di continuità. Questo è un lavoro che si impara negli anni. E poi con grande amarezza spiega che non è mai successo dall'unità d'Italia che una persona di 55-56 anni (la sua età) fosse uno dei più giovani studiosi e funzionari dell'amministrazione. Questo significa che non c'è possibilità di trasmettere conoscenze a chi entra nell'Archivio di Stato da giovane. È dunque necessario presentare le carte di questo processo, sperando che venga data loro una certa attenzione e l'importanza storica che si meritano.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



I primi tredici anni di «Liberi Tutti» e la festa de l'Unità

Anche questa rubrica celebra il compleanno con i lettori. Che ci scrivono per dire: «Con voi non siamo più soli»

«MIO FIGLIO È GAY, IL TUO?»: CON QUESTO TITOLO IN APERTURA DI PAGINA NEL LUGLIO DEL 2001 IL NOSTRO GIORNALE INAUGURÒ LA RUBRICA LIBERI TUTTI. Oggi che l'Unità compie Novanta anni festeggiamo insieme ricordando anche i nostri tredici e segnalando luci, ombre, pericoli. Un titolo è come un nome proprio, ti identifica. L'articolo intitolato «Mio figlio è gay, il tuo?» raccontava le storie dei genitori di lesbiche e gay e dichiarava a voi lettori il significato del nostro lavoro. Auspicava una nuova stagione di libertà, la libertà dei diritti civili, ma anche quella che consiste nel poter dire di sé che è la base della più ampia libertà di espressione. Annunciava i nostri desideri. Allora vi abbiamo detto: vogliamo che un giorno si arrivi a dire con serenità e senza dare nulla per scontato l'orientamento sessuale dei propri figli, etero o gay. Vogliamo che ciascuno manifesti il proprio modo di essere e di amare senza sussulto o rossore, senza provocare ostilità. Senza aver compiuto scelte fondamentali di vita solo per assecondare le aspettative altrui. Vogliamo - appunto - essere «liberi tutti».

Per raggiungere questo obiettivo occorre e occorre corrodere l'azione letale dei pregiudizi.

I pregiudizi funzionano da killer della comunicazione, sbarrano strade, tracciano un bivio mentale a tutela della paura delle differenze: o sei normale o non lo sei. La libertà sfugge a tale opposizione e cerca la varietà. Ha la forza di trasformare in sfida creativa la chiamata della paura. Sappiamo che i pregiudizi mortificano, non solo perché fanno scottare la censura nel discorso comune, creando arbitrarie gerarchie di valori, di doveri, di diritti, ma anche perché rafforzano il nemico interno che alimenta disistima, paura, vergogna in chi è oggetto di attacchi ora espliciti ora subdoli. Liberi tutti, al contrario, dà valore raccontando le vite non viste di chi è recluso nel «carcere» del biasimo solo perché ama e si unisce sessualmente in modo inatteso. Narando le vostre - e le nostre - vite abbiamo detto: voi esistete. Di recente, ad esempio, abbiamo scritto del natale di molte lesbiche e gay le cui identità non vengono mai nominate, che sono annessi in famiglia con la maschera da etero e in quanto tali ritenuti «normali». Abbiamo scritto anche dei natali «differenti».

In questi 13 anni mi è capitato spesso di sentirmi dire: «Voi mi avete salvato la vita. Sfoglio l'Unità e trovo una pagina dove si parla di me in mezzo alle altre. Scrivete di realtà autentiche e non dette, di sogni e di desideri. Grazie a «liberi tutti» ho parlato di me ai miei familiari e colleghi». Frasi che confermano la bontà del nostro obiettivo: dare la forza di non imboccare la strada del farsi vittima.

Dopo 13 anni le parole orientamento sessuale e identità di genere, lesbica, gay, trans, ricorrono nei media. Ne siamo soddisfatti anche per la scommessa fatta nel 2001. In questi anni *Liberi tutti* è stata premiata due volte dalla Commissione europea perché si distingue «dal coro discriminatorio dei media italiani» (segnale del molto che resta da

fare); è diventata riferimento per progetti di sensibilizzazione realizzati sulla spinta dell'Ue e di realtà locali illuminate; alcuni giornali, soprattutto stranieri, hanno inaugurato nei siti sezioni simili. La politica, nei momenti caldi, considera i diritti civili una questione fondamentale. Il tema si è imposto. Ma non abbiamo raggiunto la meta. La storia non procede in modo lineare. Il nostro paese è bloccato, le speranze accese si sono mostrate troppo spesso illusioni.

C'è una ventata ultraconservatrice che va gonfiandosi in Europa, e non solo, mettendo insieme razzismo, omofobia, antisemitismo, odio di genere. La corruzione economica svilisce le operazioni culturali. Non solo, «libertà» oggi cosa vuol dire? Se non elaboriamo a fondo la tentazione di perdere la libertà come abbiamo fatto durante il fascismo rischiamo di caderci ancora e ancora. Dopo un mio articolo sull'appello dei premi Nobel contro le leggi anti-gay in Russia, ho ricevuto per la prima volta una lettera di questo tenore (firmata): «Neanche cento premi Nobel insieme a tutto il mondo politico internazionale hanno alcun diritto di giudicare Putin per la sua decisione di proteggere il Paese da questo fenomeno deleterio. Lei per esempio vorrebbe aver un figlio che convivesse con un altro uomo? Non credo. E non si tratta di omofobia ma di buon senso». Non vi pare, cari lettori, che il titolo «mio figlio è gay, il tuo?» sia oggi più attuale che mai? Che interpreti in tempi mutati il significato gramsciano di «educazione»? Buon compleanno Unità.

«RITRATTI DI POESIA»

Zagajewski, narratore di versi

Una grande occasione che offre la rassegna «Ritratti di Poesia», organizzata dalla Fondazione Roma e giunta quest'anno all'ottava edizione, è di incontrare stasera a Roma (Tempio di Adriano, Piazza di Pietra) un geniale poeta polacco, Adam Zagajewski. Tutti i lettori di poesia conoscono ormai Wislawa Szymborska, e vale la pena conoscere anche Zagajewski, straordinario narratore in versi. Riesce a far entrare tutto nella sua poesia, piccole e grandi cose; riesce a dare del tu a Schubert e a cavare spunti «dalla vita degli oggetti», come recita il titolo di una sua raccolta. Zagajewski riceverà il Premio internazionale Fondazione Roma, assegnato anche a Giampiero Neri, appartato poeta lombardo dall'ormai lungo percorso. Sono molti i poeti che animeranno la giornata di oggi: dall'autore cinese esiliato Yang Lian a esponenti della poesia russa, polacca, brasiliana (Marcia Teophilo, italiana di adozione), marocchina, vietnamita, cilena, fino al folto drappello di italiani. Qualche nome: Maria Grazia Calandrone, Elio Pecora, Valerio Magrelli, Lidia Riviello, Plinio Perilli, Biancamaria Frabotta, Mario Benedetti, Lello Voce. Uno spazio sarà dedicato anche al «nostro» Marco Petrella, autore delle suggestive recensioni a fumetti che escono ogni venerdì sull'Unità. P.D.P.

Dieci anni fa, nel giorno di San Valentino fu trovato senza vita in un hotel di Rimini il ciclista più amato e controverso. Ma le sue salite sono immortali, indimenticabili

Marco Pantani

«Quegli occhi muti Finì a Campiglio»

A. AST.
ROMA

Quel giorno a Madonna di Campiglio Alessandra De Stefano, volto e voce di Raisport, porgeva a Marco questa domanda: «E adesso?».

«Quel giorno ho percepito la scissione di due entità, Marco Pantani e il Pirata. L'uno moriva, l'altro sopravviveva. Sulle scale di quell'hotel, dentro una babele di voci, in una ressa colossale, ho percepito Marco, il ragazzo spaventato,

Morì d'amore perduto verso se stesso

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Era il giorno di San Valentino e in fondo Marco Pantani morì per un amore perduto: quello per se stesso. Lo aveva consumato perché i ciclisti non sudano, non invecchiano: si consumano. Da quell'alba a Madonna di Campiglio, Pantani era una candela che bruciava da due parti, svelta come una discesa. Poi c'era l'attrazione per la solitudine, il bisogno della solitudine (poteva vincere solo così, da solo). E poi arrivò la droga, l'assalto al proprio corpo, e più nessuno a cui rivolgersi, il male solo per sé.

La forma del destino identifica poco per volta un uomo. E dieci anni dopo ogni pezzo comincia così, da due alberghi, a Madonna di Campiglio, a Rimini. Due posti polari: la montagna e il mare, due posti che l'immaginario assimila alla festa, alla gioia, alle vacanze. Poi, scrivendo, torna il Galibier (e il Tour, 23 dopo Gimondi) e torna Montecampione, quel duello con Tonkov che non molla, un'ombra, servono secondi per ripararsi dall'ultima cronometro, e allora gli scatti, gli scatti, gli scatti, i centimetri diventano metri fino a quando l'ombra si stacca da terra, e restano tre chilometri. Era in fuga quell'uomo ma non era ancora solo, era un uomo di tutti, e tutti eravamo stretti su quella bicicletta, con la mano a spingere il dorso dello scheletro. Arrivò con le braccia spalancate, sembrava Cristo sulla croce, la fatica e la vittoria di tutti. «Vado forte in salita perché è dolore, è agonia, e voglio accorciarla»: così la spiegò.

Il tutto della vittoria e il nulla della morte: questo è successo, in poco tempo. E bisogna risalire una biografia dolente, che peccato, che perdita di bellezza, di sentimento. Ma il ciclismo ha memoria. Fra tutti gli sport è quello che più crede nella sua storia, che la cerca, la tiene viva ascoltando i racconti, ricordando le imprese. La gente che applaude il ciclista si prende uno spazio di verità, di umanità. Il doping non c'entra: l'uomo in salita - sano o con il motore truccato - ha una faccia vera. Lo sforzo è massimo, l'ultimo fa più fatica del primo. Il ciclista nelle foto non sa che faccia fare. La carovana di questi pellegrini in fuga è come quando suona la banda: il paese si ferma a guardare, la gente applaude duecento atleti conoscendone non più di cinque o sei, come si applaude il generoso percussore di tamburo o il trombettista appesantito. Non è un tributo alla qualità della musica ma è l'omaggio all'esistenza, forse alla resistenza contro la modernità. Le bici pesano due chili meno, le tappe sono più corte, le strade asfaltate ma se piove a Roubaix si arriva con la faccia di fango. E in salita si muore davvero.

Pantani, allora. Quanto resta addosso il ciclismo che passa. Eppure è un attimo, la carovana in pianura è come un treno, non c'è tempo nemmeno di

riconoscerli. Quando è già lontana, e la gente si sparpaglia, resta per aria il buonumore. Come quando passa la banda. Invece Pantani è un conto aperto, porca miseria. È un pianto. La sua opera perdura, capace di un'infinita e plastica ambiguità. È sempre stato lì, una cerniera fra il disastro e il trionfo, un campione investito in corsa (Milano-Torino del '95) da un'auto contromano, la gamba sinistra spezzata. «È finita», dissero. Tornò, c'è una data: il 19 luglio del 1997, c'è una montagna, per forza: l'Alpe d'Huez, territorio italiano in Francia, per Coppi, per Bugno. Per Pantani, alla sua maniera, come un rito, come una cerimonia, i primi chilometri in fondo al gruppo, in controllo, poi la bandana vola via. Quello era il canto di guerra. Lui in testa, la faccia glabra e sofferente, gli altri in fila, si staccano, uno alla volta con tempismo armonioso così come gli strumenti gonfiano un coro. Cede Virenque, cede Ullrich. Resta un uomo solo al comando, misterioso come una poesia. Sul traguardo fa una cosa nuova: urla e sbatte i pugni nell'aria. Urla forte. È tornato, e lo sa.

Quel giorno è un potente messaggio di resurrezione ed è un momento ampio, durerà quasi due anni nei quali Pantani è indiscutibilmente il più forte ciclista nelle corse a tappe. Fino al 5 giugno del 1999, Madonna di Campiglio, il sangue cattivo. Qualsiasi cosa (perfino piacevole) renderebbe pazzo una persona, se questa non riuscisse a dimenticarla. Quell'alba poteva essere assorbita (forse, forse) con molta pazienza, aspettando un'età migliore, ma serviva qualcosa di più del vittimismo e dell'orgoglio. Non erano anni buoni per gli eroi. Figlio di un tempo sbagliato, campione di un tempo sbagliato. Dopo di lui fu Armstrong eppure è tutt'altra storia, opposta, un'auto distruzione e un'auto esaltazione. Una differenza che costruisce non solo due destini contrari ma che restituisce interezza al perdente, al morto. I chilometri di gloria del texano non lo portarono nel posto più importante per un ciclista: la memoria, appunto. Ecco che rincasa, in questo sport eterno. È l'immaginario collettivo che rende il ciclismo una cosa diversa, eroica, struggente, condivisa. L'impressione che lascia vivo uno sport che ha provato in tutti i modi a morire. Pantani è una traccia indimenticabile, ha marcato con la sua fatica il ricordo degli appassionati. Armstrong è un vincitore feticista e rimosso, che si è fatto posto nel cantuccio dei grandi ma è come se si fosse invitato da solo. Questo tarlo ne ha eroso la serenità più della grande menzogna delle sue vittorie, perché l'americano ha saputo vivere ed elevarsi nella colpa, ed è salvo. L'altro no.

Si sfiorarono e si odiarono nel Tour del 2000. Il gruppo saliva verso Courchevel, nella Savoia. L'americano conobbe il rito, si mise in fila, con gli altri, finché poterono le forze. Pantani pedalò solo e sorrise, sul traguardo. Morirà, ma non lo sa.



L'accoppiata del '98

**Il Giro e Tonkov, il Tour e Ullrich
Lo scatto secco, nel sole e nel diluvio**

ANDREA ASTOLFI
ROMA

«Scatto di Pantani, scatto secco di Pantani». Secco, e la sua voce è rotta, la voce di Adriano De Zan, secco, nella tempesta di Granges du Galibier, 4 km prima della cima. Primo, su quella vetta. Là oggi c'è un monumento, uno scalatore su una lastra di plexiglass che si alza e se ne va. Lui, che si alza sui pedali vorticando un rapporto troppo duro. I pedali e le gambe, gli occhi, la pioggia, quanta quel giorno di luglio, quanto patirono gli altri, quanto patì lui, Marco Pantani.

Granges du Galibier, metri 2301, una capanna di pastori, due al massimo, granges, al plurale, ci passava la via del sale, e truppe, vento e morti, nessuna voce. Pioggia. Marco si tira su e se ne va nel mito. Il Tour de France, che porca miseria, gli italiani non lo vincono dal 1965, da 33 anni. Lo rinvincano con lui, con quello scatto secco seguito da



dieci pedalate, una frenata, testa indietro a vedere chi c'è, chi manca, mancano tutti. Altre dieci, curva, dieci ancora, tornante, poi su, metri fatica e storia. E va bene, diranno che era dopato, lui come tutti, come Ullrich, e gli altri. Lo diranno dopo, anni dopo. La discesa livida, davanti al monumento di Desgrange, un cippo con una Francia grande, stilizzata, via andare, precipitare, poi si ferma, «è caduto» urla Davide Cassani,

no no, è la mantellina, maledizione, che spavento. Giù ancora, le dita sui freni in un giorno che era meglio starsene in Riviera a raccontarsi palle e a contare gli ombrelloni, aperti come tante ruote, e fermi e colorati come il gruppo sulla strada, ad Albertville, il giorno dello sciopero, due giorni più tardi, quando il Tour sembrò finito, e l'impresa di Marco inutile. In quei giorni tutto sembrò eterno ma inutile, anche a lui, forse.

il campione che era stato, che era, svanito in un attimo solo».

Sei carabinieri, come fosse un boss mafioso, moriva lui e moriva il ciclismo. E lui che disse: «C'è qualcosa di strano».

«Strano era tutto, quel trattamento, strane le urla, i carabinieri, le maglie strappate, una ressa indegna. Lo cercai con lo sguardo, lui rispose, gli dissi "non te ne andare così, una parola per i tuoi tifosi, almeno", e lui non seppe dire nulla, solo che non si sarebbe più rialzato. E quando si rialzò, perché ci riuscì, non fu più lui».

Nemmeno sul Ventoux, nemmeno a Courchevel?

«Marco era l'eroe, il ragazzo generoso che cerca lo spettacolo, che vince per la sua gente. Dopo fu immenso sul Ventoux e Courchevel, ma braccato da fan-

tasmi che non l'avrebbero più mollato. E c'era Armstrong».

Due uomini contrapposti che smisero di rispettarsi proprio sul Ventoux.

«Marco era solitario, timido, disponibile, riservatissimo. Dava stima, e tanta, a pochissimi, e pochissimi potevano entrare nel suo regno, nel suo cuore. Armstrong sceglieva i suoi interlocutori, era un cinico, un calcolatore, un uomo freddissimo. Armstrong ha portato via le scritte, gli striscioni dal Tour, nella sua epoca è scomparso il tifo dalle strade. Marco aveva un seguito incredibile, ed è incredibile che a distanza di tantissimi anni sulle strade del Giro e del Tour ci siano ancora tifosi con la bandana, scritte sull'asfalto, come se lui visse ancora, come se corresse ancora e dal gruppo non se ne fosse mai andato».



Durante un sit in di protesta

Due istantanee: una del Pirata, Oropa, l'altra di Marco, alle Cascate del Toce.

«Due mondi e due modi di essere la stessa persona. L'esuberanza, l'esagerazione che forse lo perse, e quello scatto telefonato, in pianura, il giorno dopo la quasi tragedia del Sampeyre, quando cadde con Garzelli e fu sull'orlo del ritiro. Quattro anni tra le due immagini e due uomini diversi e contrapposti sulla stessa bicicletta. A me resterà dentro quella frase che Adriano De Zan pronunciò in apertura di collegamento dal Giro, quel 5 giugno: una delle giornate più tristi nella storia del ciclismo. La disse piangendo, e la telecronaca andò avanti per minuti così, sottovoce, con immagini che scorrevano freddamente sullo schermo, alle quali non badava nessuno. Marco ha dato più al ciclismo di

quanto il ciclismo gli abbia dato».

Disse: «Mi hanno tradito». Chi?

«Ha avuto tanti nemici in gruppo, a partire proprio dal '99, quando il Coni chiese ai corridori di firmare il programma antidoping *Io non rischio la salute*: il gruppo si spaccò, la Mapei da una parte, Marco e la maggioranza degli altri contro. Lui e Tafi si scontrarono nella tappa di Lanciano. Poi è accaduto quello che sappiamo, un controllo dell'Uci senza delegati Uci, Marco che non poté scegliersi nemmeno la provetta, le cose strane di cui si è scritto e parlato tanto, e tanto se ne parlerà ancora, forse per sempre, senza venirne a capo. Lui è morto con quella torrida tristezza dentro, male e solo, e questa resterà purtroppo l'unica orribile certezza di questa splendida e terribile vicenda umana».

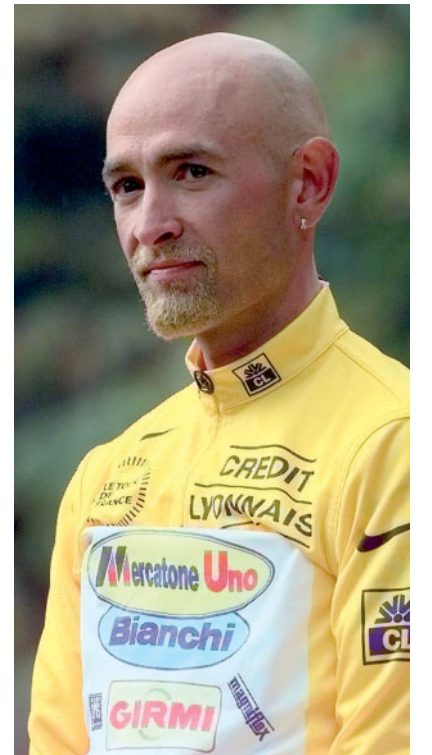


«Un caso da riaprire»

I genitori: troppe ombre vogliamo sapere la verità

GIGI MARCUCCI
inviato a Cesenatico

SFIORA CON LA MANO UN ARRUGINITO INGREDIENTE DELLA LEGGENDA. UNA "VICINI" DELL'82. GRIGIA, TRESOLI RAPPORTI: LA PRIMA bici da corsa di Marco Pantani, appena quindicenne. Con quella aggredì le cime vicino a casa, affrontò salite con il 18-22% di pendenza. Ma la vera due ruote del debutto nel museo non c'è. È una bici da donna, senza cambio. Apparteneva a Tonina Pantani, la mamma del Pirata. «Con quella Marco superò il gruppo giovanile della "Fausto Coppi". Dopo tre chilometri, sulla salita di un cavalcavia li lascio indietro tutti». Perché le arrampicate le affrontava come un torero, domandole, spiega Paolo Pantani, il padre, che per un paio d'ore apre a due giornalisti il luogo in cui le gesta di Pantani sono raccontate all'ombra di un gigantesco pannello firmato da Dario Fo nel '98. Si chiama "Pantanimachia" e raffigura Marco sul dorso di un toro i cui zoccoli poggiano sui mozzi di due ruote di bici. La mano destra afferra le zampe di un'aquila, la battaglia non può che concludersi con un'ascensione, sempre più in alto di dove è cominciata. Dieci anni dopo, il mito ti accoglie accanto alla stazione di Cesenatico, in un santuario che un po' assomiglia a una boutique, di solito chiuso nei primi tre giorni della settimana.



In maglia gialla, ai Campi Elisi

Il Pirata cessò di vivere in un residence oggi promosso al rango di suite hotel con centro termale. La proprietà è cambiata, molti dipendenti sono rimasti gli stessi. Overdose da cocaina, scrisse il medico legale. Ma quella cocaina Marco l'aveva ingerita insieme a molliche di pane. Il corpo, spiega l'avvocato Antonio De Renzis, era immerso in una pozza di sangue e la stanza sembrava squassata da un uragano. Ci sono 180 fotografie e un video di un'ora che un pool scientifico-legale sta riesaminando, per verificare se esistono possibili ricostruzioni alternative per la morte del Pirata. Una memoria lunga ed elaborata verrà consegnata in Procura verso metà marzo.

Se c'è una leggenda, c'è anche un eroe, ed è difficile accettare che la fine di un piccolo Prometeo con la maglia gialla della "Mercatone Uno" finisca nel nulla di una stanza d'albergo, senza una ragione che la giustifichi. «Marco ha lottato per cinque anni, non lo volevano nemmeno far correre. Ha provato in tutti i modi a riprendersi, non gli è stato permesso». L'inizio della fine fu a Madonna di Campiglio, alla vigilia dell'ultima tappa del Giro, nel '99. Un controllo antidoping, l'ematocrito a 52 anziché a 51. Squalificato, anche se l'esame, quanto a regolarità, lasciava un po' a desiderare. A Pantani

non fu consentito di scegliere la provetta, che non fu conservata sotto zero ma in una semplice borsa, cioè in condizioni che da sole bastano a far salire i valori. «Lo ha detto anche Vallanzasca, c'erano di mezzo i soldi delle scommesse clandestine», scuote la testa Paolo Pantani. Al "bel René", all'epoca in carcere, sarebbe stato sconsigliato di puntare sulla vittoria di Pantani. Salite che sembravano fatte su misura per lui, questa volta non avrebbero aiutato il Pirata.

È poco, molto poco. Non è con le ipotesi che si possono riaprire casi vecchi di quindici anni. E del resto è difficile accettare che un eroe venga azzerato da una provetta mal custodita. «Stiamo cercando di riaprire il caso», conclude il padre. Anzi i casi, perché soprattutto quella morte in un lago di sangue e desolazione, non convince chi ha visto Marco cadere e rialzarsi, sfidare sfortuna e salite impossibili. Anche con un chiodo d'acciaio che gli rimetteva insieme tibia e perone, debitamente esposto in una teca di vetro.

Dice l'avvocato De Renzis: «Vedendo quel video si comprende immediatamente come le indagini si siano indirizzate in un'unica direzione, e cioè la droga, mentre secondo me dovevano essere lasciati aperti altri scenari e noi vogliamo approfondire alcuni piccoli ma grandi particolari. Chiederemo che certi dati vengano approfonditi, ci sono persone alle quali si sarebbero dovute fare determinate domande».

A Les Deux Alps Marco apre le braccia come un Cristo. La fermeranno quell'immagine in uno scatto che lo troverà con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, ma non sorridente, impegnato fino all'ultimo centimetro di questa epopea in bicicletta, il meno stanco, il meno stravolto, il meno felice di milioni d'italiani che hanno spinto dietro quella Bianchi gialla e verdeacqua, e che guardano l'orologio in sovrimpressioni, e non vedono ancora Ullrich.

Suo quel Tour. Suo era stato il Giro. Come Coppi, in un anno solo Giro e Tour, nel 1998, sei anni prima di morire, uno prima di Madonna di Campiglio, prima di scoprirsi, come altri (e qualcuno direbbe gli altri) «non idoneo». Dopo, dopo. Allora, quando attaccava sul Fedaia, e quando chiedeva a Roberto Conti «ma quando inizia questa Marmolada?», quando si portava dietro Beppe Guerini verso Selva, e lasciava Zülle indietro, piantato come un amatore, allora era Marco Pantani da Cesenatico, il pelato, il Pirata, quello che aveva umiliato Indurain, vinto due volte sull'Alpe d'Huez, un podio al Giro e uno al Tour, lo scalatore dalla carriera devastata da incidenti gravi - la discesa del Pino, la macchina sul lungomare, il gatto del Chiunzi, e anche quel giorno, prima del Galibier, una caduta, ma poi, poi era sempre tornato -, il ragazzo timido col piercing, la fidanzata danese, Christine, che im-

pasta piadine con mamma Tonina. La sua storia la imparano tutti, uno scalatore che viene dal mare, hai visto mai?

Quell'anno vince otto corse, la Rominger Classic, una tappa della Vuelta a Murcia, Piancavallo, Plan di Montecampione e classifica finale del Giro, Plateau de Beille, Les Deux Alps e classifica finale del Tour. Piancavallo, dopo la batosta a cronometro di Trieste, con un attacco forsennato all'inizio della salita. E Montecampione, in un testa a testa con Tonkov tirato fino ai 3 km, poi la forbice, dentro un boato, si allarga, il russo si rovescia sul manubrio, e lui, dopo aver buttato via bandana, piercing, borraccia e occhiali, svolazza come un uccellino più leggero, ma caparbio, feroce, con la rabbia e forse la morte segnate negli occhi. Un sospiro sulla linea, come altre, molte volte, solo.

Provano a salire in tanti sul suo corpo leggero, verrà schiacciato dalla gloria di quei giorni, si rifugia in Riviera e al Tour non vuole andarci. Lo spinge Luciano Pezzi, il patron della Mercatone Uno, quel sogno sarà anche il suo ultimo desiderio. Morirà a giugno, dopo il Giro e prima del Tour. Marco lo chiama «il vecchio», non si allena, non tocca la bici, non fa gare.

A Dublino, al via del Tour, è vuoto come un lago in secca, se ne intravvede appena il profilo, nel prologo è

181° su 189, ed è un Tour con due tappe dure, due sole. Ullrich gli dà una sberla a Corrèze, a cronometro, rotola a cinque minuti, «sono qua per le tappe, ma quando lo disegneranno un Tour per scalatori?» È un Tour di prodezze e giorni terribili, quello dello scandalo Festina, del ritiro in massa degli spagnoli, Marco corre anche per salvarlo. Vince a Plateau de Beille, sui Pirenei, poi viene il Galibier, e poi Parigi in maglia gialla. Sotto l'Arco di Trionfo c'è Felice Gimondi, gli alza il braccio, lui si commuove, ha il pizzetto giallo, finisce sul podio con chi è rimasto, Ullrich e Julich, il Tour lo finiscono in 96. Quindici anni dopo, rianalizzando con tecniche moderne campioni di urina prelevati allora, salta fuori che Marco, controllato e ricontrollato in quei 21 giorni, è positivo all'Epo, come Ullrich e un bel po' di altri. Così correvano.

Ma da Granges du Galibier al residence le Rose, dalle stelle alla polvere, quanta strada c'è? Infinita e breve, mito dello sport italiano e Belzebù, da Parigi a quel san Valentino di dieci anni fa finito a scrivere sulle pagine del passaporto il messaggio sconnesso, finale di un'anima semplice, persa e inavvicinabile. Passato, lentamente, a finire una morte iniziata non a Campiglio ma prima, a Granges du Galibier, dove oggi c'è un monumento, sulla pietraia nuda, con questa sola scritta: Pantani forever.

Nasce la soluzione con il POS in mobilità, per tutti

Grazie a Vodafone e Intesa Sanpaolo,
accetti pagamenti con il tuo tablet e il
Pos di Setefi, ovunque sia il tuo lavoro.
Con la Rete Vodafone, puoi

partitaiva.vodafone.it

Vodafone
Power to you

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche del POS mobile e del servizio di accettazione in pagamento delle carte fare riferimento al foglio informativo di Setefi S.p.A., disponibile sul sito www.monetaonline.it, presso le Filiali e sui siti internet delle Banche italiane del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano il servizio. La concessione del servizio è soggetta all'approvazione di Setefi S.p.A.

INTESA  **SANPAOLO**